IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1971

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1971_179

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1971]

Ala Dag : Tauro Centrale Turchia

La cartoteca della Società alpina friulana : gli atlanti

Con Sergio De Infanti sul Torrione Gennaro

Raduno Nazionale Giovanile al Gran Sasso d'Italia

Cjargne

Alpinisti si, alpinisti no

Quinto campionato sovietico di arrampicamento sportivo

Fisiologia del lavoro muscolare in alta quota

Ricordi della prima salita per il Naso della Sfinge, 1968

Immagini di un breve itinerario automobilistico attraverso le Alpi Giulie Orientali

Rosskuppe, spigolo Nord-Ovest

Itinerari austriaci di guerra nel cortinese

Sulle Tre Cime

Montagne

Canin: quarant'anni di sci agonistico

Passo Pramollo - L'alpe del Sole

M. Cavallo di Pontebba (Rosskofel) m. 2239 : situazione alpinistica al dicembre 1971

Vita sociale [anno 1971]

Antonio Colotti

Addio Franco

Carlo Quargnolo

Corso di alpinismo

Consuntivo di attività 1945-1971 [della] Sottosezione M. Quarnan - Artegna

Relazione 1970-71 della Sottosezione M. Quarnan - Artegna

Attività della Sottosezione di Pontebba nel 1971

Sottosezione S. Daniele del Friuli : attività alpinistica 1971

Salite notevoli di soci [1971]

Prime ascensioni di soci [1971]

Comunicato

«IN ALTO»

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE DI UDINE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Serie III — **Vol. LVI - Anno XCI - 1971**

SOMMARIO

Ala Dag (Roberto Bassi)	pag.	3
Cartoteca della SAF - Gli Atlanti (Giuseppe Tosolini)	»	21
Con Sergio De Infanti sul Torrione Gennaro (Gianni Gransinigh)	»	24
Raduno Nazionale Giovanile al Gran Sasso d'Italia (Maurizio Perotti)	»	27
Cjargne (Maria Forte)	»	30
Alpinisti SI, Alpinisti NO (G.B. Spezzotti)	»	31
Quinto campionato sovietico di arrampicamento sportivo (Oscar Soravito)	»	36
Fisiologia del lavoro muscolare in alta quota (Pietro Enrico di Prampero)	»	42
Ricordi della prima salita per il Naso della Sfinge (Sergio De Infanti)	»	56
Immagini di un breve itinerario automobilistico attraverso le Alpi Giulie orientali (Ettore De Toni)	»	63
Rosskuppe - Spigolo Nord-ovest (Mario Micoli)	»	70
Itinerari austriaci di guerra nel cortinese (Giuseppe Francescato)	»	76
Sulle Tre Cime (Paolo Bizzarro)	»	79
Montagne (Giuseppe Blanchini)	»	86
Canin: Quarant'anni di sci-agonistico (Guido Savoia)	»	87
Passo Pramollo - Alpe del Sole (Armando Cojaniz)	»	91
M. Cavallo di Pontebba - Situazione alpinistica al dicembre 1972 (Bruno Contin)	»	96
Vita Sociale (Oscar Soravito)	»	102
In memoriam:		
Livia Cesare (G.B.S.)	»	107
Antonio Colotti (G.B.S.)	»	109
Franco Gennaro (Giuseppe Perotti)	»	110
Carlo Quargnolo (Giuseppe Francescato)	»	113
Corso di Alpinismo (Giovanni Candolini)	»	114
Consuntivo attività 1945-71 della Sottosezione M. Quarnan - Artegna (Franco Not)	»	116
Relazione 1970-71 della Sottosezione M. Quarnan - Artegna (Maurizio Vidoni)	»	118
Attività della Sottosezione di Pontebba nel 1971 (Bruno Contin)	»	119
Sottosezione S. Daniele del Friuli - Attività alpinistica 1971 (Mario Micoli)	»	120
Salite Notevoli di Soci (Paolo Bizzarro)	»	122
Prime ascensioni di Soci	»	125

In copertina:
Il Tiarfin (m 2417) dal Clap Varmost
(foto Isidoro Perissutti)

Redattori:
R. Bassi, P. Bizzarro, R. Borghello, A. Gozzi, G.B. Spezzotti, M. Tremonti

Direttore Responsabile:
Giovanni Maria Cojutti

Registrato presso il Tribunale di Udine al n. 266

Ala Dağ

Tauro Centrale Turchia (1)

Roberto Bossi

Venerdì sera nel bar «Il Gelso», una delle succursali enologiche dell'Alpina. C'era molta allegria: tutti riuniti intorno al grande tavolo facevamo scorrere fiumi di vino per festeggiare Ermanno, novello padre di una graziosa bambina.

Quasi sempre durante le riunioni, tra un bicchiere e l'altro, si abbozzano programmi per la prossima attività. Sarebbe bello seguire la tal via, recarsi nella tale località...! Non a caso, e me ne rendo conto adesso, mi trovavo accanto al dott. Tremonti e il discorso cadde su montagne lontane ... Hoggar ... Himalaya ... Olimpo ... Ala Dağ.

Ma sì, perché no? Andare laggiù, muoversi un po'...! Il dott. Tremonti aveva ragione, tanto più che non avrei avuto le ferie fino a settembre, periodo adatto per salire le ultime di quelle montagne. Anche Sandro sembrava entusiasta. Eravamo già in due; se si fosse aggregato qualcun altro (magari più esperto di noi), chissà che non ci riuscisse di realizzare quest'idea così allettante e bella!

Passarono i giorni, le settimane, e finalmente Sergio decise di far parte del gruppo; aveva solo un problema: desiderava che la moglie lo accompagnasse. Non c'era nemmeno bisogno di chiederlo. Vietare ad Eliana di venire? Ma eravamo noi entusiasti e lieti di avere una così graziosa nonché brava compagna!

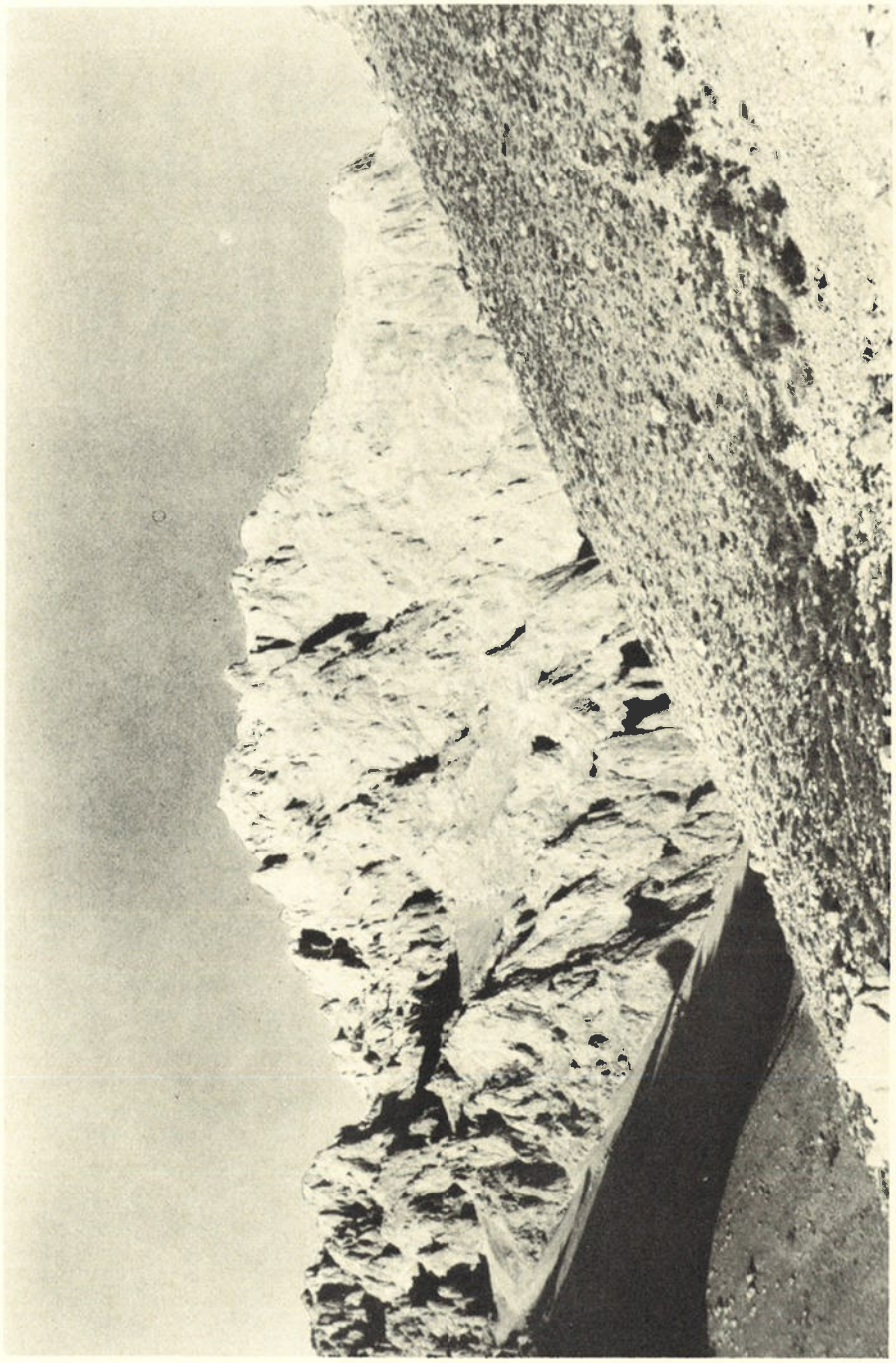
Entrambi non avrebbero potuto essere liberi che per il 12 settembre, pertanto, Sandro ed io ci prendemmo l'incarico di curare tutti i lunghi e noiosi preparativi.

Iniziammo col predisporre gli elenchi: materiali, viveri, vestiario, tende da campo; nel frattempo le notizie raccolte sfogliando riviste e giornali, e le fotografie davano un volto preciso alla meta: «Ala Dağ Bianco», nella Turchia meridionale e precisamente nel Tauro Centrale.

Tutte le notizie utili furono raccolte, con pazienza da certosino dal dottor Tremonti, e quindi alacremente studiate al fine di trovare nuove vie.

Fra tutte le foto ci colpì quella della parete nord del Demirkazik, alta 1200 m, ancora inviolata. Dalle informazioni in nostro possesso, risultava che due studenti turchi avevano tentato la scalata, malauguratamente perdendovi la vita.

Dopo la stesura degli elenchi, si cominciò a stivare tutto il materiale, vestiario, e (negli ultimi giorni) viveri (mi sembrava di essere una brava massaia).



Versante sud del Demirkazik dai pressi del Campo Base

foto R. Bassi

La sera dell'antivigilia, Daniela, la mia rassegnata fidanzata, Sandro ed io riuscimmo a sistemare con fatica tutto l'occorrente per la nostra gita dentro apposite casse. Con molta diligenza Daniela inoltre mi preparò un accurato elenco da presentare alle varie dogane.

Non ci rimaneva che attendere Sergio ed Eliana, che puntualmente, la sera di domenica 12 settembre arrivarono a casa mia. Qui c'era anche il dottor Tremonti ed il signor Di Blas del Messaggero che, in un'atmosfera quanto mai allegra, scattò alcune foto per il giornale. Concludemmo la giornata con un'abbondante cena da «Siora Rosa», (ci fu chi disse scherzando che sarebbe stata l'«ultima cena», aggiungendo poi: «italiana per un bel pezzo»).

L'indomani mattina di buon'ora saremmo partiti per la nostra meravigliosa avventura.

Con le auto quanto mai cariche, ma con i cuori altrettanto leggeri e gioiosi, velocemente raggiungiamo la froniera italo-jugoslava, dove un finanziere troppo zelante ci fa perdere tempo prezioso. I giorni che abbiamo a disposizione sono pochi e i chilometri da percorrere molti. Alla fine del viaggio risultò che il percorso fu di quasi 6.000 Km in 19 giorni.

Ai lati della strada veloci sfrecciano gli alberi, di tanto in tanto lasciando il posto a qualche paesino, a qualche città. Del paesaggio non gustiamo molto poiché la fretta ci spinge sempre più avanti, con la smania di avvicinarci sempre più alla nostra lontana meta. La prima giornata volge ormai alla fine, tanto che, verso le 21, quando il buio ormai è calato da un pezzo, ci decidiamo a fermarci in un accogliente «autocamp» nei pressi di Nis. Temiamo la visita dei ladri e ne informiamo la bella impiegata, alla quale abbiamo pagato il conto. Con un sorriso di prammatica ci fa capire che ciò è impossibile: tutto l'autocamp è recintato e di notte c'è un guardiano. Con il cuore in pace ci concediamo una lauta cena. Ne risente molto lo stomaco per tutti quei cibi piccanti, ma ancor di più il portafoglio!

Nonostante ciò, andiamo a dormire allegri, pensando che domani, se tutto andrà bene, entreremo in territorio turco.

Il risveglio non è altrettanto piacevole. Con voce gracchiante Sergio ci informa che siamo stati derubati! Un grugnito da parte nostra, e ritorna il silenzio tanto che Sandro ed io riprendiamo il sonno interrotto. Nel dormiveglia penso che Sergio è proprio un bel tipo: alle cinque di mattina ha già voglia di scherzare!

Di nuovo le urla di Sergio, questa volta seccatissimo per la nostra noncuranza. Finiamo col dargli retta ed è così che, uscendo sotto la pioggia, ci si presenta uno spettacolo veramente desolante. Tutto il nostro materiale è sparso per il campo, valigie con biancheria gettate per terra tra l'erba e il fango, tende tolte dal loro sacco e buttate alla rinfusa. Chiamiamo la polizia e, dopo aver sporto regolare denuncia, riprendiamo il nostro viaggio, consolandoci al pensiero che potevano rubarci molto di più. Siamo seccati, tanto più che il tempo perso ci obbliga a modificare i nostri programmi. Una pioggerellina, quanto mai fastidiosa, ci induce a rallentare l'andatura, e pessimisticamente pensiamo che in giornata raggiungeremo appena la Bulgaria. Invece, anche se a tarda notte, riusciamo ad arrivare al confine turco! Ricordando le ore notturne trascorse in macchina, correndo come «matti», mi ritornano in mente le paure, i sussulti ed i patemi d'animo. Sandro, che faceva strada con la

S. De Infanti sulla Cima Carnia

foto S. Mitri

macchina di Sergio salito sulla mia per riposare, per ben due volte non si era fermato ai posti di blocco militari, confessandoci poi, di non essersene accorto!

Il giorno dopo, oltrepassato il confine turco, arriviamo velocemente ad Istambul, poi ad Ankara, e sul tardi pernottiamo in un paesino di nome Bala! Purtroppo date le strane facce che gironzolano attorno alle nostre macchine, la prudenza ci consiglia di fare la guardia! Mentre Sandro, con un robusto bastone, si mette a dormire dentro una delle nostre auto, noi tre andiamo a riposare nel miglior albergo del paese.

Una grande insegna al neon indica il portone d'ingresso; le scale, per la verità molto pericolanti, non sono più larghe di 90 cm tanto da farci provare un acuto senso di claustrofobia. Le camere non possono essere più squallide, niente pulizia, non esistono comodini, mancano le lenzuola. Un materasso ed una coperta indicano il posto per dormire. Alla meglio e con molta riluttanza ci corichiamo. Speriamo di prender sonno presto e dimenticare così tutto quello squallore.

All'alba siamo già tutti in piedi, pronti a partire. Nonostante la nottataccia siamo allegri, contenti e smaniosi di vedere finalmente questo «Ala Dağ».

I nostri calcoli ci dicono che verso mezzogiorno dovremmo arrivare a Camardi, ma il caldo eccessivo ci costringe a sostare di tanto in tanto per far riposare le macchine, specialmente la mia che ha l'acqua quasi in ebollizione.

Gli ultimi 52 Km presentano continue dunette (tanto che a tutti sembra di essere in preda a crisi epilettiche), cosicché arriviamo in paese verso le 15.

Fermate le auto davanti a quello che potremmo chiamare «Municipio», subito siamo accerchiati da una schiera di bambini, giovani e anziani, che curiosano un pochino dappertutto, tanto che, se non stiamo più che attenti, li troviamo dentro le macchine tra i bagagli. Sappiamo che in questo paese abita la «guida» delle montagne locali: riconosciuta anche dal governo turco: «Mehmet Döhmez». Chiediamo di lui e ben presto, con un sorriso e una cordialità che si può trovare solo in persone abituate a guadagnarsi duramente la vita, si presenta davanti a noi. Sergio gli spiega in inglese il nostro programma e lui afferra al volo le nostre parole e ci prega di seguirlo. Ci troviamo così di fronte al Sindaco ed alle altre autorità del luogo riunite. Comprenderci è un po' difficile, ma anche se non riusciamo a capire l'intero discorso intuiamo che vogliono sapere se siamo bravi alpinisti, in quanto non vorrebbero avere disgrazie! Bella accoglienza!, pensiamo. Poi Sergio, facendo sfoggio di tutta la sua naturale modestia, dice che siamo bravissimi e a tale scopo mostra il libretto di portatore del CAI. Il permesso e i relativi auguri pongono fine a quello strano ed impensato colloquio.

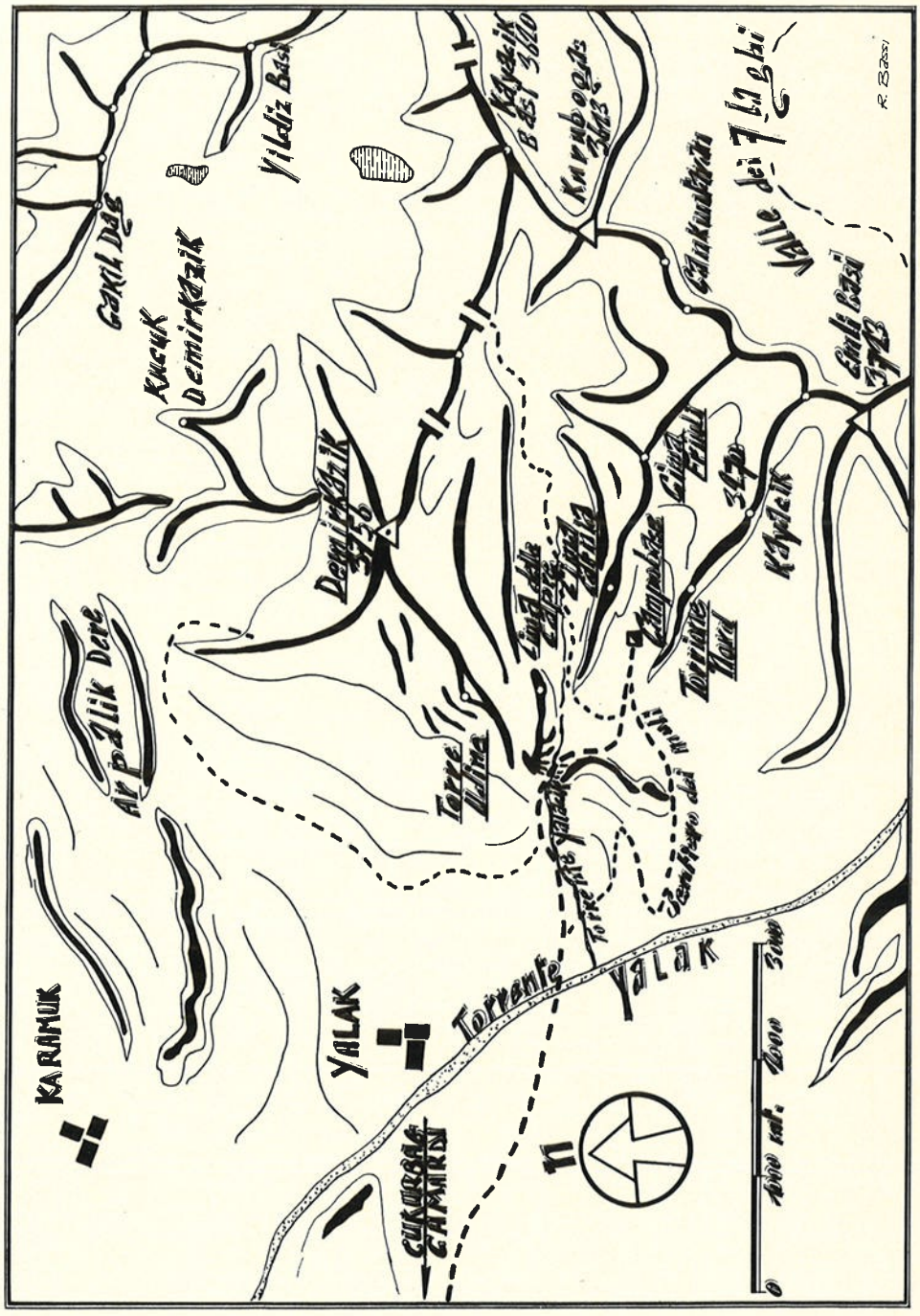
Seguiamo la guida che ci accompagna nel suo negozio: è un vero e proprio «bazar»; insieme alle scarpe, ci sono in vendita stoffe, bicchieri, detersivi e sacchi di plastica pieni di caramelle che assaggiamo e troviamo veramente squisite.

Mehmet è un tipo più unico che raro: mentre sono seduto su una catasta di bellissimi tappeti, osservo le sue espressioni di cordialità, gentilezza e nello stesso tempo di pacata condiscendenza. Egli infatti capisce, o forse intuisce di essere, al confronto con noi, povero come gli altri suoi compaesani, ma sa anche di essere «qualcuno», indispensabile per guidare le varie carovane di turisti ed alpinisti che finora si sono spinte fin qui. E' con profonda soddisfazione che egli ci fa ammirare le dediche ed attestazioni e le varie fotografie delle precedenti spedizioni.

Si fa sera; nel cielo si accendono i colori di uno stupendo tramonto e noi, a casa della ospitale guida, terminiamo di ripartire i bagagli al fine di caricare gli asinelli con pesi quasi uguali. Ci corichiamo. Sandro scrive una lettera alla fidanzata, io preferisco pensare. E' strano come sdraiato a terra, su questo lindo pavimento di legno, mi venga in mente Leverogne, paesino della Val d'Aosta dove ho passato molto tempo della mia fanciullezza. Tutto sembra uguale, e se per un momento dimentico il lungo viaggio, mi pare di ritrovarmi bambino in quegli sperduti paesini. Le inferriate alle finestrelle, i funghi messi a seccare in fondo alla stanza, i rari rumori della notte, qualche gatto, qualche lontano gallo ritardatario, che lancia il suo acuto grido, persino l'odore nell'aria, sembrano quelli che sentivo quando da bambino mi coricavo soddisfatto di quella vita gioiosa e libera, a diretto contatto con la natura. La torcia elettrica di Sandro si spegne e mi fa sobbalzare, distogliendomi all'improvviso dalle mie considerazioni; mi metto a dormire pensando che domani finalmente inizierà la parte più importante della nostra avventura.

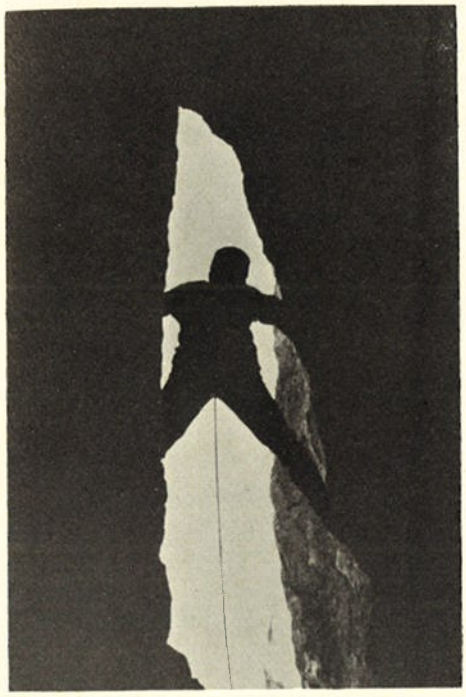
Al mattino siamo svegliati molto presto dal «Ramsin», una preghiera - nenia che, oltre ad avere un significato religioso, a mio avviso, serve da sveglia agli abitanti del luogo.

La nostra prima grande giornata ha inizio: dopo aver caricato i muli ci incamminiamo verso quei monti che per tutta l'estate abbiamo sognato e

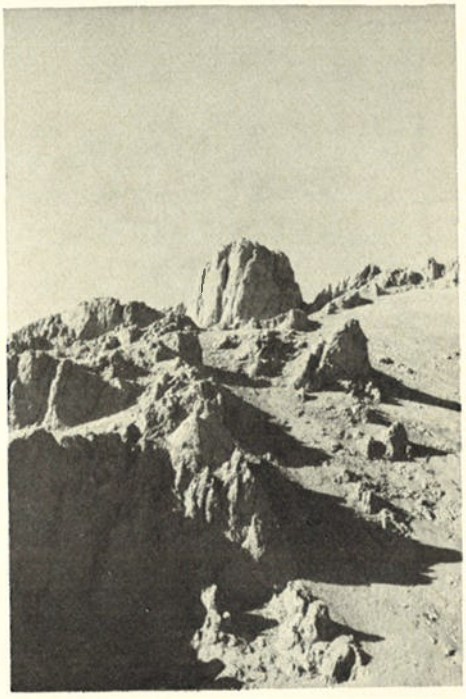

KARAMUK
YALAK
Torrente
Yalak
Yildiz Bash
Kucuk demirkazik
Demirkazik
Torre Alta
Torrione Nord
Cima Centrale
Cima Orientale
Cima Occidentale
Cima Grande
Cima Settentrionale
Cima Meridionale
Cima Occidentale
Cima Orientale
Cima Centr

che ora si stagliano in lontananza. Dopo neanche un'ora di cammino e nonostante siano appena le nove, il caldo si fa già sentire tanto che sono costretto a restare a torso nudo (a dire il vero vorrei anche abbronzarmi). Durante la marcia ci sentiamo molto osservati, ma pur essendo per questa gente quasi delle rarità non siamo affatto oggetto di invidia. Anche se la loro vita è dura, poiché il suolo è povero e arso, essi sono ugualmente felici proprio perché sanno accontentarsi di quel poco che con tanta fatica si guadagnano.

Col passare delle ore ci avviciniamo alle montagne e sentiamo aumenta-



R. Bassi nel camino della Torre Udine
foto A. Mitri



La Torre Udine da sud
foto R. Bassi

re la smania di arrivare, di vedere, di arrampicare. Abbiamo lasciato l'ultimo centro abitato ormai da diverse ore e incontriamo, in zona quasi desertica, un pittoresco nucleo di persone: sono pastori nomadi che vivono sotto grandi tende di pelle; conducono al pascolo capre e pecore e usano i dromedari come animali da soma durante i loro spostamenti.

La nostra piccola carovana, composta da 6 muli e da 4 conducenti, ad un certo punto si divide: noi quattro con la guida Mehmet saliamo un ripido canale, inaccessibile ai muli che invece con i loro conducenti devono compiere un ampio giro e seguire un altro sentiero su pendii più facili.

Finalmente arriviamo al posto dove abbiamo deciso di sistemare il campo base. Mehmet ci indica il punto migliore, riparato dalle rocce e finalmente all'ombra, dove possiamo alzare le tende: vicino c'è una sorgente, l'unica,

Versante ovest del Demirkazik dal sentiero tra Cukurbag e il campo base
foto R. Bassi

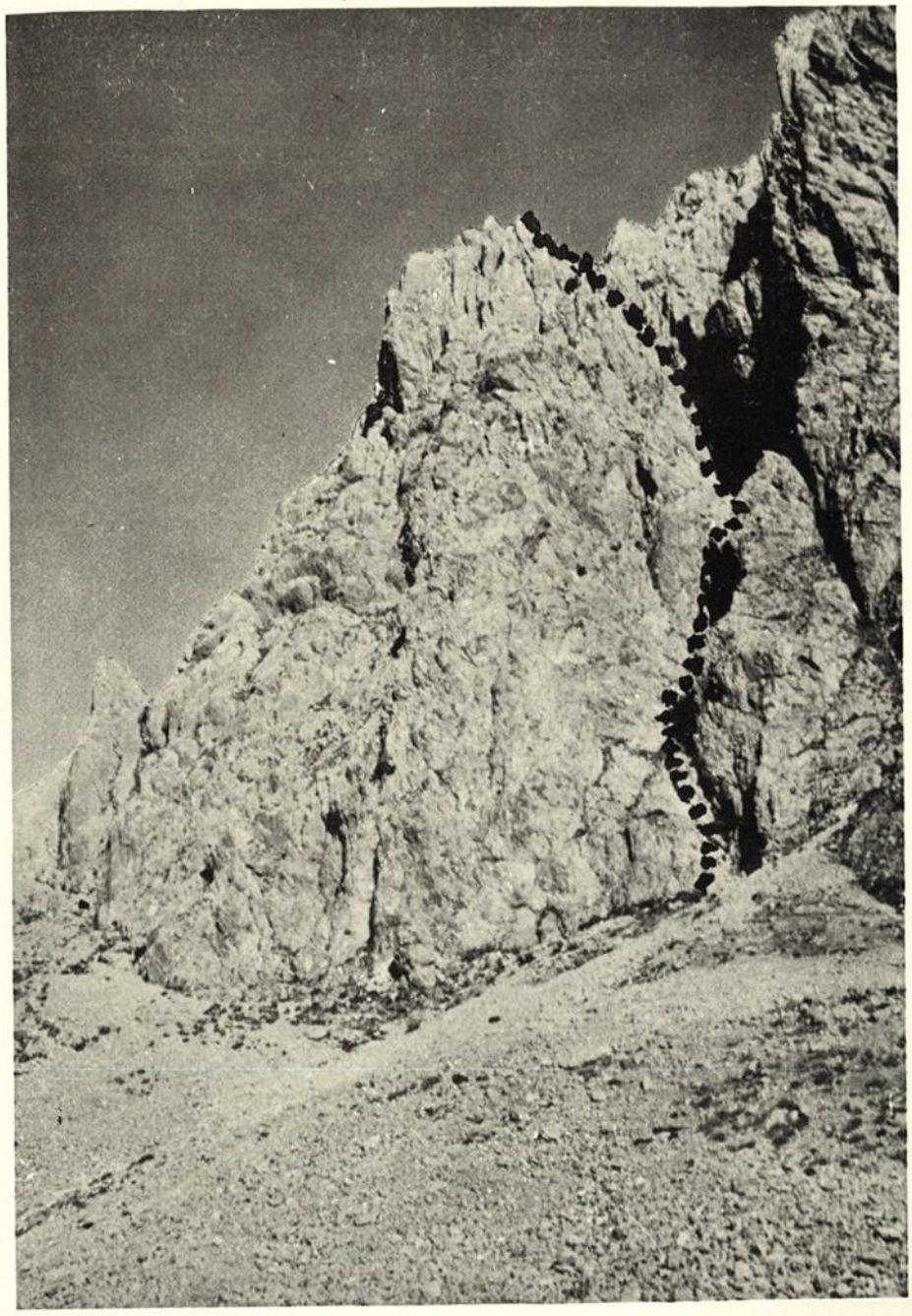
o quasi, di tutta la zona. Dopo quasi un'ora arrivano anche i muli e così possiamo allestire il campo.

Prima di sera tutto è in perfetta efficienza: e mentre Eliana dispone i viveri in un provvidenziale anfratto e Sandro prepara con le cassette vuote il tavolo e relative sedie... Sergio ed io ci diamo da fare con le scorte del vino.

E' per noi la prima notte al campo base. Il mattino dopo siamo tutti svegli di buon'ora e nessuno sembra risentire dei 3.000 Km percorsi in soli tre giorni e mezzo. Tutti abbiamo un grandissimo desiderio di iniziare a scalare le montagne finalmente raggiunte e così, di comune accordo, partiamo per raggiungere, con gli zaini pieni di materiale, la parete nord del Demirkazik.

Sappiamo di dover risalire una gola fino a trovare un valico, che ci porterà dal versante Sud-est a quello nord. Risaliamo lentamente, fermandoci di tanto in tanto ad osservare le stratificazioni delle rocce e la conformazione delle pareti. L'occhio esperto di Sergio capisce subito che quelle pareti non saranno poi tanto facili da scalare; difatti, in seguito, ci accorgeremo che la roccia presenta spesso salti levigati dagli agenti atmosferici e ben difficili da superare in libera.

Durante il percorso, seguendo tracce di capre e camosci, siamo spesso costretti a superare qualche breve passaggio in arrampicata e questo per noi è il primo contatto con queste montagne sconosciute (i passaggi non sono tecnicamente difficili, ma con una discreta esposizione). Finalmente, dopo ben 4 ore di cammino su quel terreno, arriviamo ad un altipiano detritico, dove si può passeggiare come in «Via Mercatovecchio».



Torrione nord (Kayacik) I^a salita R. Bassi e A. Mitri *foto R. Bassi*

La nostra gioia dura molto poco; infatti ci troviamo la strada bloccata dalla parete S-O del Kayacik Basi. Guardandoci in giro possiamo subito capire che ben difficilmente potremo raggiungere la nostra sospirata parete, poiché, da una parte si erge la parete del Kayacik Basi, dall'altra la parete Ovest del Kurubogas, oltre la quale si estende la valle dei sette laghi, zona di operazione della spedizione triestina nel 1955.

Decidiamo di salire lungo il versante che ci sta di fronte, per vedere se c'è qualche possibilità di valicarlo. (Capiremo soltanto più tardi di essere saliti lungo la normale del Demirkazik). Ben presto il caldo, che già dal mattino ci aveva infastiditi, si rende insopportabile, tanto da farci raggiungere la cresta con molta fatica. Quassù rimaniamo ancora una volta delusi nel constatare che si potrebbe scendere solamente con l'ausilio di numerose corde doppie (2). Poiché siamo stanchi, ma più ancora assetati, (in 5 ore di cammino sotto il sole non abbiamo trovato neanche una piccola traccia di sorgente) e con noi abbiamo solo due lattine di birra, decidiamo di ritornare al campo.

Al nostro arrivo lo spettacolo del tramonto, che incendia le rocce del Demirkazik, è veramente stupendo e ci ripaga di tutte le fatiche sostenute durante questa nostra prima giornata. Da parte sua, Mehmet che era rimasto al campo a fare la guardia, ci aveva preparato un buon ciai (té) bollente, che, come per incanto, ci toglie l'indescrivibile sete.

Il mattino seguente siamo in piedi molto presto, e dopo i preparativi, Sandro ed io partiamo con l'intenzione di scalare un torrione inviolato. E' il Torrione Nord del Kayacik.

La via sembra facile, ma dopo qualche tiro di corda sul II e III grado lungo una gola ci troviamo davanti un salto verticale che pur tuttavia, visto dal basso, non aveva per niente l'aspetto dell'orco. Piano piano comincio ad innalzarmi dietro i suggerimenti del mio compagno che, da sotto vede tutto molto semplice.

Continuando a salire ricordo le parole di Sergio riguardanti la conformazione della roccia e capisco che aveva ragione: siamo capitati proprio in una «cascata asciutta» e gli appigli oltre ad essere levigati sono anche rovesci. Per fortuna i chiodi entrano cantando e sulle staffe mi sento più sicuro. Dal basso Sandro mi chiede spiegazioni su come salire per secondo, dato che le staffe le ho tutte due io. Un secco «arrangiati» gli fa capire che sono impegnato e che non è il caso di distrarmi. Superate le difficoltà posso valutare con più calma la situazione e con un procedimento non del tutto ortodosso calo a Sandro le mie due staffe, cosicché mi raggiunge molto in fretta, anche se il suo totale digiuno di artificiale lo rende ben poco elegante nei movimenti. Mentre continuiamo a salire con minore difficoltà, osserviamo in lontananza una montagna con una bellissima parete di circa 600 m e pensiamo che sarebbe bello scalarla. In quel momento ignoriamo ancora che Sergio ed Eliana sono già arrivati proprio su quella cima che battezzano Friuli trattandosi di una prima ascensione, e che, poco dopo, nella discesa, Eliana andrà incontro ad una brutta avventura: un sasso farà ben tre lacerazioni sulla bionda testolina.

Quando arriviamo sulla nostra cima ci rallegriamo di aver scalato un torrione ancora mai sfiorato da piede umano. Gioia piena? Non saprei! Forse

per troppo tempo ho atteso questo momento ed ora, che finalmente è arrivato, mi sembra quasi di aver perso qualche cosa, di essermi svuotato. Parlo con Sandro della mia delusione e lui mi fa capire che ciò può essere normale: per troppi mesi abbiamo sognato queste montagne, troppe volte ci siamo immaginati vincitori dei più aspri picchi dell'Anatolia, ed ora al nostro intimo fantasticare è stato tolto improvvisamente qualche cosa: «il sogno». La speranza si è tramutata in realtà e questa è sempre un gradino più in basso.

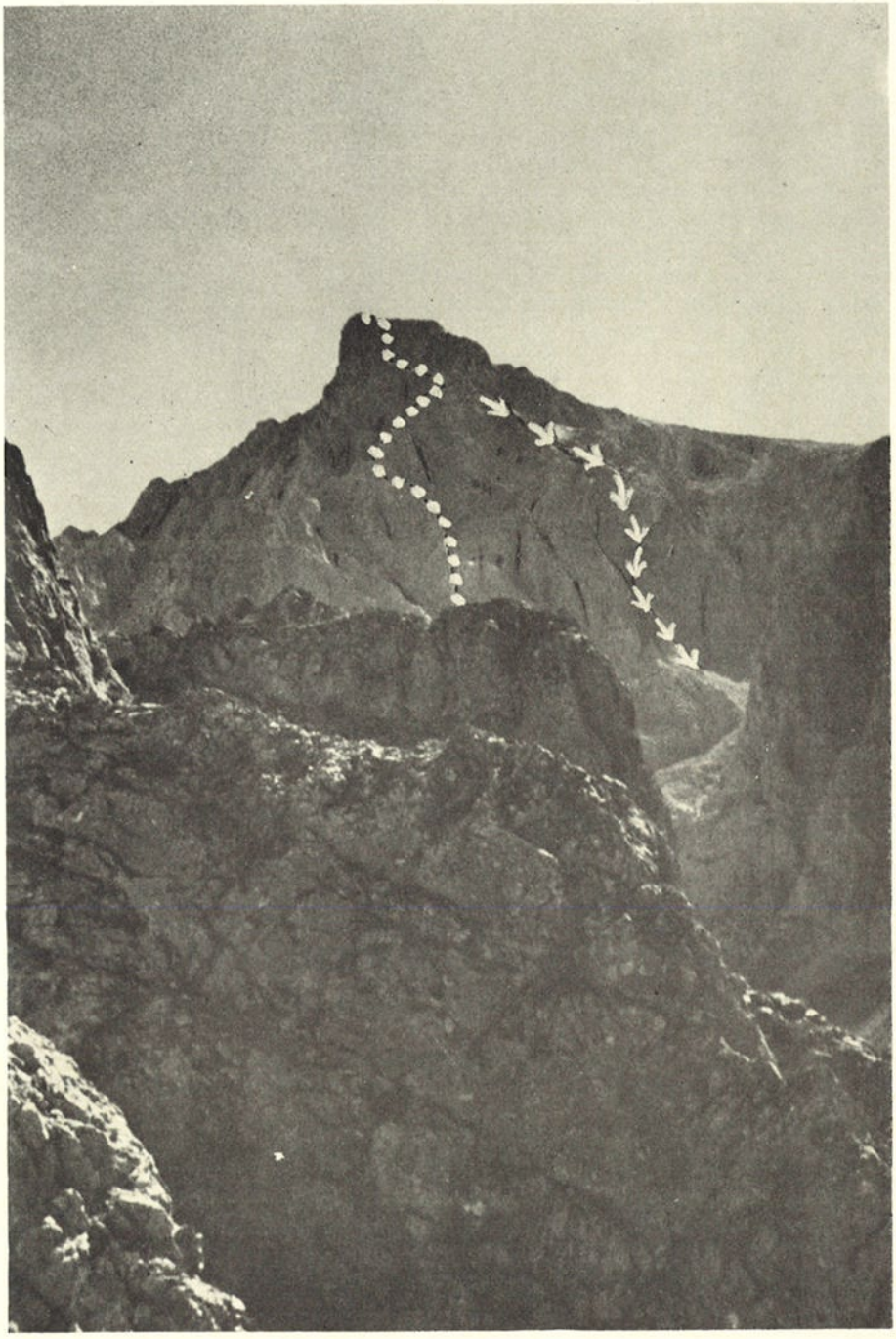
Dopo una facile discesa, in breve siamo di nuovo al campo, dove Eliana viene curata con le più affettuose attenzioni. A questo punto voglio elogiare la bravissima Eliana, che è sempre stata all'altezza della sua fama, dimostrandosi infaticabile, confortandoci quando tutti e tre eravamo, specialmente il primo giorno, scoraggiati; è lei che mitigando gli inevitabili scontri di tre teste calde ha mantenuto l'ordine nel nostro piccolo campo.

Cala il tramonto, meraviglioso come la sera prima e noi pensiamo che anche la seconda emozionante giornata si è conclusa con ben due vittorie all'attivo.

La fine di ogni giornata vede Mehmet appartarsi puntualmente al tramonto (come all'alba) e inginocchiarsi verso la Mecca, rivolgendo al Allah le sue preghiere. Non abbiamo avuto il coraggio di fotografarlo mentre pregava poiché la sua devozione ci incuteva rispetto e ci sarebbe sembrato di essere dei profanatori. Penso che di questo lui ci sia stato riconoscente; ciò spiega forse la grande simpatia e stima che ci dimostrò.

Il giorno dopo, mentre Eliana è costretta ad un forzato riposo poichè le duole ancora la testa, Sandro ed io ci incamminiamo verso una facile cima che, in seguito, decideremo di chiamare «Cima delle capre» dato che il nostro arrivo in vetta è salutato dal belato di alcuni di questi quadrupedi saliti dal versante opposto. Abbiamo modo di notare come queste «capre alpiniste» salgano agevolmente sulle varie cime, superando passaggi anche di II grado. Stupefatti di ciò ed anche un po' seccati per le magre figure che ci fanno fare, decidiamo di trovare una cima dove non possano raggiungerci e così ci avviciniamo ad una ardita torre che avevamo localizzato il giorno prima. Dopo circa due ore di cammino, per ghiaioni da Sandro definiti «bocce in movimento», arriviamo finalmente a vederla in lontananza. Dopo un'altra ora di cammino raggiungiamo la forcella che idealmente la unisce alla cresta S-SO del Demirkazik. Qui tentiamo di trovare il punto buono per la risalita. Pareti rossastre e strapiombanti fanno bella mostra di sè da ogni lato; solo in un punto vediamo una fessura-camino che solca la torre in tutta la sua lunghezza. Un tiro di corda ed ecco davanti a noi un piccolo strapiombo che, per i suoi appigli, sarebbe bello superare direttamente in piena esposizione, ma ciò è impossibile, perché gli enormi massi che lo formano sono semplicemente appoggiati e, a guardarli, sembra persino si muovano minacciosamente.

Sandro riesce a superarlo con una delicata quanto mai larga spaccata a destra, che per me, che sono «leggermente» più piccolino, comporta un vero e proprio sforzo. Un po' più in alto le cose vanno meglio; anche se la roccia diventa più liscia ed è notevolmente più compatta, quindi più difficile, entrambi siamo contenti di aver lasciato tutto quel friabile alle nostre spalle (non pensiamo minimamente che più tardi dovremo scendere per i medesimi passaggi). Piano piano la fessura si allarga per diventare, più in alto, un vero e proprio camino. Per fortuna alla fine, dopo un marcato strapiombo, ci



Cima Friuli - Sergio ed Eliana De Infanti *foto A. Mitri*

troviamo su un bellissimo balcone, da dove, oltre a riposarci, possiamo ammirare l'inconsueto paesaggio della arida steppa anatolica, interrotta qua e là da verdi oasi.

Superata una breve parete, arriviamo alla forcella e da questa, in poco più di 40 m, in cima. Sandro, che è arrivato per primo, mi grida la sua gioia di «primo uomo», poiché anche qui, per quanto si cerchi, non troviamo traccia di precedenti salitori.

Costruiamo un ometto e con indescrivibile felicità lasciamo un biglietto con i nostri nomi, decidendo di battezzare la nuova cima «Torre Città di Udine». Quassù veramente le capre non arriveranno mai, se non portate dall'elicottero.

Trascorsi i primi momenti di spensierata letizia, quando cominciamo a cercare una via di discesa più facile, constatiamo amaramente che da tutte le altre parti ci sono pareti a picco e vuoti paurosi. E' con un senso di vera riluttanza che ci decidiamo a calarci lungo la nostra «marcia» via. Le prime due doppie sono buone; ciò non si può dire della terza, dove Sandro, nel tentativo di piantare i chiodi, fa precipitare a valle mezza montagna, ottenendo come risultato due chiodi traballanti come un dente da togliere.

Piano piano, egli comincia a scendere assicurato a spalla da me. In quel momento la mia mente è tutta un ragionare: se i chiodi tengono lui, che è più pesante di me, tanto più resisteranno alla mia trazione. C'è un solo particolare che il mio subconscio si rifiuta di prendere in considerazione: Sandro è assicurato e un ipotetico volo verrebbe tempestivamente fermato da me, mentre io non avrei altra consolazione se non di volare come un angioletto. Intanto Sandro è arrivato e mi grida di scendere in fretta perché ha freddo, dato che anche il sole se ne è andato.

Col cuore trepidante comincio a calarmi piano per non dare strappi e non fa ricadere sassi sul buon Sandro. Il cuore sembra arrivarmi in gola e se non avessi la cinghia dell'elmetto che mi stringe, forse anche ne uscirebbe!!! Bene o male però arrivo da Sandro e se Dio vuole, dopo un po' di fatiche e di paure, raggiungiamo la base sani e salvi.

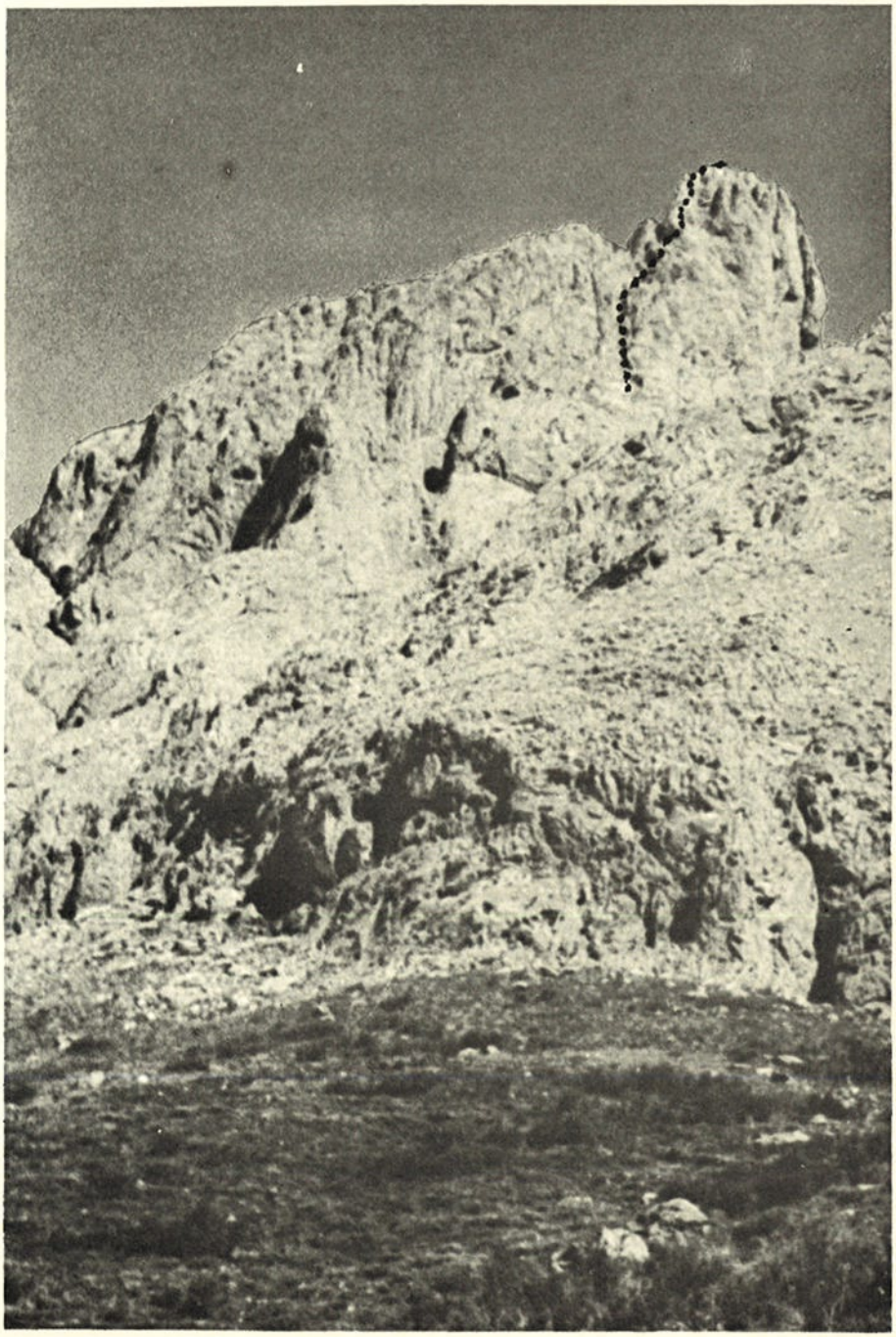
Stanchi, ma contenti per aver portato a termine qualcosa di valido, facciamo ritorno al campo, dove Sergio ci offre da bere ed Eliana ci racconta ridendo che alcuni pastori, mentre loro dormivano, avevano assaggiato il nostro detersivo e bevuto un'abbondante dose di olio di semi.

Il giorno successivo Sergio ed Eliana decidono di partire per recarsi, finalmente, alla parete nord del Demirkazik. Hanno in programma di bivaccare alla base ed il giorno dopo, se possibile, salire la parete, mentre Sandro ed io saliremo sul lato di sinistra del versante sud e porteremo loro viveri e bevande in cima.

Il mattino seguente dunque anche noi due partiamo presto dato che ci sono 1300 m di dislivello da superare.

Le difficoltà si aggirano sul I e II grado, con qualche passaggio di III, perciò andiamo via slegati, con conseguente velocità; unico fastidio è il vento, che soffia molto più forte della «bora» del Carso e, qualche volta, siamo costretti ad aggrapparci alle rocce per non essere strappati via.

Dopo quattro ore di cammino abbiamo superato circa 1000 m di parete e, da lassù, possiamo osservare la steppa anatolica e notare come, dove scaturisce un po' d'acqua, esploda florida la vegetazione. Il nostro sguardo cade ben



Torre Udine - I^a salita R. Bassi e A. Mitri - vista da nord *foto A. Mitri*

presto su di un salto verticale che per noi risulta impossibile superare dato che richiederebbe un largo numero di mezzi artificiali. Delusi e un po' preoccupati per i nostri compagni, che immaginiamo senz'altro duramente provati dalla terribile nord, incominciamo a scendere velocemente per il versante ovest, per risalire poi lungo la normale. Tutto il nostro correre in salita e discesa risulta inutile, dato che Sergio ed Eliana sono già al campo base che ci attendono, spassandosela allegramente. Essi avevano ritenuto nelle loro condizioni, impossibile salire la nord e quindi, dopo aver bivaccato molto in alto avevano raggiunto la cima per lo spigolo N-NO (una via di circa 1000 m con difficoltà di IV grado) ed erano rientrati al campo verso le 16.

Il giorno successivo, mentre Eliana ed io cominciamo a preparare i bagagli, Sergio e Sandro vogliono tentare un'ultima impresa. Di fronte al campo, a poco più di mezz'ora di cammino, si presenta un'ardita ed elegante punta dalle pareti rossastre.

Sergio, dimenticando per un attimo la prudenza che ci eravamo prefissati al fine di non rischiare, e l'impegno di tenerci qualche grado al di sotto delle nostre reali possibilità arrampicatorie, decide ugualmente di attaccare. Ben presto si trovano di fronte a difficoltà sostenute, che comunque Sergio, con la sua naturale abilità, riesce sempre a superare con molta eleganza. Poco dopo mezzogiorno degli jodel di vittoria: questa nuova Cima viene dedicata alla «Carnia». Osserviamo i compagni per un attimo con il binocolo: non ci riesce difficile immaginare la loro gioia. Al ritorno li tempestiamo di domande e quando, dopo il primo resoconto, continuano a vantarsi in maniera esagerata, Eliana comincia a canzonarli, asserendo di aver fatto molta più fatica lei che aveva predisposto e sistemato tutti i bagagli (ma, forse in quelle parole c'era anche un po' di invidia).

Il giorno dopo, di buon'ora, arrivano i muli insieme al carissimo Mehmet e così, riprendiamo la strada del ritorno con la tristezza nel cuore.

Diamo gli ultimi sguardi languidi all'anfiteatro di cime, che per 10 giorni ci hanno ospitato così cordialmente, salutiamo i rari pastori che incontriamo per il sentiero, perché la nostra avventura sta volgendo al termine.

Abbiamo raggiunto il nostro scopo? Abbiamo scalato abbastanza montagne? Non mi sento di rispondere: so soltanto che certamente ho vissuto una esaltante avventura e il desiderio che mi rimane è quello di poter nuovamente un giorno ripetere un'impresa simile.

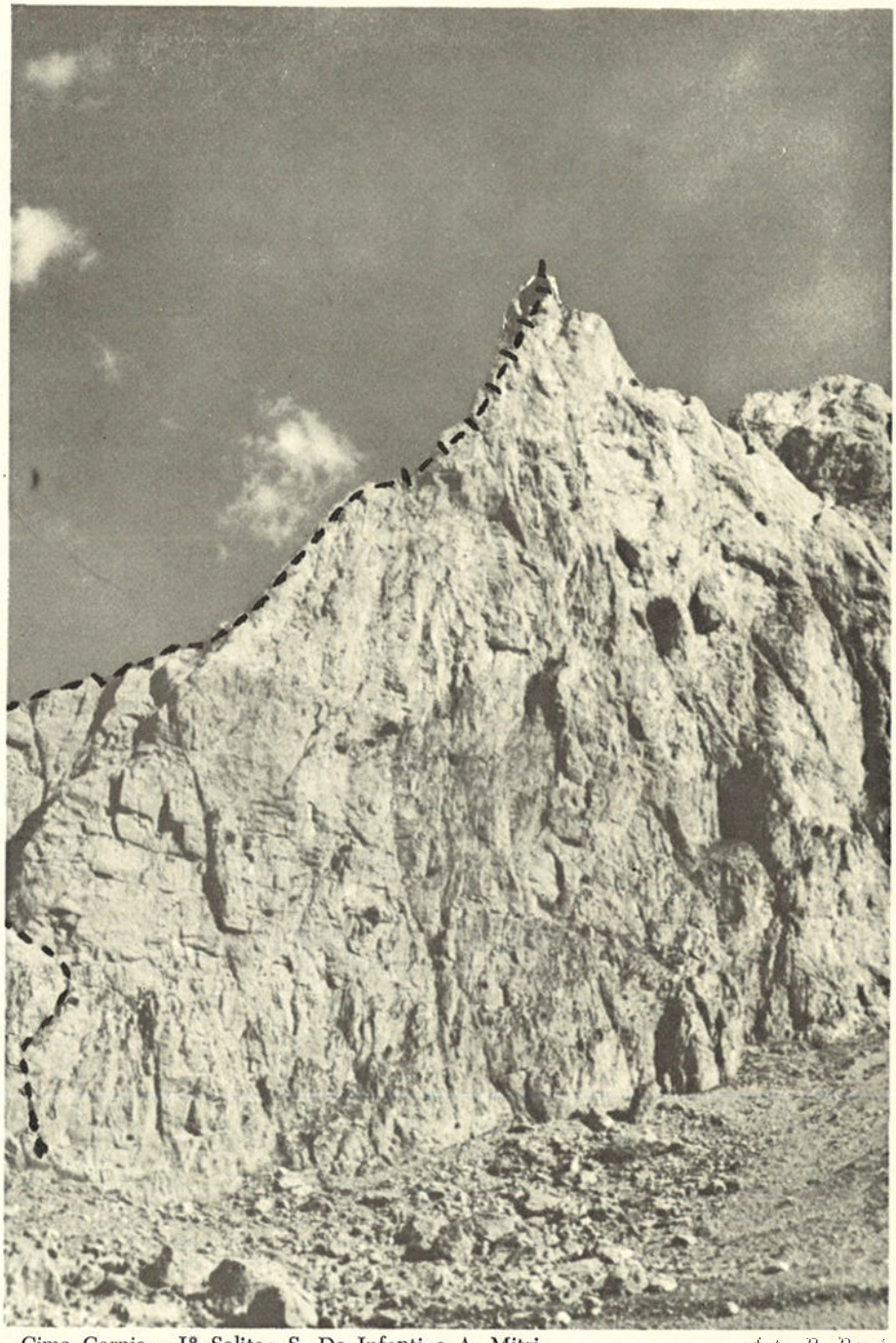
Ormai è l'alba e già il Ramsin ha cantato la sua prima nenia, quando noi in macchina ci fermiamo per fotografare un'ultima volta il Demirkazik tutto avvolto (per la prima volta dopo il nostro arrivo) nelle nubi di un cupo temporale.

La foto viene scattata quasi di corsa, un po' per non commuoverci, un po' perché la nostra mente è già rivolta verso casa, agli amici, ai parenti, alla fidanzata.

---

(1) 13 settembre - 1 ottobre 1971 - Partecipanti: Eliana De Infanti-Pachner, Roberto Bassi, Sergio De Infanti, Alessandro Mitri.

(2) Da informazioni avute poi dall'ing. Bruno Crepaz che partecipò alla spedizione triestina del 1955, risulta invece possibile scendere da una forcella più ad est a noi rimasta nascosta dalla Marianne Tepe.



Cima Carnia - I° Salita: S. De Infanti e A. Mitri *foto R. Bassi*

——————— Tratto visibile —|—|—|—|—|— Tratto nascosto

RELAZIONI

CIMA FRIULI: m 3300 c. — PRIMA ASCENSIONE — Sergio ed Eliana De Infanti (19 settembre 1971).

Dalla sorgente del campo base nella Valle dello Yalacik si sale per magri pascoli verso destra. Imboccare l'unica valle in direzione sud-est; dopo circa 1 ora e 15 si arriva ad un nevaio alla base di una grande parete alta circa 650 m. Si attacca, nel punto ove la neve si spinge più in alto, per una paretina magnifica che immette in una fessura che servirà da direttrice fino a delle difficili placche inclinate che si rimontano circa al loro centro. Poi più facilmente per il canale di destra (talvolta camminando) giungendo a una grande e facile rampa che porta al limite destro della parete (facile). Ora per cengia orizzontalmente verso sinistra poi diritti alla vetta. Altezza m 650 circa - Difficoltà II e III grado - Tempo di salita ore 4 e trenta.

Nella discesa si ritorna alla cengia poi, alla fine di questa, anziché rifare la via percorsa in salita, si scavalca una crestina, si scende un canale, si passa sotto un masso incastrato, si raggiunge un grosso colatoio, si sale sulla parete di fronte per circa 60 m con difficoltà di IV grado superiore per poi scendere nella prima fessura facilmente fino alla base.

Tempo di discesa ore 2. (Il passaggio di IV sup. si può evitare calandosi direttamente con corde doppie).

TORRIONE NORD DI CIMA KAYACIK: m 3000 c. — PRIMA ASCENSIONE — Roberto Bassi, Sandro Mitri (19 settembre 1971).

Dal campo base nella Valle Yalacik in 20 minuti all'attacco del ben marcato canale che forma la Gola NO che sarà la direttrice della salita. Per facili rocce friabili si entra nel canale e dopo due tiri di II grado si giunge, superando uno strapiombo di III, ad un pianoro. Qui il primo tiro impegnativo. Si attacca sulla sinistra un diedro con difficoltà di IV grado (chiodo). Si continua per il detto diedro con difficoltà più sostenute per circa 10 metri, artificiale in A 1 (4 chiodi, due rimasti e quattro staffe). Indi si prosegue per il canale con 2 tiri di II e III grado fino a giungere ad una diramazione. Si prosegue per quella di sinistra con tiri di III grado fino a giungere ad un'altra diramazione, si prosegue ancora per il ramo di sinistra con rocce molto friabili III grado con uno strampiombetto di III sup. Indi con una attraversata obliqua di 5-6 metri verso destra ci si porta sotto una parete solcata da due diedri.

Si sale per quello di sinistra con difficoltà di IV grado (chiodo) per passare poi, quando il diedro si impenna nuovamente, all'artificiale in A 1 (4 chiodi, 1 rimasto, e 3 staffe). L'uscita viene fatta verso sinistra con un passaggio delicato. Si prosegue per lo spigolo ben appigliato (III) fino a giungere sotto una verticale parete. Superata la stessa (III) con un tiro di corda (per rocce friabili) in cima. Altezza m 400 - Tempo di salita ore 4.

Discesa per il versante opposto fino a giungere ad una forcelletta della quale parte un altro canale ben più facile (II grado), con due salti verticali superati con due doppie da 20 m. Tempo di discesa ore 0,45.

SALITA ALLA CIMA DELLE CAPRE: m 2800 c. — (I e II grado — ore 1,30) — Roberto Bassi, Sandro Mitri (20 settembre 1971).

Dal campo base nella Valle dello Yalacik in 30 minuti alla base del ghiaione di fronte. Lo si risale con fatica fino a toccare i primi sfasciumi.

Continuando per questi fin quasi sotto la cima, si salgono poi delle piccole paretine che rendono divertente l'arrampicata.

TORRE CITTA' DI UDINE: m 3300 c. - PRIMA ASCENSIONE — Sandro Mitri, Roberto Bassi (20 settembre 1971).

Sempre dal campo base nella Valle dello Yalacik, risalendo la valle stessa ci si porta sotto il grande e ripidissimo ghiaione di sinistra (ben visibile dal campo base). Faticosamente in 2 ore si arriva ad un alto pascolo per capre, da dove si vede imponente la torre con il suo lato sud rossiccio e strapiombante. Puntando direttamente ad una forcelletta tra la torre ed il Damirkazik si arriva all'attacco (1 ora) che si trova appena sulla sinistra di detta forcelletta (lato N-E).

Una fessura camino ne segna la direttrice di salita. Con difficoltà di III e IV grado si giunge ad un primo terrazzino al di sopra del quale la parete presenta un salto leggermente strapiombante. Lo si supera affidandosi a dei massi piuttosto instabili per entrare poi in un camino vero e proprio alquanto levigato (passaggio di IV grado sup.). Di qui dopo aver raggiunto una suggestiva forcelletta, si continua l'arrampicata varia e divertente

per giungere ad una seconda forcella. Con elegante traversata un po' sotto la cresta, poiché troppo affilata, ed indi per facili paretine si giunge in vetta.

CIMA CARNIA — PRIMA ASCENSIONE — Sergio De Infanti, Sandro Mitri (23 settembre 1971).

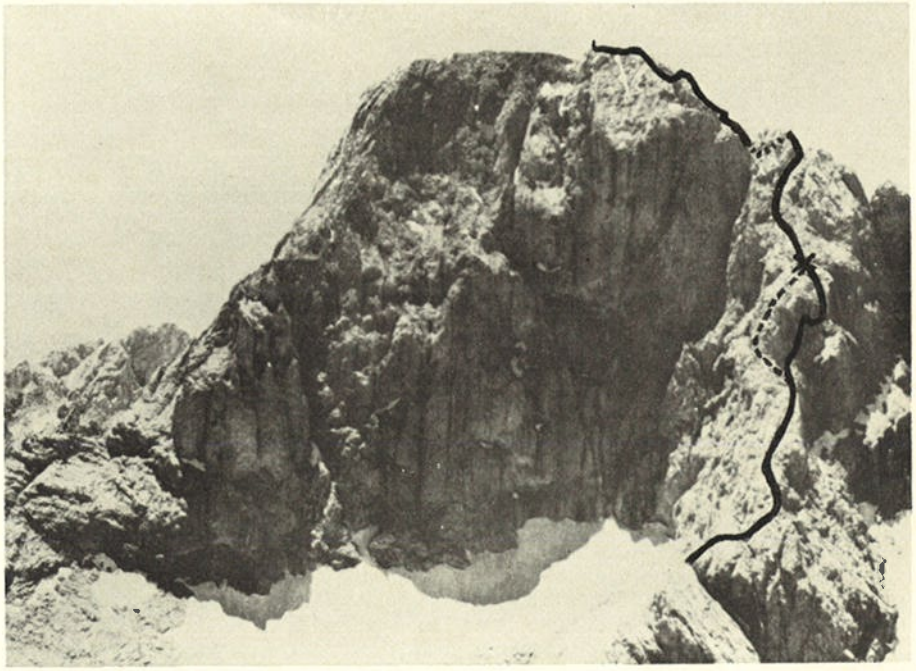
Dal campo base della valle dello Yalacik si sale per la medesima fino che essa non viene sbarrata dalla strozzatura che porterà verso la base sud del Demirkazik. Sulla destra una cima slanciata e aguzza con pareti rosso giallo: questa è la cima Carnia.

Si giunge all'attacco costeggiando per pochi metri la parete ovest arrivando alla base di un diedro, che più in alto diventa visibilmente fessura. Pochi metri per il diedro poi in diagonale a destra (m 40, III). In verticale e quindi a sinistra per arrivare ad una cengia (III, 35 m). Aggirato un masso a sinistra (tralasciando la fessura con pericolosi massi incastrati) due metri verticalmente, qualche metro a sinistra con i piedi sul bordo di piccoli tetti, poi alla cengia superiore (IV sup.; 1 chiodo; 20 metri). Verso sinistra con la cengia che si esaurisce nel vuoto un metro in discesa, e quindi con un passaggio in verticale su un buon ripiano (2 chiodi, 30 metri, IV sup., A 1). Ora siamo sul versante nord su facili rocce che ci accompagnano per circa 100 metri. Sulla verticale ancora una quarantina di metri di III sup. e alla base della marcata fessura in mezzo all'enorme bastionata nord della vetta quaranta metri di V e un chiodo sulla sinistra della fessura porteranno ad un tiro di corda dalla vetta con difficoltà di III sup. La discesa, facile e breve si svolge sul versante sud verso un'anticima della Cima Friuli.

DEMIRKAZIK: m 3756 — SPERONE N-NO — RIPETIZIONE DELLA VIA PLEUNIGG - TRITTHART — Sergio ed Eliana De Infanti (21-22 settembre 1971).

La via è stata percorsa senza essere a conoscenza della salita di Pleunigg-Tritthart e senza trovarne tracce. Solo successivamente abbiamo appreso della precedente salita e di essercene un po' scostati soprattutto nella parte centrale. Dislivello circa 900 m; difficoltà: alcuni passaggi di IV.

X = Bivacco De Infanti



Demirkazik - parete nord — Tracciato del percorso De Infanti che sostanzialmente segue la via Pleunigg-Tritthart per lo sperone N-NO. Nella parte centrale la via Pleunigg ha seguito il tracciato segnato con linea tratteggiata

La cartoteca della Società Alpina Friulana

Gli atlanti

Giuseppe Tosolini

Oggi, come in passato, la carta geografica costituisce per lo studioso di Geografia, il punto di partenza del lavoro e non di rado la sua conclusione. Gli atlanti geografici poi, evidenziano la tendenza scientifica dell'ordinatore ed il livello delle sue conoscenze.

Proprio per questa possibilità che offrono di ricostruire la personalità scientifica di uno studioso o quella di tutta una Scuola, le carte geografiche e le raccolte di esse costituiscono un fertile terreno di studio degno del massimo interessamento.

Avendo collaborato al riordino di una di queste collezioni, ricca di documenti e di polvere, mi accingo ad illustrarne, seppure brevemente, il contenuto perché se ne conosca il valore, con l'auspicio che venga trovata per essa una collocazione capace di assicurarne la più comoda consultazione ed utilizzazione.

La biblioteca della Società Alpina Friulana di Udine si compone di circa 20.000 *tra volumi e pubblicazioni diverse, di soggetto quanto mai vario ma in buona parte scientifico: infatti tra i temi più spesso ricorrenti spiccano quelli delle scienze naturali e della geografia anche se non mancano opere di narrativa e di letteratura; le carte geografiche sono alcune centinaia e ventitre gli atlanti (di questi alcuni hanno un sensibile valore scientifico).*

La ricchezza della biblioteca di opere di geografia si deve al fatto che a volerne la costituzione ed a dirigerla per lunghi anni, fu Giovanni Marinelli. Gli successe il figlio Olinto, il cui Atlante dei tipi geografici è opera certamente tra le più preziose.

Gli atlanti conservati nella suddetta raccolta sono stati editi in un intervallo di tempo abbastanza lungo, circa novant'anni, a cavallo tra i secoli XIX *e* XX: *infatti il più vecchio di essi, la* General - Karte von Europa *di Joseph Scheda, stampato a Vienna, porta la data del* 1845-47.

Un'altra caratteristica generale della raccolta è data dal fatto che oltre la metà delle pubblicazioni ha visto la luce in paesi tedeschi, buona parte nello Stabilimento geografico Justus Perthes di Gotha, altri a Lipsia od a Vienna.

Il fatto non è casuale e dimostra, ove ce ne fosse bisogno, la eccellenza degli studiosi tedeschi di Geografia del secolo XIX, *primi tra molti altri Alexander von Humboldt e Karl Ritter alla cui opera questa scienza deve il carattere moderno e l'individuazione rispetto a discipline affini.*

E' noto come la Geografia fisica dell'Humboldt, nonostante la forte personalità di questo studioso e la rilevanza della sua opera, sia stata costretta in disparte dalla concezione storica che della Geografia aveva il Ritter, i cui discepoli anzi ne accentuarono il carattere di analisi e descrizione della Terra quale sede dell'Uomo, di interpretazione della evoluzione storica dei popoli attraverso l'esame dei fattori ambientali.

Nella seconda metà del secolo XIX *— sebbene fosse noto fin dal Seicento — venne diffusamente adottato, per la costruzione delle carte topografiche a grande scala, il metodo della triangolazione e, per la rappresentazione del rilievo, delle curve di livello.*

Questi ed altri perfezionamenti (importante tra tutti la litografia per la riproduzione e la stampa a più colori delle carte), giovarono alla preparazione di Atlanti come lo Stielers Hand-Atlas *di cui si conservano nella sopraddetta biblioteca, due edizioni dell'inizio del* XX *secolo, ampiamente rinnovate rispetto a quella dell'Ottocento; o quale l'*Atlas der Meteorologie, *di Julius Hann, edito come i precedenti da Justus Perthes, nel* 1887. *Va detto per inciso che l'opera di Hann fu il risultato della elaborazione e della sistemazione compendiata dei dati rilevati da numerose stazioni meteorologiche localizzate nei paesi civili od in quelli coloniali, che consentì di delineare una distribuzione dei diversi tipi di clima nello spazio tellurico.*

L'ultimo quarto del secolo XIX *poi fu caratterizzato da una somma di fatti importanti per la Geografia: la pubblicazione di dizionari e manuali geografici, la fondazione in diversi Paesi di Società Geografiche e la edizione di numerosi Atlanti tra i quali eccellono quello summenzionato di Adolf Stieler e l'altro, pure tedesco, di Ernst Debes,* Neuer Handatlas, *stampato a Lipsia nel* 1895; *entrambi sono reperibili nella raccolta che qui consideriamo.*

E' di questo periodo un episodio importante della evoluzione della Geografia: gli studi di Geografia fisica che erano passati in secondo piano a causa dell'affermarsi dell'impostazione data dal Ritter alla nostra scienza, grazie ad una serie di circostanze che sarebbe lungo ricordare in questa sede, attrassero di nuovo l'attenzione del mondo scientifico soprattutto con l'opera di Oscar Peschel che impostava lo studio dei fenomeni fisici del nostro Pianeta sul principio ritteriano della interdipendenza dei fatti ambientali in quanto manifestazioni di un comportamento della Terra paragonabile a quello degli organismi viventi.

Della Geografia così intesa si trovano tracce evidenti nel Berghaus' Physikalischer Atlas, *pubblicato da Justus Perthes nello scorso secolo e del quale si conservano nella suddetta biblioteca sei Divisioni elaborate dallo stesso Hermann Berghaus, da Julius Hann, da Georg Neurmayer, da Georg Gerland e da William Marshall.*

*Tra le opere di autore italiano va ricordato l'*Atlante dei tipi geografici *del friulano Olinto Marinelli; egli, assieme a Giotto Dainelli di cui è reperibile* La Dalmazia cenni geografici e statistici, *si occupò di Morfologia terrestre — nuovo campo di ricerca originato dalla stretta connessione della Geografia fisica con la Geologia —, e ciò lo portò a partecipare a diverse spedizioni scientifiche in remote regioni della Terra. Il suo già ricordato Atlante dei tipi geografici, nella prima edizione del* 1922, *è opera scientifica ancor oggi apprezzata.*

Del primo quarto del secolo XX *è poi la prima edizione dell'*Atlante Internazionale *del Touring Club Italiano — opera di fondamentale importanza oggi in Italia, — firmato da Luigi V. Bertarelli, Olinto Marinelli e Pietro Corbellini, con il quale chiudo questa breve e parziale rassegna riservandomi di tornare sull'argomento per illustrare le numerose carte geografiche della raccolta della SAF, alcune delle quali si possono considerare vere e proprie rarità.*

Repertorio bibliografico degli atlanti

N. Cat	Autore	Titolo	Città	Editore	Anno	Tav.
A13	BERGHAUS H.	Atlas der Hydrographie	Gotha	J. Perthes	1891	11
A16	BERGHAUS H.	Atlas der Geologie	Gotha	J. Perthes	1892	15
A28	BERTARELLI L.V. MARINELLI O. CORBELLINI P.	Atlante internazionale	Milano	T.C.I.	1927	170
A19	DAINELLI G.	La Dalmazia cenni geo. e stat.	Novara	I.G.D.A.	1918	22
A4	DEBES E.	Neuer Handatlas	Leipzig	Wagner & Debes	1895	59
A14	GERLAND G.	Atlas der Völkerkunde	Gotha	J. Perthes	1892	15
A24	GHISLERI A.	Testo-Atlante di geografia stor. (Mondo Antico, Parte I)	Bergamo	Cattaneo	1891	24
A25	GHISLERI A.	Idem (Parte II)	Bergamo	Cattaneo	1891	24
A26	GHISLERI A.	Testo-Atlante di geografia stor. (Medio Evo)	Bergamo	Cattaneo	1889	22
A23	GHISLERI A.	Testo-Atlante di geografia stor. (Evo Moderno)	Bergamo	Cattaneo	1890	23
A17	HANN J.	Atlas der Meteorologie	Gotha	J. Perthes	1887	12
A22	HARTLEBEN A.	Volks-Atlas	Wien	Hartleben's Verlag	s.d.	72
A1	MARINELLI O.	Atlante dei tipi geografici	Firenze	I.G.M.	1922	78
A11	MARINELLI O.	Atlante scolastico di Geo.		Segati e Vallardi	1913	14
A12	MARINELLI O.	Estratto di 7 carte dell'Atlante dei tipi geografici	Firenze	I.G.M.	1922	7
A15	MARSHALL W.	Atlas der Tierverbreitung	Gotha	J. Perthes	1892	9
A18	NEURMAYER G.	Atlas des Erdmagnetismus	Gotha	J. Perthes	1891	5
A27	n.n.	Atlante geografico popolare	To. Ve. ecc.	Civelli	s.d.	46
A8	PENNESI G.	Atlante scolastico Geo. fis. pol.	Roma	Ist. Cart. it.	1894	24
A9	PENNESI G.	Atlante scolastico Geo. fis. pol.	Roma	Ist. Cart. it.	1895	27
A10	PENNESI G.	Atlante scolastico Geo. fis. pol.	Roma	Ist. Cart. it.	s.d.	43
A29	PULLE' F.L.	Profilo antropologico d'Italia	Firenze	Benelli	s.d.	7
A5	SCHEDA J.	General-Karte von Europa	Wien	—	1845/47	25
A6	FREIHERRN von SECKENDORFF H.	Verbauung der Wildbäche Aufforstung und berasung der Gebirgsgründe	Wien	—	1884	35
A7	FREIHERRN von SECKENDORFF H.	Verbauung der Wildbäche Aufforstung und berasung der Gebirgsgründe	Wien	—	1884	35
A2	STIELER'S	Hand-Atlas n. 1	Gotha	J. Perthes	1905	100
A3	STIELER'S A.	Hand-Atlas	Gotha	J. Perthes	s.d.	95
A21	STIELER'S	Hand-Atlas	Gotha	J. Perthes	1880	88
A20	UFF. IDR. MAG. (ACQ)	Carta delle irrigazioni venete	Roma	Ist. Pol. St.	1934	19

Nella seconda metà del secolo XIX *— sebbene fosse noto fin dal Seicento — venne diffusamente adottato, per la costruzione delle carte topografiche a grande scala, il metodo della triangolazione e, per la rappresentazione del rilievo, delle curve di livello.*

Questi ed altri perfezionamenti (importante tra tutti la litografia per la riproduzione e la stampa a più colori delle carte), giovarono alla preparazione di Atlanti come lo Stielers Hand-Atlas *di cui si conservano nella sopraddetta biblioteca, due edizioni dell'inizio del* XX *secolo, ampiamente rinnovate rispetto a quella dell'Ottocento; o quale l'*Atlas der Meteorologie, *di Julius Hann, edito come i precedenti da Justus Perthes, nel* 1887. *Va detto per inciso che l'opera di Hann fu il risultato della elaborazione e della sistemazione compendiata dei dati rilevati da numerose stazioni meteorologiche localizzate nei paesi civili od in quelli coloniali, che consentì di delineare una distribuzione dei diversi tipi di clima nello spazio tellurico.*

L'ultimo quarto del secolo XIX *poi fu caratterizzato da una somma di fatti importanti per la Geografia: la pubblicazione di dizionari e manuali geografici, la fondazione in diversi Paesi di Società Geografiche e la edizione di numerosi Atlanti tra i quali eccellono quello summenzionato di Adolf Stieler e l'altro, pure tedesco, di Ernst Debes,* Neuer Handatlas, *stampato a Lipsia nel* 1895; *entrambi sono reperibili nella raccolta che qui consideriamo.*

E' di questo periodo un episodio importante della evoluzione della Geografia: gli studi di Geografia fisica che erano passati in secondo piano a causa dell'affermarsi dell'impostazione data dal Ritter alla nostra scienza, grazie ad una serie di circostanze che sarebbe lungo ricordare in questa sede, attrassero di nuovo l'attenzione del mondo scientifico soprattutto con l'opera di Oscar Peschel che impostava lo studio dei fenomeni fisici del nostro Pianeta sul principio ritteriano della interdipendenza dei fatti ambientali in quanto manifestazioni di un comportamento della Terra paragonabile a quello degli organismi viventi.

Della Geografia così intesa si trovano tracce evidenti nel Berghaus' Physikalischer Atlas, *pubblicato da Justus Perthes nello scorso secolo e del quale si conservano nella suddetta biblioteca sei Divisioni elaborate dallo stesso Hermann Berghaus, da Julius Hann, da Georg Neurmayer, da Georg Gerland e da William Marshall.*

*Tra le opere di autore italiano va ricordato l'*Atlante dei tipi geografici *del friulano Olinto Marinelli; egli, assieme a Giotto Dainelli di cui è reperibile* La Dalmazia cenni geografici e statistici, *si occupò di Morfologia terrestre — nuovo campo di ricerca originato dalla stretta connessione della Geografia fisica con la Geologia —, e ciò lo portò a partecipare a diverse spedizioni scientifiche in remote regioni della Terra. Il suo già ricordato Atlante dei tipi geografici, nella prima edizione del* 1922, *è opera scientifica ancor oggi apprezzata.*

Del primo quarto del secolo XX *è poi la prima edizione dell'*Atlante Internazionale *del Touring Club Italiano — opera di fondamentale importanza oggi in Italia, — firmato da Luigi V. Bertarelli, Olinto Marinelli e Pietro Corbellini, con il quale chiudo questa breve e parziale rassegna riservandomi di tornare sull'argomento per illustrare le numerose carte geografiche della raccolta della SAF, alcune delle quali si possono considerare vere e proprie rarità.*

Repertorio bibliografico degli atlanti

N. Cat	Autore	Titolo	Città	Editore	Anno	Tav.
A13	BERGHAUS H.	Atlas der Hydrographie	Gotha	J. Perthes	1891	11
A16	BERGHAUS H.	Atlas der Geologie	Gotha	J. Perthes	1892	15
A28	BERTARELLI L.V. MARINELLI O. CORBELLINI P.	Atlante internazionale	Milano	T.C.I.	1927	170
A19	DAINELLI G.	La Dalmazia cenni geo. e stat.	Novara	I.G.D.A.	1918	22
A4	DEBES E.	Neuer Handatlas	Leipzig	Wagner & Debes	1895	59
A14	GERLAND G.	Atlas der Völkerkunde	Gotha	J. Perthes	1892	15
A24	GHISLERI A.	Testo-Atlante di geografia stor. (Mondo Antico, Parte I)	Bergamo	Cattaneo	1891	24
A25	GHISLERI A.	Idem (Parte II)	Bergamo	Cattaneo	1891	24
A26	GHISLERI A.	Testo-Atlante di geografia stor. (Medio Evo)	Bergamo	Cattaneo	1889	22
A23	GHISLERI A.	Testo-Atlante di geografia stor. (Evo Moderno)	Bergamo	Cattaneo	1890	23
A17	HANN J.	Atlas der Meteorologie	Gotha	J. Perthes	1887	12
A22	HARTLEBEN A.	Volks-Atlas	Wien	Hartleben's Verlag	s.d.	72
A1	MARINELLI O.	Atlante dei tipi geografici	Firenze	I.G.M.	1922	78
A11	MARINELLI O.	Atlante scolastico di Geo.		Segati e Vallardi	1913	14
A12	MARINELLI O.	Estratto di 7 carte dell'Atlante dei tipi geografici	Firenze	I.G.M.	1922	7
A15	MARSHALL W.	Atlas der Tierverbreitung	Gotha	J. Perthes	1892	9
A18	NEURMAYER G.	Atlas des Erdmagnetismus	Gotha	J. Perthes	1891	5
A27	n.n.	Atlante geografico popolare	To. Ve. ecc.	Civelli	s.d.	46
A8	PENNESI G.	Atlante scolastico Geo. fis. pol.	Roma	Ist. Cart. it.	1894	24
A9	PENNESI G.	Atlante scolastico Geo. fis. pol.	Roma	Ist. Cart. it.	1895	27
A10	PENNESI G.	Atlante scolastico Geo. fis. pol.	Roma	Ist. Cart. it.	s.d.	43
A29	PULLE' F.L.	Profilo antropologico d'Italia	Firenze	Benelli	s.d.	7
A5	SCHEDA J.	General-Karte von Europa	Wien	—	1845/47	25
A6	FREIHERRN von SECKENDORFF H.	Verbauung der Wildbäche Aufforstung und berasung der Gebirgsgründe	Wien	—	1884	35
A7	FREIHERRN von SECKENDORFF H.	Verbauung der Wildbäche Aufforstung und berasung der Gebirgsgründe	Wien	—	1884	35
A2	STIELER'S	Hand-Atlas n. 1	Gotha	J. Perthes	1905	100
A3	STIELER'S A.	Hand-Atlas	Gotha	J. Perthes	s.d.	95
A21	STIELER'S	Hand-Atlas	Gotha	J. Perthes	1880	88
A20	UFF. IDR. MAG. (ACQ)	Carta delle irrigazioni venete	Roma	Ist. Pol. St.	1934	19

Con Sergio De Infanti sul Torrione Gennaro

Gianni Gransinigh

Sergio mi telefona di raggiungerlo a Ravascletto mercoledì mattina: ha visto la possibilità di una via nuova dalle parti del Peralba. Purtroppo sarò libero da impegni solamente nel pomeriggio di quel giorno e rispondo che lo raggiungerò al rifugio «Sorgenti del Piave» in serata.

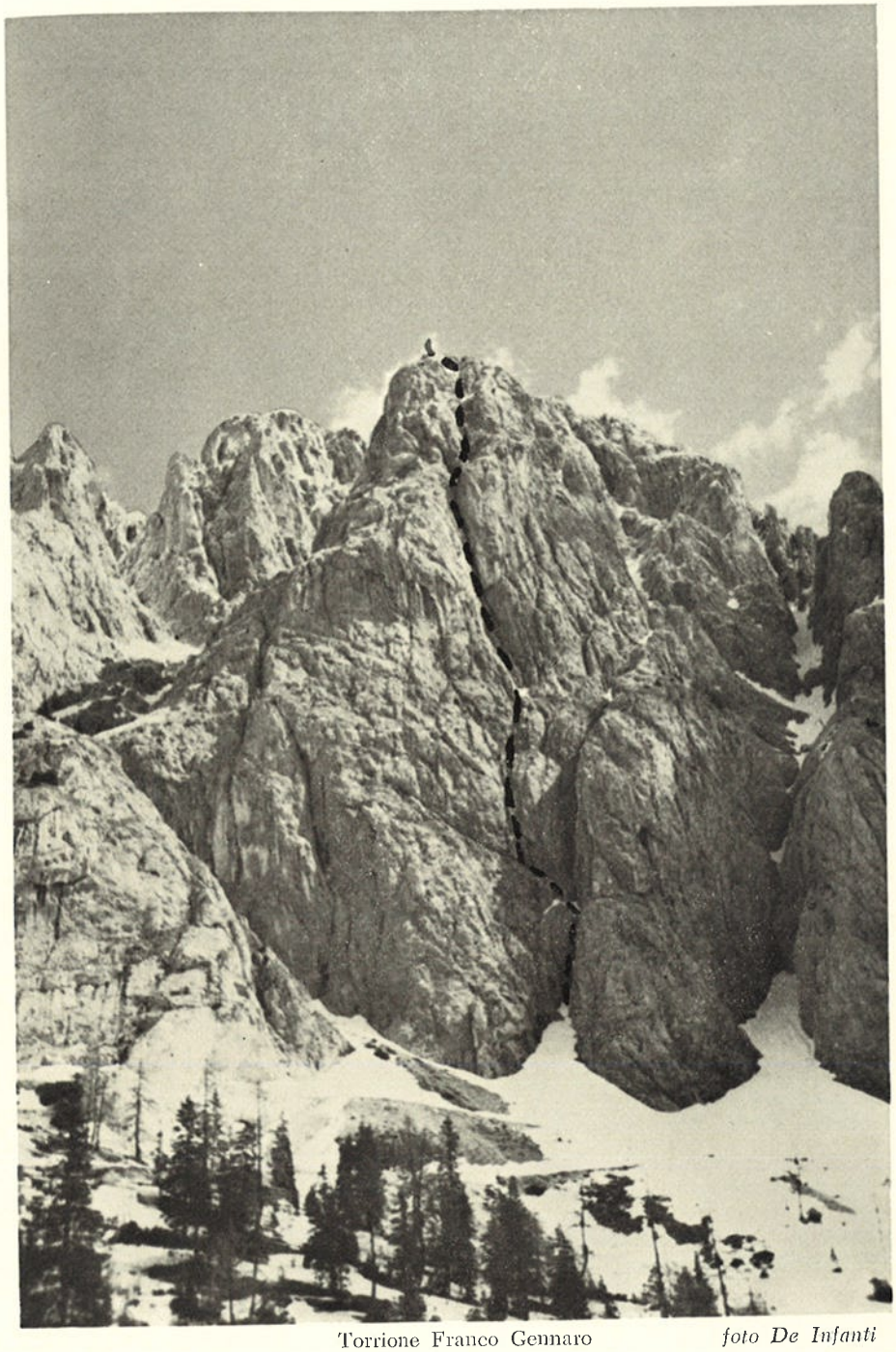
Parto in motocicletta alla volta di Sappada non ostante il tempo non prometta nulla di buono e già a Tolmezzo incontro la pioggia. Bagnato e con il morale a terra arrivo a Cima Sappada dove in casa Pachner incontro Sergio che, visto il tempo inclemente, era ridisceso dopo aver in mattinata attrezzato con corde fisse un centinaio di metri di parete. Dopo aver pernottato a Cima Sappada da Luigi Pachner, il mattino di giovedì ci vede già alle sorgenti del Piave, fa molto freddo, soffia un forte vento, la neve caduta il giorno prima si era trasformata in un insidioso vetrato, a terra l'acqua delle pozzanghere era gelata; desistiamo, tè caldo in rifugio e poi giù di nuovo a Sappada e a Ravascletto. Non posso fare a meno di ricordare l'ospitalità della madre di Sergio che dopo avermi trattato come un figlio, il mattino presto mi ha fatto trovare gli scarponi puliti e lucidati.

Ancora una volta ripercorriamo la strada che da Cima Sappada porta alle sorgenti, ma questa volta siamo insolitamente seri, non parliamo, siamo psicologicamente carichi.

Brevi preparativi all'attacco. Stretti gli scarponi, poche parole, e mentre Sergio inizia la risalita delle corde fisse, io incomincio l'opera di schiodatura. Il primo tratto, un quarto grado, forse anche di più, viene superato velocemente, poi un passaggio in artificiale mi impegna un po' in quanto, essendo strapiombante, dovevo schiodare appeso alla corda con i nodi Prusik. Altri passaggi abbastanza duri, e finalmente il grande camino che fin dall'inizio presenta difficoltà di quinto e sesto grado. Un primo tiro bellissimo anche se faticoso, dovendo arrampicare con lo zaino e togliere i chiodi infissi da Sergio. Raggiuntolo, noto in lui una espressione poco allegra, e subito ne capisco il perché: un tetto ci sbarra la strada, bisogna aggirarlo sulla sinistra. La roccia comincia ad essere friabile e i chiodi non tengono molto, mentre occorre procedere «in artificiale».

Fu quello il tratto più difficile della salita e furono necessarie più di due ore per avere ragione in quel tiro di corda. Molti chiodi uscivano senza bisogno del martello e un sasso staccatosi in alto mi procurò una abrasione al ginocchio sinistro. Lo zaino si impigliava in ogni asperità, compromettendo così un equilibrio già precario; alcuni chiodi non fu possibile toglierli in quanto indispensabili al superamento di certi passaggi.

Finalmente un terazzino di sosta; poche parole, i miei complimenti a Ser-



Torrione Franco Gennaro *foto De Infanti*

gio, e subito ripartiamo. Anche qui le difficoltà sono forti e ad aggravare la situazione si deve tagliare con il martello una corda che impigliatasi non vuole saperne di scorrere. Le difficoltà sono di sesto grado e «in artificiale» con sottofondo di colpi di cannone e mitragliamento di aerei in quanto nel fondovalle è in corso una manovra militare.

Ultimo tiro su difficoltà estreme, uscita strapiombante in libera, estrema difesa del camino ormai vinto.

Cinque lunghezze di corda su difficoltà varie, un sasso in testa smosso dalla corda, uno sulla mano e poi finalmente, dopo tredici ore di lotta, la cima.

Una calorosa stretta di mano, il battesimo del nuovo torrione, un momento di silenzio, la costruzione dell'«ometto» e la discesa.

Due ore e mezza dopo, guardando dal rifugio la nuova via da noi aperta, il pensiero corre al povero Franco, carissimo comune amico, ricordato per sempre con una cima delle montagne a lui più care.

Raduno Nazionale Giovanile al Gran Sasso d'Italia

Maurizio Perotti

Medaglia ricordo del Raduno

L'annuale raduno nazionale della Commissione Centrale di Alpinismo Giovanile, che ha per finalità quella di riunire i giovanissimi alpinisti delle varie sezioni del CAI che abbiano già una buona conoscenza di tecnica di arrampicamento, è stato organizzato questo anno sulle pendici del Gran Sasso d'Italia. Fra i giovani sorteggiati per partecipare a questa manifestazione c'ero anch'io.

Fu così che il pomeriggio di sabato 11 settembre mi trovavo nella sede del CAI dell'Aquila dopo un viaggio in treno e autocorriera di circa diciassette ore alquanto avventuroso, piuttosto scomodo e per me notevolmente costoso.

Nonostante i disagi del viaggio, molto lungo per quasi tutti i partecipanti, e la pioggia torrenziale che ci aveva accolti ingenerosamente nella bella città abruzzese, l'entusiasmo non mancava, grazie anche alla vivace accoglienza degli alpinisti locali. Partimmo subito in autocorriera verso la funivia del Gran Sasso, che ci scaricò direttamente sul piazzale dell'albergo di Campo Imperatore.

Lì ci raggiunsero anche alcuni dirigenti della CCAG compreso il Presidente che fece un discorso d'apertura molto semplice e breve, guadagnandosi anche per questo la simpatia dei giovani partecipanti.

Si stabilirono le cordate per il giorno successivo (sempre sperando nella clemenza di Giove Pluvio) e si passò quindi alla cena gustosa e allegra. D'altronde fra giovani non poteva mancare il buon umore.

In poche ore eravamo già tutti amici, a qualcuno venne voglia di cantare e nonostante fossimo di ben venticinque città diverse, ci dissero che l'affiatamento era discreto.

Disegno di Ernesto Mitri

Gran Sasso d'Italia m 2914 da Sud Est

Andammo a letto stanchi ma allegri, sia pure con un po' di apprensione per il continuo ticchettio della pioggia sulle imposte.

Il mattino successivo il « ticchettio » non c'era più, aprii la finestra e mi apparve di fronte il Gran Sasso: imponente nella sua solitudine spiccava netto in un cielo terso e luminoso.

Il bel tempo aveva rellagrato tutti e le due ore di camminata che ci separavano dalle prime rocce del Corno Grande (cima più alta del Massiccio del Gran Sasso) passarono in un batter d'occhio.

Ci distribuimmo sulle varie vie di salita: io mi diressi all'attacco della Cresta Est con Gian Enrico Manzoni di Brescia, mio compagno di cordata, due giovani dell'Aquila e altri due ragazzi del convegno.

Un'ora dopo attaccammo la cresta abbastanza aerea e panoramica, ma piuttosto breve rispetto alla lunga camminata per raggiungere la forcella da cui parte la via. La salita si svolge su roccia di tipo calcareo molto simile a quella delle nostre montagne, con difficoltà medie di secondo grado, ma in un tratto di salita a nord trovammo del vetrato che ci impegnò maggiormente.

In cima ci ritrovammo tutti e, dopo uno spuntino e un'occhiata al panorama, mentre il cielo ricominciava ad annuvolarsi, ridiscendemmo per la Direttissima Sud, la via più breve e facile di quel versante.

In discesa pensai a ciò che avevo ammirato dalla cima: era vero, come ci era stato detto, che si vedeva il Mare Adriatico; avevo visto inoltre il bel ghiacciaio sotto la Parete Nord, ma la cosa che mi aveva sorpreso di più era che il Corno Piccolo, la seconda cima del Gran Sasso situata ad alcune centinaia di metri a nord del Corno Grande, era composta di roccia compatta, completamente diversa quindi dal calcare friabile della cima che avevamo salito noi.

In albergo gli organizzatori fecero alcune considerazioni positive sull'esito del raduno, sia dal punto di vista alpinistico, sia dal lato umano, poiché eravamo diventati tutti buoni amici. Ci vennero poi distribuite delle belle medaglie ricordo, alcune interessanti carte geografiche della zona e un parziale rimborso spese, piuttosto esiguo visto che gran parte di noi veniva da oltre quattrocento chilometri di distanza.

A questo punto s'imponeva un nostro intervento ed ero stato incaricato io dagli amici di dire qualche parola di ringraziamento a chi ci aveva dato una così bella occasione per conoscerci e per salire una montagna che, altrimenti, pochissimi di noi avrebbero avuto modo di raggiungere. Dissi che tutti noi eravamo riconoscenti verso la Commissione Centrale di Alpinismo Giovanile e soprattutto verso i suoi rappresentanti lì presenti e che avremmo desiderato che tale iniziativa non restasse fine a se stessa, ma diventasse l'inizio per una serie di incontri a carattere nazionale che ci permettessero di conoscerci sempre più in modo da creare le basi per una effettiva solidarietà e amicizia fra gli alpinisti italiani di domani.

Il Presidente rispose che, qualora i finanziamenti promessi dal CAI Centrale divenissero realtà, la proposta verrebbe certamente presa in considerazione dal consiglio della CCAG.

Con questo finì la bella avventura del raduno, ma alcuni di noi, liberi da altri impegni preferirono approfittare ancora di quella circostanza: eravamo in quattro. Come ogni studente che si rispetti eravamo a corto di finanze e in conseguenza decidemmo di andare a dormire al bivacco Antonio Baffile che avevamo visto abbarbicato sulla parete durante la salita della mattina, tanto più che così, il giorno dopo, saremmo stati a pochi passi dallo Speroncino Centrale.

Non erano ancora due giorni che stavamo insieme eppure il nostro affiatamento era perfetto; questa mi sembra sia la dimostrazione più palese della validità di certe manifestazioni.

Uno del gruppetto era dell'Aquila, e, conoscendo bene la zona, fu nominato seduta stante guida. Il giorno successivo raggiungemmo nuovamente la cima del Corno Grande, per lo Speroncino Centrale, via di media difficoltà e piuttosto interessante.

Sulla via del ritorno incontrammo la pioggia, accolta tuttavia allegramente perché, svolto ormai il programma, non ci poteva più ostacolare.

Raggiunta l'Aquila con mezzi di fortuna, ci scambiammo gli indirizzi e ci salutammo. Ognuno tornò a casa per la sua strada, felice di aver raggiunto una nuova vetta, e di aver conosciuto tanti altri giovani accomunati dall'amore per la montagna.

Cjargne

Maria Forte

Péz imbrincâz su lis clevis;
furtunâz
dome chei di une bande
te lûs
dai sgjanôrs.

Vôs di uceluz
ch'a zôrnin
in ponte dai cidinôrs.

Ma la Cjargne
'e je chê des animis solis,
che no fevêlin dibant.

La Cjargne dai cjamps
misurâz cun tre pas,
ma de fadie
cence misure.

E, alore, su
Cjargne, coragjo

(*CARNIA*: Abeti abbrancati ai declivi; fortunati soltanto quelli su un versante, nella luce dei burroni.

Voci di uccelli che cinguettano in cima ai silenzi. Ma la Carnia è quella delle anime sole, che non parlano inutilmente. La Carnia dei campi misurati con tre passi, ma dalla fatica senza misura. E, allora, su Carnia, coraggio!).

Alpinisti *si*, alpinisti *no*

G. B. Spezzotti

Non sorprenda se ancora una volta, ci intratterremo su quanto e su quello che oggi si può dire sull'essenza dell'alpinismo e su chi possa chiamarsi alpinista SI *'oppure alpinista* NO.

Certo una definizione, ennesimo tentativo di convergenza in una concordanza interpretativa, è tutt'altro che facile. Negli ormai lontani tempi, romantici, pionieristici e tradizionali, era già arduo consentire sulle qualifiche SI' *o* NO. *Anche allora, e ci riferiamo a cent'anni fa, diverse e contrastanti erano le tendenze, differenti i metodi, incerti i confini tra scienza e sportività. I barometri, gli aneroidi, le osservazioni glaceologiche, lo studio della morfologia alpina davano evidenza fin d'allora ad un contrasto, o addirittura ad una contraddizione, collo spirito nobilmente sportivo (inteso all'inglese) dei primi veri scalatori, di quegli antesignani che si proponevano, ad esempio, la conquista dell'inviolato Cervino piuttosto che l'indagine naturalistica e strutturale dell'Alpe.*

Tra Paccard e De Saussure da un lato e Whymper e Mummery dall'altro, si fa palese una divergenza di concezione che, se pur aveva certo un'origine, per alcuni versi comune, si differenziava in risultati essenzialmente divergenti e persino opposti.

Senza ipotizzare un aperto dissidio, si può ricordare che fin da un secolo fa c'erano alpinisti SI *'ed alpinisti* NO, *anche se taluno poteva essere questo e quello.*

Singolare poteva sembrare a taluno l'aspirazione a scalare montagne per puro diletto, ed ancor più incredibile, l'andarvi per faticare, per rischiare, per soffrire, utilizzando di regola quasi sempre quei giorni che le leggi religiose e civili concedono al meritato riposo. Ma nel contempo, si cominciò ad affermare che in questa prestazione di sapore estetico e moralistico, più ancora che fisico, stesse la profonda essenza dell'Alpinismo.

E v'erano a sostegno inoppugnabili giustificazioni. L'uomo è schiavo, anche se volonteroso e devoto, d'un impegno morale, inserito com'è in una società, ch'egli deve servire nell'interesse superiore del mondo e suo personale. Colui che, senza sottrarsi al comandamento dell'operosità, alle esterne leggi dell'umano retaggio di lavoro e di rendimento, sente l'impulso a trarsi fuor dagli uffici, dall'officine, dalla dura fatica dei campi, può e deve fuggire, con valido profitto corporale, l'aure pesanti delle città, la costrizione degli orari, lo spazio angustamente concluso degli alveari umani. Il nostro organismo, ove non soggiaccia per supina pigrizia al facile, e spesso accidioso, suo giorno feriale, non ha meno diritto dello spirito di proiettarsi nell'aria libera, di indurire nell'esercizio fisico i muscoli mortificati in prestazioni opache e sedentarie. Esso deve aspirare a brezze vivificanti, riflettersi in cieli aperti, riscattare la propria sanità, ristagnante in prolungate stasi, con esercizio di mo-

to, di sforzo ristorativo, di superamento di intraprese compensatrici dell'impegno d'una prova vittoriosa.

E questa corroborante distensione, che affranca ed esalta, confluisce allo svago dell'intelletto, alla vita sana e, per chi sa apprezzare le spaziali offerte della Natura, ad un conforto che si sostanzia quasi in vero pane dell'anima.

Come il mare, anche la montagna ha il suo fascino, le sue attrattive, i suoi singolari inconfondibili segreti allettamenti.

C'è chi dice che il piacere di accedervi è il felice risultato organico di una ricca ossigenazione del sangue, tonificazione del ciclo circolatorio, infondente leggerezza e benessere all'organismo, con naturale vantaggio dell'intero ciclo sensorio.

C'è chi afferma che la grandiosità del Creato, nelle sue fantastiche architetture, nei sovrani contrasti di luci e colori, sono i reali richiami (per non dire le civetterie!) esercitati dal monte nella seduzione dei suoi adepti.

C'è ancora chi pretende, meno sensibile all'ambiente, che lo scopo che ve ne spinge, è la rudezza della lotta, nella virile soddisfazione dell'affrontare difficoltà impreviste e repulsive. Ci sono inoltre tanti e tant'altri moventi quanto mai soggettivi: amore della solitudine, collusione intima di spirito con compagni che vivono la stessa passione, ambizione di affermarsi in confronti ardimentosi, persino forse lo «snob» di saper compiere quello che altri non osa o non sa.

E fin qui le principali interpretazioni, nessuna esclusiva del fenomeno.

Ciononostante l'alpinismo si è via via più affermato e le sparute pattuglie dei pionieri si sono trasformate in folte legioni.

Né va sottotaciuto che questo mirabile fervore d'azione, nel suo avvio verso lo «sport d'arrampicata», può aver subito distorsioni abberranti.

Quando alla pura tecnica, anche del «sesto grado in libera arrampicata», seguì quella che crediamo poter definire «l'eresia dell'artificiale», si dovette ammettere che l'essenza prima, etica e spirituale, dell'alpinismo, veniva lentamente ma fatalmente snaturata. E quanti «demoni» scalatori e «crocifissori di pareti» rivolsero il loro furore arrampicatorio a mortificare le più imponenti difese, che la Natura s'era preparata acché almeno qualche superstite bastione roccioso, qualche residua vertiginosa cresta di ghiaccio fossero ancora muraglia e merlatura intatta a castelli fantastici, a cupole immani, a rabbrividenti martoriati ghiacciai, ultime vestigia destinate al mistero d'una superumana inviolabilità della Natura. Nella ricerca spasmodica del nuovo, dell'esasperazione, dell'ansia ingiustificabile di annullare, con artificiale e frodatrice tecnica, il limite dell'umane possibilità, in dispregio delle stesse leggi fisiche, non si è fatta distinzione fra il puro sentimento alpinistico e l'orgogliosa e vuota pretesa di mitizzare il proditorio assalto.

Del mestiere più astuto e macchinoso ci si vale per domare, mercè lo strumentale d'una raffinata freddissima tecnica, e non collo spirito e tanto meno col cuore, le ultime cime inviolate, le residue pareti solenni cui s'alzano reverenti gli occhi estatici e timorati degli alpinisti di sano concetto.

Sono, questi «demoni», alpinisti SI' *od alpinisti* NO? *Propenderemmo per il* NO, *anche se ci sono state, e ci sono, talune luminose eccezioni.*

L'arco, in progressivo sviluppo, che va dalle iniziali difficoltà delle co-

siddette «vie comuni», fino ai trascendentali tracciati del massimo grado in artificiale, è vasto regno entro il quale tutti possono impegnarsi colle loro forze e possibilità, dopo essersi consapevolmente specchiati nella loro responsabile coscienza, per valutare i propri limiti, nell'intento di potersi accingere ad imprese, che si deve sì essere sicuri, ma soprattutto degni, di compiere.

Concluderemo che i più umili, i meno formidabili, insomma gli alpinisti comuni (ed è la grande maggioranza) sono forse i più degni di qualificarsi fra gli alpinisti SI'? *Che ne direbbe la stessa storia dell'alpinismo moderno, che ha i suoi errori ed i suoi martiri?*

Ma pure dobbiamo convenire che fino al grande alpinismo di arrampicata pura prevalgono i SI'; *nei grandi estremi dello sport di arrampicata in artificiale i* NO.

Ed i sei o sette giorni di scalata senza remissione, magari in pieno inverno, oppure sotto uragani e scrosciare di terrificanti slavine e valanghe, a nostro sommesso avviso, non sono forse neppure una prova d'estrema «sportività», ma una quasi crudele manifestazione d'una «volontà di potenza» di nieztschiana memoria, d'una linfa che ha abbeverate e sostenute talvolta ideologie perniciose e funeste. Senza contare (e stendiamo subito un velo pietoso) alcuni fattori e moventi agonistici, persino pubblicitari e professionali.

Non lotta dunque, se non con armi oneste, colla Montagna, ma amore riconoscente, per quanto essa ci dà del gustoso sapore d'una degna conquista ideale, realizzata con mezzi fisici squisitamente personali, potenziati e perfezionati da una preparazione, che prima di essere strumento del vigore e della capacità di resistenza delle membra impegnate, deve aver dischiuso l'anima ed il cuore a quegli alti sentimenti che guidano l'uomo alla virtù, alla profferta cosciente, alle austere prove morali.

Solo così, salitori delle vie normali, dei classici itinerari di media e vera difficoltà potrete sempre lucrare le vostre giornate di croda e di ghiaccio, in serenità, nella piena consapevolezza dei vostri mezzi.

La calma dei forti vi sosterrà; la forza cosciente vi faciliterà il faticoso cammino, vi permetterà sempre di sentirvi, pur minuscole ma viventi, attive particelle nell'immensità degli spazi, riverberati da una luce che vi farà uomini degni del nome e dell'umana missione.

Ma l'alpinismo non esaurisce i suoi aspetti ed i suoi fini nella esibizione individuale, nel personale godimento del suo esaltante esplicarsi in una quasi egoistica soddisfazione di vincere, ov'è possibile, le forze e l'insidie dell'aspra natura montana.

Un certo beneficio, collettivo e sociale che sia, ma non meno eticamente importante, è stata la costituzione di quei sodalizi alpinistici, ormai secolari, che sono vivaio, fucina, lancio, di sempre nuovi fervidi adepti. Questi Enti, attraverso una funzione didattica, propagandistica ed affettiva, sono riusciti a legare ovunque gli alpinisti fra loro. Sostanzialmente nobile e feconda è la loro funzione. Custodi qualificati del patrimonio morale d'oltre cent'anni d'azione, sono i depositari di tutte le esperienze, i centri d'informazione e di propulsione per coloro che vogliono percorrere le auree vie dell'Alpe.

Sono i luoghi ove sbocciano amicizie, affetti e talvolta (e ci s'intenda «cum grano salis»!) amori, ove consonanza di spiriti e consumate esperienze alpestri s'affinano e conducono alla solidarietà dei sentimenti, ancor più d'anima che di consuetudine, trasformando i fedeli della montagna ben spesso

in veri e sinceri amici, non di rado fraterni. La bellezza dell'ambiente, la durezza e la gravità della prestazione, il ritorno, sia pur fugace, ad una vita semplice e rude comportano una ricerca, un'interpretazione cosmica del mondo alpino, suggerita dall'intelletto e dal senso amoroso dell'alpinista. Questi gli elementi basilari che stringono i cuori, eccitano la volontà, avviano il cameratismo verso gli affetti più puri! Scuola severa, ma umanissima, per moralità, saggezza, costume è infine la solidale convinzione alpinistica entro i Club.

Ma, potrà chiedersi qualcuno, c'è solo del bene negli alpinisti e nei Club alpini? La montagna e le associazioni dei suoi adepti hanno il potere taumaturgico di trasformare tutti in «buoni»?

Vorremmo tentare un'interpretazione, che i veri alpinisti potrebbero sottoscrivere concordi, e che presuppone la realtà d'un fattore umano e spirituale comune.

Affermò uno scienziato tedesco, con evidente felicità d'espressione e chiaro fondamento di verità, a proposito dell'uso e dell'abuso delle bevande alcooliche, che «il vino fa bene ai buoni e male ai cattivi». Di qui una nostra osservazione forse elementare, ma, che pur nella sua candida semplicità, vale per una sostanziale conclusione.

La Montagna fa bene ai buoni (s'intende ai buoni alpinisti): crediamo di aver dimostrato quando, come e perché. A ciò può seguire un corollario, nel senso che la montagna può far buoni coloro che la frequentano e che perfettamente buoni ancora non si sentono. Tutto sta a saper cogliere il succo del suo insegnamento. Occorre per costoro saper umiliarsi nell'affrontarla, offrirle un tributo limpido e disinteressato di sacrificio, espiare nella fatica e nel rischio, saggiamente valutato, quanto d'egoismo, vanità, leggerezza, accidia, affiori talvolta nell'animo. I giovani, specie ai nostri dì, turbinosi in sì rapida evoluzione di tempo, d'ambiente, di vita, possono ricavarvi i saggi ammaestramenti, i suggerimenti più fecondi, le più trasparenti suggestioni.

Ai cattivi invece la Montagna si preclude. Se essi la accostano nella miseria di torbidi sensi, anziché di nobili sentimenti, essa, sdegnosa, li respingerà. Essi imboccheranno altre strade, perseguiranno traguardi più prossimi, più facili, più immediatamente utilitari. E la fatica dell'accedervi ed il conseguente sacrificio apparirà a costoro un vero male, quasi una condanna, sì da sospingerli ad altri più abbordabili e materiali diletti.

Ed in questi casi la Montagna difenderà la trasparente purezza dei suoi inviolabili orizzonti.

Se la Montagna può essere ciò che per le religioni è la Divinità, o per lo meno la sua reggia celeste, le Sedi degli Enti Alpinistici ne sono i templi, sia sontuose cattedrali che romite campestri chiesette.

All'Alpe, ambiente insondato e misterioso, soffuso di naturale poesia, dobbiamo accostarci reverenti, mondi delle nostre piccole interiori miserie. Così nelle nostre Sedi, nei Rifugi, lungo i sentieri, aperti alla memoria di tanti indimenticabili caduti, dobbiamo saper agire con quel rispetto e quella devozione che la grande storia dell'Alpinismo ci suggerisce.

Non si dimentichi mai che, ricca e gloriosa com'è, di fasti luminosi, di gesta generose, è anche purtroppo adombrata dal cruento sacrificio di tanti eroici compagni. Queste Sedi, questi Rifugi, questi sentieri, sono simili (non è audace od irriverente il confronto) a quei luoghi sacri, ove chi crede e si

sente in grazia d'abbracciare una fede, deve saper sacrificare tutto quanto v'è in lui di men nobile, di ingeneroso, d'immediatamente utilitario.

Le Sedi ed i Rifugi non sono luoghi di semplice ritrovo, o circoli da frequentare per trattenersi in chiacchiere innocue forse, ma banali ed inutili, in passatempi fuggevoli. Il convenire in essi deve essere una riunione per ricercare insieme qualche cosa di sostanziale e tipico per le nostre finalità. Altrimenti un circolo ricreativo, una trattoria, un locale qualsiasi basterebbero, come s'usa dire, per passare l'ora.

E veramente in casa nostra qualche cosa di buono, di utile si può, e non è difficile, trovare. Basta sapere quello che si vuol reperire e che si crede possa giustificarvi la nostra presenza.

A questo aiuto il Club Alpino, che altro non può né deve dare a chi al Sodalizio si rivolge e cioè l'ammaestramento, la gioia del superare se stessi, la pura coscienza che fa degni d'accedere ai Monti.

E infine ci rivolgiamo ai giovani, cui va il nostro affettuoso incoraggiamento, su cui si fondano le nostre speranze. Ancor più che agli anziani, la cui ormai lunga esperienza e continuità nelle nostre file, ci testimonia la loro perenne intramontabile fedeltà.

Ed allora avviamoci dunque, o giovani, alla conclusione del nostro dire.

Sarete Alpinisti SI', *sia che al Monte vi rivolgiate colla felice esuberanza dei vostri verdissimi anni, sia che troviate la soddisfazione e sentiate la necessità di militare nelle nostre file, rispettosi e fedeli ai fini, agli statuti, alle tradizioni del Club Alpino Italiano.*

Il vostro giovanile entusiasmo vi sorreggerà, l'esercizio fisico, astraendovi dall'immediate facili lusinghe del mondo che a voi si schiude, vi darà coscienza, vi infonderà forza morale, nella ricerca o nell'impegno di essere presto quegli uomini, di cui non solo il Club Alpino, ma lo stesso nostro Paese, ha assoluto urgente bisogno.

Sarà nostro orgoglio, di vecchi gelosi conservatori d'un grande passato, avervi facilitati i primi passi su quelle strade arcane della Montagna, che hanno illuminata e protetta la nostra ormai lunga vita.

E, ove intendiate il valore, il peso, la bellezza del messaggio alpinistico, tanto nella prestazione individuale che nella solidarietà sociale, saranno vostra ambizione ed orgoglio legittimamente riconoscervi: ALPINISTI SI'!

Quinto Campionato Sovietico di arrampicamento sportivo

Oscar Soravito

Assieme a Nino Oppio di Milano, ho presenziato al 5° Campionato sovietico di arrampicamento sportivo su roccia, tenuto a Jalta dal 2 all'8 ottobre 1971. Era il primo campionato al quale venivano invitati stranieri; nel mese di maggio era pervenuto alla sede centrale del CAI l'invito da parte della Federazione sovietica di alpinismo di mandare due persone come partecipanti alle gare oppure come osservatori alla loro manifestazione e di essere loro ospiti per tutta la permanenza in Russia. Il CAAI, al quale l'invito era stato girato per competenza, aveva deciso di mandare due osservatori, sapendo per esperienza che sulle palestre di roccia in casa d'altri anche i più forti arrampicatori finiscono per fare brutta figura; e i fatti ci hanno dato pienamente ragione. Avevano aderito all'invito ed erano presenti a Jalta: Giappone, Mongolia, Germania Occidentale come partecipanti; Spagna, Italia, Austria, Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Polonia come osservatori; comunque anche i primi tre hanno ben presto rinunciato alle gare, dopo essersi resi conto di non potere competere senza aver prima studiato un adguato equipaggiamento e senza un severo allenamento atletico.

Per avere una visuale obbiettiva e per una maggiore comprensione del problema dell'alpinismo nell'URSS è opportuna una breve panoramica dell'organizzazione colà esistente, tenendo conto che ogni popolo vive in un determinato momento storico, e che quello russo non rispecchia certamente la situazione politica, sociale, economica, educativa, strutturale dell'Italia odierna.

Il movimento alpinistico sovietico si svolge attraverso le società sportive, i sindacati, le scuole che tra le altre loro attività istituzionali possono avere una sezione di alpinismo. Queste sezioni si raggruppano nelle grandi città e nelle singole repubbliche formando la prima scala della gerarchia, per arrivare alla Federazione d'Alpinismo dell'URSS, con sede in Mosca, il cui presidente viene nominato dalla base. Il governo sovraintende, coordina, dirige tutta questa attività tramite il Ministero dello sport e della cultura fisica, Sezione Alpinismo, retta attualmente dal segretario sign. M. Anufrikov, anche valendosi dei suoi organi periferici e in stretta collaborazione con la Federazione.

Nell'URSS chi desidera praticare l'alpinismo si deve iscrivere a una sezione; da questa viene inviato a uno dei corsi organizzati dalla federazione; superata la prova viene nominato alpinista di terza categoria. Continuando l'attività passa via via alpinista di seconda categoria, di prima categoria (con salite di quinto grado), candidato maestro dello sport, maestro dello sport, maestro dello sport internazionale; tutti sono muniti di un libretto di classificazione rilasciato dal Comitato dello sport e della cultura fisica competente di zona; le qualifiche di maestro dello sport non significano una forma di professionismo sia pure d'insegnamento, ma una semplice indicazione di capacità. Per potere organizzare e effettuare scalate di determinate difficoltà è necessario dimostrare una adeguata preparazione e capacità, la quale risulta dalla qualifica suddetta. Il vastissimo territorio dell'URSS comprende montagne di grande interesse alpinistico, che nella parte asiatica arrivano a quote di oltre 7000 metri; campo d'azione sconfinato per tutti i gusti. I quadri dirigenti dell'apparato alpinistico sono formati da veri appassionati e militanti. Quello che da noi potrebbe sembrare intollerabile limitazione alla libertà del singolo, in effetti si rivela una necessità organizzativa, imposta e consigliata dalle distanze e dalla spesa, un po' come da noi per le spedizioni extraeuropee a un certo livello.

Ogni anno la Federazione Alpinistica dell'URSS premia le tre migliori imprese alpinistiche, per ognuna delle seguenti cinque categorie:

— Scalate su cime fino a 5000 metri

— Scalate su cime da 5001 a 6500 metri

— Scalate su cime oltre i 6500 metri
— Traversata di cime (con almeno due vette, impegno di più giorni con bivacchi - prova di resistenza)
— Campionato di arrampicata sportiva su roccia in Crimea (si svolge ogni due anni).

A fine stagione i singoli Comitati di zona segnalano alla Federazione l'attività delle sezioni di competenza, che viene vagliata da una giuria di esperti; i vincitori si fregiano del titolo di campione sovietico.

Le gare di campionato di arrampicamento sportivo si sono svolte sulle palestre di roccia della Crimea, nei pressi di Jalta, sulle pendici meridionali dei M. Jaila, massima altezza s.l.m. 1545 m. Si tratta di roccioni verticali o quasi, di natura calcarea simile a quella della Val Rosandra; la roccia è rugosa, dilavata dalle acque piovane, spesso con buchi e cavità, la caratteristica è data da tante piccole onde che formano delle concavità sufficienti a dare una certa aderenza al piede calzato da pedule molto flessibili. Il clima e la flora sono di carattere mediterraneo. L'accesso alle palestre è molto comodo dalla moderna strada asfaltata che da Jalta porta a Sebastopoli. Alle gare hanno partecipato circa 25 squadre in rappresentanza delle repubbliche e delle principali città dell'URSS; ogni squadra era composta da tre uomini e da due donne, più un accompagnatore.

Le gare in programma erano tre: gara a coppie, scalata individuale, cordata di Crimea, quest'ultima riservata ai soli uomini. L'equipaggiamento, l'assicurazione, l'organizzazione e la giuria erano comuni per le tre gare.

Equipaggiamento. Il casco è obbligatorio. Vestiario leggerissimo: tute o pantaloni corti con gambe nude, tinte varie ed eleganza che facevano spettacolo. Prescritte due imbragature in forte tela; una superiore per il moschettone da usare per il cavo di assicurazione, una inferiore per i moschettoni di calata a corda doppia, entrambi i moschettoni con ghiera di sicurezza. Come pedule sono portate le soprascarpe in gomma nera usate un tempo per la pioggia e pure qui chiamate «galoches»; sono leggerissime, con la suola zigrinata e la forma appuntita; nella parte posteriore vengono praticati due fori attraverso i quali viene fatta passare una comune stringa da scarpa di montagna che viene girata in avanti sul collo del piede e sotto la suola per tenere le pedule ben ferme e aderenti al piede sul quale viene portata solo una calza leggera. Queste pedule hanno una grande aderenza, non consentita alle nostre scarpe tipo Vibram come abbiamo potuto provare assieme agli amici germanici e austriaci. Viene usato facoltativamente un giubbetto imbottito per facilitare la calata in corda doppia al fine di evitare bruciature, che tra l'altro comporterebbero una penalizzazione; sempre per la calata a corda doppia sono prescritti guanti o manopole, che sono portati appesi ai fianchi con delle fettucce elastiche, in modo che non si possano perdere e siano immediatamente pronti per l'uso.

Assicurazione. Tutti i concorrenti sono assicurati dall'alto con un cavetto d'acciaio di mm 3 di diametro, manovrato in basso da un vericello munito di apposito freno e solidamente ancorato al terreno, mentre in alto scorre su una carrucola. Il cavo che termina con un anello viene fissato con un moschettone all'imbragatura superiore che ogni concorrente deve portare. Si assicura sia la salita che la calata a corda doppia, che nella fattispecie era sempre una corda singola già fissata in alto. Di tanto in tanto qualche concorrente — pochi per la verità — volava rimanendo appeso al cavo; ho visto fare un pendolo di una decina di metri; questi sfortunati concorrenti venivano calati in basso fino alla base e squalificati.

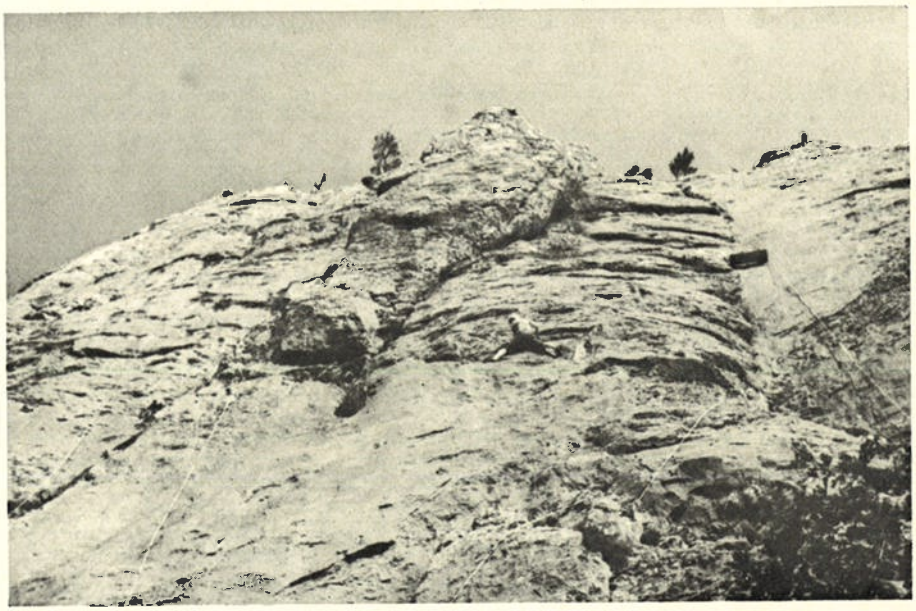
Organizzazione e giuria. Efficiente e precisa l'organizzazione, favorita dalla disciplina di tutti; peccato che non venissero diramate le classifiche delle gare. Sul posto funzionava un servizio medico con autoambulanza.

La giuria è composta da sei membri con facoltà di penalizzare e squalificare chi non si attiene ai regolamenti; ogni giudice dispone di 20 punti; ogni punto di penalizzazione viene tradotto in tempo che viene aggiunto a quello cronometrato agli effetti della classifica. Nelle prime edizioni dei campionati veniva anche dato un punteggio di stile, ma di fronte alla difficoltà di una esatta valutazione, evidentemente di natura soggettiva, che dava luogo a critiche e proteste, oggi ci si limita a penalizzare gli errori compiuti. I principali errori sono di perdere gli appoggi per le mani o per i piedi durante l'arrampicata, piantare male i chiodi e non fare le assicurazioni a regola di tecnica nella gara « Cordata di Crimea », arrivare scomposti o rovesciarsi sul fianco o per dietro durante le calate a corda doppia; la casistica è complessa e il regolamento prescrive per ogni errore la misura della sanzione. I giudici controllano i concorrenti affinché si tengano

entro le corsie predisposte, pena la squalifica, e sanzionano la squalifica di chi rimane appeso al cavo di sicurezza.

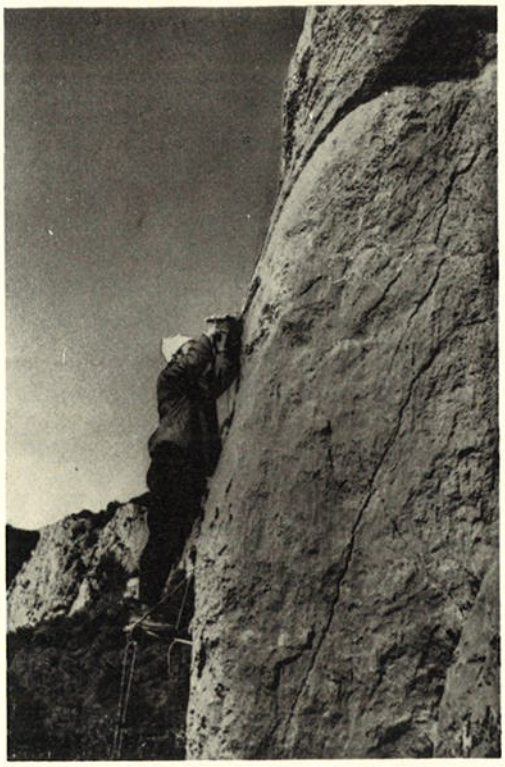
Gara a coppie. E' la più spettacolare delle tre; si svolge individualmente a cronometro; partecipano tutti i componenti della squadra. Si chiama gara a coppie perché vengono fatti partire due concorrenti alla volta su due tracciati paralleli e vicini, in modo di dare la sensazione di una gara a due in linea. Chi impiega minore tempo elimina l'altro che non può partecipare alla successiva gara individuale, vengono però ricuperati coloro che segnano i dieci migliori tempi tra i secondi arrivati. Il campo di gara è dato da un roccione alto 80/90 metri e largo altrettanto, ripido nella parte bassa e in alto verticale e strapiombante; sotto le rocce si trova un breve zoccolo di ghiaie e poi terreno pianeggiante, accessibile con rotabile, dove trovano posto giuria, cronometristi, manovratori dei vericelli, organizzatori e pubblico. Sulla parete sono segnati i due percorsi della gara maschile e vicino gli altri due della gara femminile, larghi da 4 a 6 metri e delimitati con delle fettucce di tela di colore bianco e rosso fissate alla roccia, fuori dalle quali non si può andare. La gara consiste nel superare i due suddetti percorsi, alti circa 50 metri con difficoltà di III - IV - V grado per gli uomini, e di circa 40 metri con difficoltà di III - IV grado per le donne, fino a raggiungere una piazzuola formata da un'assicella dipinta in giallo fissata con chiodi a espansione, dalla quale bisogna calarsi alla base mediante una corda già pronta sul posto, poi portarsi di corsa al punto di partenza del tracciato parallelo, dopo avere cambiato il cavo di sicurezza. Se uno dei due concorrenti ritarda, viene neutralizzato il tempo di attesa del primo. Si inizia la seconda manche a percorsi invertiti; il tempo totale viene preso al momento in cui il concorrente tocca terra al termine della calata in corda; se vi è stata un'interruzione vale la somma delle due manches. La partenza viene data da uno starter munito di bandierina rossa; il punto esatto di partenza è segnato da un tappetino di gomma nera.

Scalata individuale. E' una gara molto più impegnativa della precedente; partecipano i vincitori della gara a coppie e i dieci che hanno ottenuto i migliori tempi tra i secondi. Si svolge a cronometro su un percorso di 115 metri di dislivello con difficoltà di



Un atleta in azione durante la gara

foto O. Soravito



Dimostrazione dell'uso di un appoggio in metallo per arrampicata artificiale

foto O. Soravito

IV - V - VI grado per gli uomini e di 75 metri di dislivello con difficoltà di III - IV - V grado per le donne, con la susseguente calata a corda doppia della metà superiore del percorso fatto in salita. Visto da sotto l'itinerario maschile sembra verticale, con un tratto liscio dove non si vedono appigli o possibilità di scalata; pure il tracciato femminile è molto impegnativo con un passaggio su strapiombo da superare alla Duelfer di forte difficoltà e con la parte finale di rocce verticali .Il punto di partenza è contrassegnato da un tappeto di gomma e sopra vi è la scritta « start »; i punti di arrivo della scalata e della discesa in corda doppia sono costituiti dalla solita piattaforma aerea formata da un'asse dipinta in giallo fissata con chiodi a espansione. Il campo di gara è dato da una fascia di rocce per lo più liscie, con tratti verticali, poste a circa 30 km. da Jalta, sulla strada di Sebastopoli. Il percorso maschile doveva presentare dei punti di grande difficoltà; qualche atleta non è riuscito a passare, finendo appeso al cavo di sicurezza. I tempi ottenuti dai due migliori sono sbalorditivi: minuti 7,57 e 8,05; il terzo migliore tempo era di 10,20 circa, ma il concorrente è stato penalizzato per avere perso l'appoggio di entrambi i piedi, rimanendo appeso alle braccia passando così all'undicesimo posto: i tempi dei

migliori erano sui 12-15 minuti, prestazioni comunque di grande rilievo, considerata la continuità delle difficoltà e i tratti estremamente difficili; i primi due sono saliti con una velocità di circa 1000 metri di dislivello all'ora. Nella gara individuale la classifica ha confermato i risultati ottenuti dagli atleti nella gara a coppie; il campione sovietico Victor Martelov di Leningrado ha vinto entrambe le gare, come aveva vinto l'anno precedente, egli è anche fortissimo alpinista ed ha al suo attivo alcune prime scalate di altissimo rilievo.

Cordata di Crimea. Partecipa una cordata di due persone per ogni squadra; riservata ai maschi. La gara consiste nell'arrivare più in alto possibile nel tempo concesso di 30 minuti; i concorrenti procedono in cordata e devono assicurarsi a vicenda; devono piantare un chiodo di assicurazione almeno ogni 4 metri; se i chiodi non sono piantati bene e le assicurazioni non sono fatte a regola di tecnica vi sono penalizzazioni. Il giorno prima della gara vengono convocati i concorrenti ai quali viene data una foto della parete, formato 18 x 24 e vengono illustrati i limiti di percorribilità; viene data loro un'ora di tempo per studiare la via di possibile scalata che intendono seguire, che deve essere segnata sulla foto stessa, dando così prova del loro senso di orientamento; non è consentito accedere al campo di gara o di sentire il parere o suggerimento di terze persone, pena la squalifica.

L'itinerario scelto è obbligatorio, per piccole deviazioni vi sono penalità per quelle maggiori la squalifica. I concorrenti sono liberi di portare il materiale che vogliono; devono portare due sacchi di kg. 8 ciascuno oppure uno di kg 16 che può essere ricuperato con un cordino; in pratica tutti portano un solo sacco perché le rocce da scalare sono difficilissime e se uno vola la cordata viene squalificata.

Allo scadere del trentesimo minuto l'altezza raggiunta viene determinata tenendo conto della parte più bassa della cordata, cioè il tacco delle scarpe del secondo o il sacco se questo non viene ricuperato in tempo. I concorrenti devono poi, scendendo, togliere tutti i chiodi infissi, naturalmente fuori gara. Per maggiore sicurezza, costante doverosa preoccupazione degli organizzatori, entrambi i componenti della cordata sono anche assicurati dall'alto con il solito cavetto d'acciaio. Il campo di gara si trova accanto alla parete dove si era svolta la gara individuale; le difficoltà sono molto forti e richiedono in parte l'uso dell'artificiale; vengono usati chiodi di particolare fattura in titanio, interessante uno speciale seggiolino-piattaforma che permette di salirvi sopra in piedi e da questa posizione chiodare.

Questa gara è meno interessante della gara a coppie, ma forse più difficile. Avremmo però preferito un'altra formula di gara a cronometro e su percorso obbligato predisposto, che rispecchiasse nella pratica la reale progressione di una cordata.

Alle gare è seguita la premiazione solenne sulla piazza principale di Jalta, alla presenza delle massime autorità politiche locali e di quelle alpinistiche dell'URSS; interessante e simpatica la premiazione pubblica anche degli allenatori delle squadre vincenti.

Dobbiamo rivolgere un vivo ringraziamento a tutti gli amici alpinisti sovietici, dirigenti, accompagnatori, atleti per la cordialità dimostrata nei nostri confronti e per la generosa cameratesca ospitalità.

E' stata un'esperienza molto interessante e istruttiva. Ottima l'organizzazione, frutto di un'esperienza maturata in anni di attività.

Magnifico il grado di preparazione tecnica e atletica di gran parte dei concorrenti; i migliori sono degli autentici fuori classe; quasi tutti dei longilinei di altezza superiore alla media, allenatissimi sul fiato e sul passaggio. Resta il dubbio se questo tipo di gare possa mettere in evidenza veramente i migliori alpinisti, in quanto le doti di forza muscolare e quelle di resistenza alla fatica per più giorni possono richiedere un aumento del peso del corpo che non consente la velocità richiesta in queste competizioni. Difficile fare un confronto con i nostri più forti arrampicatori, come Messner, Barbier, Cozzolino, ecc.; ho motivo di ritenere i russi alla loro altezza sul passaggio in roccia e forse superiori sul rendimento atletico nel corso di una gara; impossibile qualsiasi valutazione o confronto sul valore dei singoli alpinisti che viene determinato da ben altri fattori.

In campo femminile la preparazione per queste gare viene curata in maniera da noi ben poco conosciuta, con quel rigore che permette all'atletismo femminile russo di affermarsi in tante gare di livello mondiale; le ragazze di Leningrado vengono allenate tutto l'anno per quindici ore settimanali.

Sono decisamente favorevole a tale genere di gare, che spero di vedere organizzate anche in Italia con eguale entusiasmo, spirito sportivo e agonismo. Come si organizzano

in montagna gare di discesa e di slalom con gli sci, senza scandalizzare nessuno, si potrebbero organizzare gare di arrampicamento. Si dovrebbero creare associazioni di arrampicatori sportivi, riunite in una federazione da affiliare al CONI; così come in seno alle sezioni del CAI esistono gli SCI CAI, aderenti alla FISI, che curano anche la parte agonistica, si potrebbero creare dei gruppi di arrampicatori sportivi inquadrati nel CONI.

L'alpinismo è una cosa ben diversa da un campionato sportivo di arrampicamento su roccia; tutti ne siamo convinti, russi compresi. La gioia di essere arrivato primo o di avere bene figurato in una gara sportiva non può essere paragonata al godimento spirituale di trovarsi in montagna, nell'ambiente della natura ancora integra; di avere ideato, studiato, intuito, rivelato, sofferto la via e superato l'ostacolo che porta alla vetta; vi è un po' la differenza tra tecnica e arte. Raziocinio e tradizione non consentono di irreggimentare l'alpinismo nel CONI; ma neppure si può disconoscere o ignorare il peso di certi valori sportivi presenti o preminenti in alcune categorie di giovani alpinisti. L'alpinismo si illumina, oltre che di preparazione tecnica e atletica, anche di coraggio, intelligenza, preparazione culturale, studio della montagna, di componenti umane e romantiche; ma tutto questo non vuol dire che lo sport non esiste o deve essere osteggiato.

I giovani devono essere indirizzati anche a una severa preparazione atletica; l'agonismo e il confronto saranno sempre stimolo per arrivare più in alto; questa preparazione tecnica e atletica servirà egregiamente per l'avvio all'alpinismo vero e proprio. Richiamiamoci pure ai valori dello spirito, preminenti nella vita umana, ma senza troppo soffermarci a fare della retorica sui valori morali dell'alpinismo, talvolta gonfiati a sproposito, quando è ben noto che essi sono un fatto esclusivamente personale.

Fisiologia del lavoro muscolare in alta quota

Pietro Enrico di Prampero

Quando il dott. Oscar Soravito mi chiese di scrivere per «In Alto» un articolo sulla fisiologia del lavoro muscolare e dell'alta quota ne fui subito entusiasta perchè ritengo che questi aspetti della fisiologia, prima ancora di essere di utilità pratica, siano particolarmente belli dal punto di vista teorico. Ringrazio quindi il dott. Soravito ed i redattori di «In Alto» che mi hanno dato questa opportunità.

In questo articolo ho cercato di dare una risposta a quelle domande che sempre un medico si sente rivolgere da chi pratichi dell'alpinismo e spero che il discorso non si sia fatto troppo tecnico.

Ringrazio l'amico Mosè Menotti per l'autorizzazione a riprodurre alcuni grafici e parti del testo del capitolo «Fisiologia e Alimentazione» del volume «Alpinismo Moderno» (Il Castello, Milano, 1969) a cui rimando quei lettori che fossero interessati ad una trattazione più approfondita dell'argomento.

ENERGETICA MUSCOLARE

a) Biochimica della contrazione muscolare.

Il muscolo può essere considerato una macchina che trasforma energia chimica in energia meccanica. Questa trasformazione ha luogo durante la contrazione muscolare che viene, di norma, iniziata e mantenuta dagli stimoli che arrivano al muscolo attraverso il suo nervo motore.

L'unica fonte di energia che il muscolo, come del resto ogni altro tessuto vivente, è in grado di utilizzare direttamente proviene dalla scissione dell'acido adenosintrifosforico (ATP) in acido adenosindifosforico (ADP) e fosfato inorganico (Pi):

$$ATP \longrightarrow ADP + Pi + En \qquad 1)$$

Questa reazione libera un certo quantitativo di energia, En (7 kcal/mole), parte della quale viene trasformata in lavoro e parte degradata in calore. A sua volta l'ATP viene resintetizzato a spese della scissione dell'ac. creatinfosforico (CP) in creatina (C) e fosfato inorganico:

$$CP \longrightarrow C + Pi + En \text{ (8 kcal/mole)} \qquad 2)$$

Per semplicità le reazioni 1) e 2) vengono considerate insieme e, chiamando fosfagene (GP) la somma di ATP e CP, la reazione può essere schematizzata come segue:

$$GP \longrightarrow G + Pi + En \qquad 3)$$

Risulta quindi che la reazione 3), che corrisponde agli eventi iniziali che liberano energia per la contrazione muscolare, è anaerobica, può decorrere cioè anche in assenza di ossigeno.

Per un lavoro di lunga durata è necessario che la quantità di fosfagene che si scinde nell'unità di tempo sia uguale a quella che, nello stesso tempo,

viene resintetizzata a partire dai suoi prodotti di scissione. Solo in questo caso il lavoro può essere sostenuto per lunghi periodi di tempo senza che le riserve di fosfagene si esauriscano. L'energia per la resintesi del fosfagene viene in generale fornita dalle ossidazioni, ossia dalla combinazione delle sostanze alimentari (zuccheri, o glucidi, e grassi, o lipidi) con l'ossigeno (O_2) a dare anidride carbonica (CO_2) ed acqua (H_2O):

$$\left.\begin{matrix}\text{glucidi}\\ \text{lipidi}\end{matrix}\right\} + O_2 \longrightarrow CO_2 + H_2O + En \qquad 4)$$

(l'ossidazione dei glucidi, di cui un tipico esempio è l'amido della pasta o del pane, libera 4,1 kcal per grammo di sostanza bruciata, mentre l'ossidazione dei grassi, tipici esempi sono l'olio, il lardo, libera 9,3 kcal/g). E' bene sottolineare ulteriormente che l'energia liberata dalle ossidazioni non può essere utilizzata dal muscolo per la contrazione, ma serve solo alla resintesi del fosfagene.

Quando l'ossigeno che il muscolo ha a disposizione è insufficiente alla resintesi di tutto il fosfagene che si scinde nell'unità di tempo interviene la trasformazione anaerobica del glicogene (tipico glucide animale) in acido lattico (L.A.):

$$\text{glicogene} \longrightarrow \text{L.A.} + En \qquad 5)$$

Questa reazione libera circa 0,22 kcal per grammo di acido lattico prodotto (1), molto meno energia quindi di quella che lo stesso glicogene libererebbe se fosse completamente ossidato ad anidride carbonica ed acqua (4,1 kcal/g). Anche l'energia liberata dalla reazione 5) può essere utilizzata solo per la resintesi del fosfagene.

b) Il lavoro muscolare.

Quando l'organismo è in condizioni di completo riposo, l'energia che deriva dalle ossidazioni viene utilizzata per il mantenimento delle funzioni vitali (battito cardiaco, respirazione, etc.) e della temperatura corporea. Ciò comporta un dispendio di circa 40 kcal per m^2 di superficie corporea e per ora, e dato che la superficie corporea in un uomo adulto normale è di circa 1,75 m^2, il minimo dispendio energetico giornaliero, in condizioni di *assoluto riposo*, sarà: $40 \times 1{,}75 \times 24 = 1.680$ kcal. Ciò corrisponde ad un consumo di ossigeno medio di circa 0,25 litri per minuto. In pratica ogni attività svolta dall'organismo implica un ulteriore consumo di energia: ne segue che il dispendio energetico giornaliero di un individuo sedentario si aggira sulle 2.500 - 3.000 kcal.

Durante il lavoro muscolare, anche di moderata intensità, il consumo di ossigeno aumenta. Tuttavia questo aumento non è immediato, come avviene invece a carico del lavoro compiuto, ma raggiunge lentamente (in circa 2 o 3 minuti) un valore costante (fig. 1). Ne segue che nei primi minuti di lavoro, anche moderato, l'ossigeno consumato non è sufficiente a resintetizzare tutto il fosfagene che si scinde per le contrazioni muscolari e conseguentemente la concentrazione di fosfagene nel muscolo si riduce. Quando invece si sia raggiunto un livello costante di consumo di ossigeno (stato stazionario), tutto il fosfagene scisso nell'unità di tempo viene resintetizzato dall'energia che proviene dalle ossidazioni. Il volume di ossigeno che manca all'inizio del lavoro viene designato come «debito di ossigeno alattacido» (2). Alla fine dell'esercizio il lavoro cessa immediatamente, tuttavia il consumo di ossigeno scende lentamente ai valori di riposo, ripagando in tal modo il debito di ossigeno alatta-

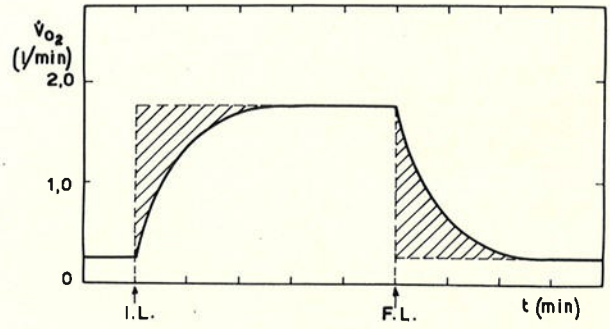


Fig. 1 - Consumo di ossigeno (V_{O_2}) in l/min in funzione del tempo di lavoro (t). All'inizio del lavoro (I. L.) V_{O_2} aumenta lentamente fino a raggiungere un livello costante in 3 minuti circa (curva a tratto pieno). La richiesta energetica da parte del muscolo aumenta invece istantaneamente (linea tratteggiata). Alla fine del lavoro (F.L.) V_{O_2} cala lentamente ai valori di riposo, mentre la richiesta energetica cade istantaneamente a zero. Le aree comprese tra la curva a tratto pieno e la linea tratteggiata all'inizio ed alla fine del lavoro rappresentano rispettivamente la «contrazione» ed il «pagamento» del debito di ossigeno alattacido. (Da «Alpinismo Moderno», Il Castello - Milano, 1969).

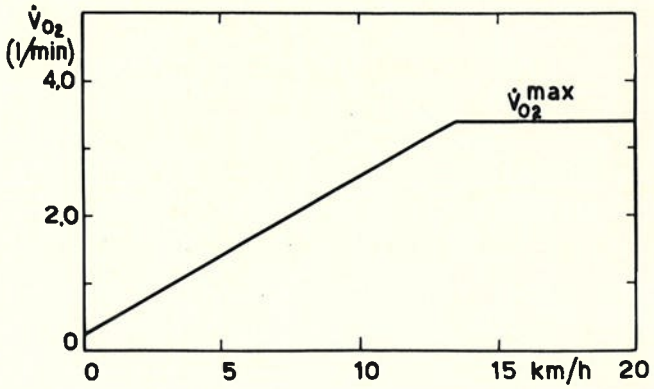


Fig. 2 - Consumo di ossigeno in l/min (V_{O_2}) in funzione della velocità della corsa in piano (schematica). Al di sopra di circa 13,5 km/h V_{O_2} non aumenta più, nei soggetti sedentari, anche aumentando la velocità di corsa: si è raggiunto cioè il massimo consumo di O_2 (V_{O_2} max). (Da «Alpinismo Moderno», Il Castello - Milano, 1969).

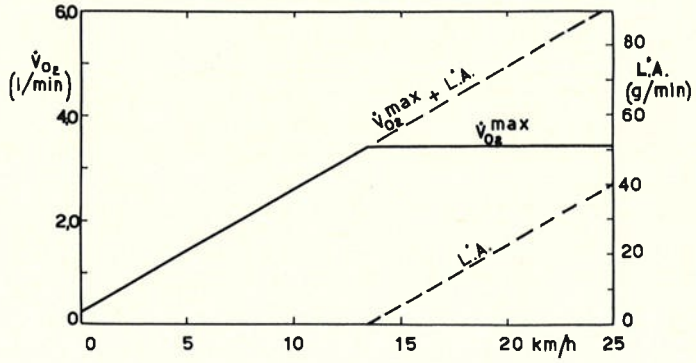


Fig. 3 - Ordinata di sinistra ed ascissa come per la fig. 2. Ordinata di destra: produzione di acido lattico in g/min (L.A.) (schematica). L'acido lattico è prodotto in quantità notevole solo a velocità di corsa superiori a quelle corrispondenti al massimo consumo di O_2 (linea tratteggiata L.A.) in modo tale che la somma dell'energia di provenienza ossidativa e di quella di provenienza lattacida (linea tratteggiata V_{O_2} + L.A.) sia sufficiente alla richiesta energetica del lavoro. (Da «Alpinismo Moderno, Il Castello - Milano, 1969).

cido contratto nei primi minuti. Questo eccesso di ossigeno consumato alla fine del lavoro serve a riportare la concentrazione di fosfagene nel muscolo ai valori normali.

Quando si aumenta l'intensità dell'esercizio (ad esempio la velocità di corsa) il consumo di ossigeno durante lo stato stazionario aumenta (fig. 2), fino a raggiungere un valore massimo oltre il quale, anche aumentando l'intensità dell'esercizio, non si osserva alcun aumento nel consumo di ossigeno. Si è raggiunto cioè il massimo consumo di ossigeno; questo è un indice della massima quantità di energia che il soggetto può trarre, nell'unità di tempo, dalle reazioni ossidative e rappresenta praticamente la capacità di un individuo a compiere lavoro intenso per lunghi periodi di tempo. Il massimo consumo di ossigeno è di circa 3 1/min. nei soggetti sedentari e sale fino ad oltre 5 1/min. negli atleti dediti ad attività di fondo.

Se l'intensità del lavoro viene aumentata oltre quella che può essere sostenuta sulla base del massimo consumo di ossigeno, le reazioni ossidative non sono più in grado di fornire l'energia necessaria a resintetizzare tutto il fosfagene che si scinde per effetto delle contrazioni muscolari. Interviene allora la produzione di acido lattico dal glicogene che fornisce l'aliquota di energia mancante (fig. 3): questo evento costituisce la «contrazione del debito di ossigeno lattacido» (2). Tuttavia l'acido lattico prodotto si accumula nel sangue e costringe in breve tempo il soggetto a smettere di lavorare. Quando durante il lavoro si è verificata produzione di acido lattico, alla fine dell'esercizio il consumo di ossigeno ritorna al valore di riposo più lentamente che di norma: la quantità di ossigeno consumata in più costituisce il «pagamento» del debito di ossigeno lattacido.

Anche la velocità di produzione dell'acido lattico ha un suo massimo, raggiunto il quale un ulteriore aumento dell'intensità dell'esercizio potrà essere sostenuto sulla base della sola scissione del fosfagene, senza che questo possa essere resintetizzato. Ciò conduce in breve tempo all'esaurimento per deplezione delle riserve di fosfagene nel muscolo, ma permette di raggiungere i massimi valori assoluti di potenza che in queste condizioni è limitata solo dalla massima velocità di scissione del fosfagene.

Dato che, per effetto delle reazioni ossidative, non si ha accumulo di prodotti tossici nell'organismo e poichè le riserve corporee di glicidi e grassi sono molto elevate, i processi ossidativi consentono l'esecuzione di lavoro muscolare per tempi molto lunghi. Inoltre, quanto più alta è la capacità di consumare ossigeno di un individuo, tanto più elevato è il carico lavorativo che questi potrà sostenere per lunghi periodi di tempo. Questa deduzione è confermata da misure sperimentali che dimostrano che gli atleti hanno un massimo consumo di ossigeno molto più elevato (fino al doppio) di quello dei soggetti sedentari. Ciò particolarmente per gli atleti dediti ad attività che richiedono lunghi sforzi molto intensi (maratona, marcia, ciclismo su strada, etc.).

E' quindi molto importante per un alpinista essere dotato di un elevato massimo consumo di ossigeno: ciò infatti gli consentirà di mantenere per lunghi periodi di tempo alti carichi lavorativi senza andare incontro all'esaurimento. Inoltre un alpinista dovrebbe tener conto, sia pure approssimativamente, di queste considerazioni per evitare di superare, almeno per lunghi periodi di tempo, il limite del proprio massimo consumo di ossigeno; non solo, ma ogni componente di una cordata dovrà adattarsi al passo del meno atletico

dei compagni, per evitare che questi vada incontro all'esaurimento.

E' necessario, a questo punto, fare un breve cenno agli effetti dell'allenamento sulla capacità di compiere lavoro muscolare.

Il massimo consumo di ossigeno, per effetto di un allenamento protratto, aumenta al massimo del 10%. Ciò significa che un individuo che non sia un atleta, non ha speranze di diventarlo. Tuttavia una diminuzione di peso del soggetto, per effetto di un intenso allenamento, porta ad un aumento del massimo consumo di ossigeno riferito ad un chilo di peso corporeo. Ciò è vantaggioso in tutte quelle attività sportive in cui si compie lavoro antigravitario: particolarmente quindi durante una salita in montagna. I vantaggi reali dell'allenamento vanno cercati piuttosto che in un incremento di potenza del soggetto in un miglioramento della tecnica sportiva (stile migliore, economia di movimenti, etc.) che consente un migliore sfruttamento della capacità lavorativa dell'organismo.

c) Il costo energetico della marcia.

Il dispendio energetico in funzione della velocità di marcia e dell'inclinazione del terreno è indicato in fig. 4. Per ogni valore di pendenza del terreno esiste una velocità di marcia ottimale a cui il costo energetico, per kg di peso e per km di percorso, è minimo (3). La marcia in discesa costa meno della marcia in piano fino a valori di inclinazione del 20%; aumentando la pendenza ulteriormente, il costo energetico aumenta, senza superare però il valore di 0,8 kcal/kg km, nettamente inferiore quindi ai valori di costo energetico che si hanno nella marcia in salita.

Solo una frazione dell'energia che un soggetto spende durante lavoro muscolare viene effettivamente trasformata in lavoro maccanico, mentre la parte restante va persa sotto forma di calore. Si definisce rendimento (R) il rapporto fra lavoro compiuto (L) ed energia spesa (C): $R = L/C$. Durante la marcia si compie lavoro per: a) innalzare il peso del corpo; b) imprimere un'accelerazione al tronco ed agli arti; c) vincere la resistenza dell'aria. Alla velocità di marcia i temini b) e c) sono praticamente inapprezzabili, tutta l'energia spesa dipende quindi dal lavoro compiuto nel sollevare il corpo. Nella marcia in piano questo è nullo, dato che alla fine del percorso il soggetto si trova ancora allo stesso livello di partenza, anche se in realtà il baricentro del soggetto si alza e si abbassa ad ogni passo. Il rendimento globale della marcia in piano sarà quindi nullo, poichè il lavoro compiuto è zero. Nella marcia in salita il rendimento aumenta con l'aumentare dell'inclinazione del terreno fino ad un valore massimo di 0,25 che si raggiunge ad un valore di inclinazione del terreno del 20%; con pendenze superiori, fino al 40%, si ottengono ancora gli stessi massimi valori di rendimento. La velocità di marcia a cui si osserva il massimo rendimento coincide con quella a cui il costo energetico è minimo (fig. 4); essa diminuisce con l'aumentare della pendenza del terreno ed è di 3,8 km/h ad una pendenza del 10%, e di soli 1,2 km/h ad una pendenza del 40%.

Può essere interessante fare un breve calcolo del costo energetico di una salita di 2.000 m di dislivello. Il lavoro meccanico compiuto in questo caso sarà dato dal prodotto del peso sollevato per il dislivello (70 kg x 2.000 m = 140.000 kgm = 328 kcal (1). Nel caso ottimale in cui il rendimento fosse di 0,25 per tutto il percorso, il costo energetico totale sarebbe quindi 328/0,25

(1) 1 kcal = 427 kgm.

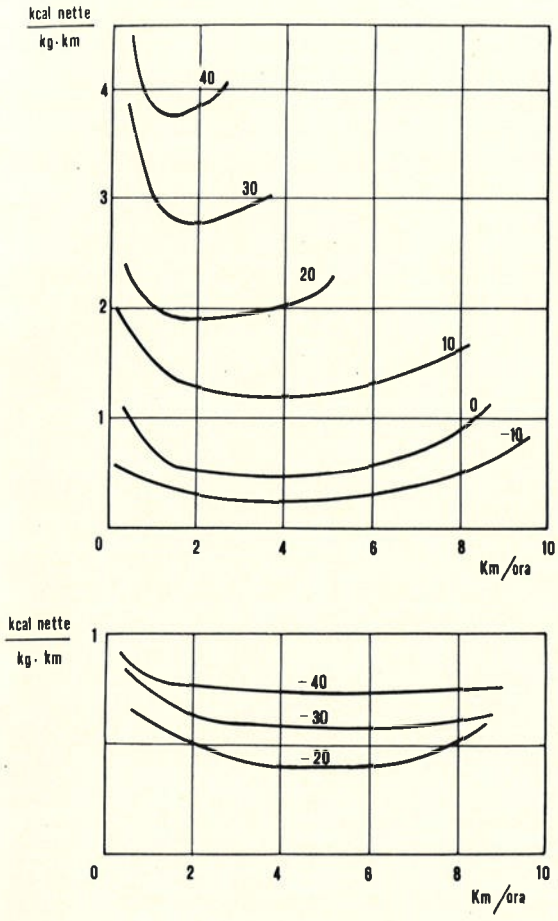


Fig. 4 - Costo energetico della marcia in cal per kg di peso e per km di percorso in funzione della velocità, a varie inclinazioni del terreno. («kcal nette» sta ad indicare che al valore totale di consumo energetico è stato sottratto il consumo di base). (Da Margaria, 1938).

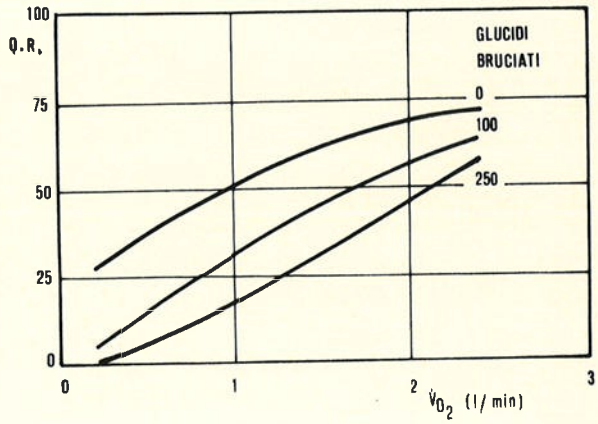


Fig. 5 - Utilizzazione percentuale dei glucidi (100, R = 1,0; 0, R = 0,71) in funzione dell'intensità del lavoro espressa come consumo di O_2 ($\dot{V}_{O_2}$, l/min). Le tre curve corrispondono a diversi valori delle riserve di glucidi. La curva superiore si riferisce a condizioni sperimentali in cui le riserve sono integre, le due inferiori sono state ottenute dopo che il soggetto aveva già utilizzato 100, rispettivamente 250, grammi di glucidi. (Da Margaria, 1939).

= 1310 kcal. Tuttavia poichè le condizioni di marcia sono ben lontane da quelle ideali che si hanno in laboratorio (basti pensare ai frequenti saliscendi, ai tratti di sentiero irregolare o con neve molle), un valore realistico di rendimento medio globale può essere dell'ordine di 0,10: il costo energetico totale sarà quindi di 3280 kcal. A questo va aggiunto il 20% circa che rappresenta l'energia spesa nella discesa. Il costo globale di una salita di 2.000 m di dislivello sarà quindi di circa 3.900 kcal.

Tutti i dati riportati in fig. 4 si riferiscono alla marcia in condizioni ottimali, a pendenze del terreno fino al 40%. Durante la progressione su roccia o ghiaccio il rendimento dipenderà, oltre che dalle numerose variabili di natura oggettiva (tipo della neve o del ghiaccio, grado di difficoltà, impiego di mezzi artificiali, etc.), anche dalla tecnica dell'arrampicatore. La progressione infatti sarà tanto più economica, quanto migliore lo stile dell'arrampicatore.

d) Il combustibile di scelta nel lavoro muscolare.

Nell'organismo i glucidi ed i grassi vengono completamente ossidati ad anidride carbonica e acqua, così come avviene in un comune fornello; è quindi esatto considerare che queste sostanze liberino la stessa quantità di energia nell'organismo come in qualsiasi tipo di combustione completa (4,1 kcal/g per i glucidi e 9,3 kcal/g per i grassi). Per un bilancio calorico sarebbe quindi sufficiente conoscere il quantitativo in grammi di glucidi e di grassi ossidati durante un certo tempo. A rigore si dovrebbe tener conto anche della quantità di proteine ossidate. Tuttavia, dato che durante il lavoro muscolare la quota di proteine ossidate non varia significativamente rispetto alle condizioni di riposo (4), questa può essere trascurata senza che si commettano errori degni di menzione.

Anzichè determinare il quantitativo di glucidi e di grassi ossidati si preferisce misurare l'ossigeno consumato. Infatti conoscendo la stechiometria delle reazioni di ossidazione è possibile calcolare che un litro di ossigeno consumato libera 5,0 kcal nella ossidazione dei glucidi e 4,70 kcal nella ossidazione dei lipidi. Inoltre il rapporto fra anidride carbonica (CO_2) prodotta e ossigeno (O_2) consumato, quoziente respiratorio, $R = CO_2/O_2$, ha un valore di 1,0 nella ossidazione dei glucidi e di 0,71 nella ossidazione dei grassi. Quando l'energia che l'organismo utilizza deriva al 50% dai grassi ed al 50% dai glucidi, R ha un valore intermedio, 0,855, e corrispondentemente un litro di ossigeno libererà un valore intermedio di calorie: 4,85. Per ogni valore di R risulta quindi che l'organismo utilizza una data percentuale di glucidi e grassi e che ogni litro di ossigeno libera un quantitativo di calorie noto. Quando si conosca quindi oltre al consumo di ossigeno di un soggetto, anche la produzione di anidride carbonica e quindi il quoziente respiratorio, è possibile risalire con assoluta precisione al totale dispendio energetico.

Il quoziente respiratorio ha un valore di circa 0,8 in condizioni di riposo; ciò significa che l'organismo ottiene circa il 66% dell'energia che gli è necessaria dalla ossidazione dei grassi. Durante il lavoro muscolare il quoziente respiratorio aumenta progressivamente con l'intensità del lavoro fino a raggiungere un valore di oltre 0,9 ad intensità prossime al massimo consumo di ossigeno (fig. 5); in queste condizioni quindi oltre il 70% dell'energia utilizzata dall'organismo proviene dall'ossidazione dei glucidi (4). Questo è vantaggioso anche dal punto di vista energetico; infatti dato che un litro di ossigeno svi-

luppa 5,0 kcal nell'ossidazione dei glucidi e 4,7 in quella dei grassi, al massimo consumo di ossigeno un soggetto che bruciasse solo glucidi svilupperebbe una potenza di circa il 7% superiore che se bruciasse solo lipidi.

Il quoziente respiratorio dipende, oltre che dal consumo di ossigeno, anche dalla quantità di glucidi che l'organismo ha a disposizione. Infatti in un soggetto che abbia le scorte glucidiche ridotte da un lavoro muscolare prolungato, a parità di consumo di ossigeno, il quoziente respiratorio sarà minore che a scorte glucidiche integre (fig. 5).

e) Alimentazione.

Alla luce dei dati surriportati si daranno alcune direttive generali circa l'alimentazione più adatta per un alpinista.

E' bene tener conto del fatto che il dispendio energetico di un alpinista è estremamente variabile: esso può passare dalle 10.000 kcal al giorno durante un'ascensione alle 2.500 (o poco più) nella vita di tutti i giorni di un individuo sedentario.

Si è visto che in condizioni di cospicue oscillazioni nel dispendio energetico giornaliero l'introduzione di cibo segue lo stesso andamento con uno sfasamento di circa due giorni di ritardo (5). Non è quindi possibile dare regole precise circa la quantità di calorie da introdurre giornalmente; questa tuttavia è automaticamente regolata, nell'individuo fisiologicamente e psicologicamente sano, sulla base del dispendio energetico.

Quanto alla composizione della dieta è bene tener conto che la quantità ottimale di proteine che un individuo tra i 20 e i 25 anni di età deve introdurre con la dieta è di circa 1,6 grammi per kg di peso e per giorno. Questo quantitativo di proteine corrisponde a circa 300 - 450 kcal. Le rimanenti calorie necessarie a coprire il totale fabbisogno energetico quotidiano saranno suddivise fra glucidi per il 70% circa e lipidi per il 30% circa (tab. I.)

Dato che i glucidi costituiscono il combustibile preferenzialmente utilizzato dal muscolo per la sua attività contrattile, durante un'ascensione sarà preferibile ingerire glucidi (v. tab. I), anche a motivo della facile digeribilità degli stessi e dei limitati depositi di queste sostanze nell'organismo (400 - 500 g). Si devono preferire i cibi che li contengono in forma rapidamente assimilabile: fette biscottate, biscotti, torte con marmellata e miele, etc. Il panino con carne, prosciutto o formaggio, che viene comunemente ingerito, viene utilizzato a scopi energetici immediati solo per quel che riguarda il pane; le proteine non vengono infatti utilizzate durante lavoro muscolare.

Nelle soste prolungate inoltre può essere consigliabile anche l'ingestione di lipidi (lardo, pancetta, formaggi grassi, etc.) che, dato l'elevato contenuto calorico per unità di peso, costituiscono un ottimo alimento per l'alpinista. Queste sostanze tuttavia possono essere di difficile digestione.

Quando l'ascensione duri più di una giornata sarà necessario ingerire anche un certo quantitativo di proteine: carne in scatola, carne secca, prosciutto, formaggi magri, etc.

Il cibo dovrà essere ingerito in piccola quantità, ad intervalli frequenti, per evitare un sovraccarico dell'apparato digerente che impedisce un ottimale svolgimento del lavoro muscolare.

Le bevande sono indispensabili per far fronte alla disidratazione che può intervenire a seguito della copiosa sudorazione: in un individuo disidratato

la massima potenza muscolare si riduce del 40% (6). Anche tè e caffè sono consigliabili per la loro azione stimolante. Le bevande alcooliche possono essere ingerite purchè in modica quantità.

RESPIRAZIONE

Perchè i processi ossidativi possano aver luogo è necessario che l'ossigeno venga trasportato dall'aria atmosferica all'interno delle cellule: l'apparato circolatorio e quello respiratorio provvedono appunto all'assunzione ed al trasporto dell'ossigeno dall'ambiente esterno ai tessuti.

L'apparato respiratorio, per mezzo del ritmico susseguirsi di atti in ed espiratori (ventilazione polmonare), mantiene le pressioni parziali dell'ossigeno (PAO_2) e dell'anidride carbonica ($PACO_2$) negli alveoli polmonari ad un livello costante, per una data altezza sul livello del mare. La ventilazione polmonare, che è di 7 1/min in condizioni di riposo, aumenta notevolmente durante lavoro muscolare fino a raggiungere valori di oltre 100 1/minuto durante lavoro massimale. Questo fa sì che, anche nel lavoro intenso, la pressione parziale dell'ossigeno e dell'anidride carbonica nel sangue arterioso rimanga ai livelli normali (PCO_2 = 40 mm Hg, PO_2 = 100 mm Hg). Ciò dimostra che la ventilazione polmonare non è un fattore limitante della massima capacità lavorativa, almeno per l'uomo normale a livello del mare.

L'apparato circolatorio trasporta ossigeno (O_2) e sostanze nutritive ai tessuti in attività e rimuove da questi anidride carbonica (CO_2) e prodotti di rifiuto. Il sangue venoso misto si arricchisce di ossigeno e cede anidride carbonica (si arterializza) a livello degli alveoli polmonari e quindi viene spinto dal ventricolo sinistro, attraverso l'aorta e tutte le arterie, arteriole e capillari, ai tessuti. A livello dei muscoli, o di qualsiasi altro tessuto attivo, il sangue arterioso viene depauperato di O_2 e addizionato di CO_2 e si trasforma in sangue venoso. Questo viene raccolto dalle vene, ed attraverso le due vene cave (inferiore e superiore) viene trasportato all'atrio e quindi al ventricolo destro che lo pompa ai polmoni dove esso si arterializza di nuovo e quindi ricomincia il ciclo.

Il trasporto dell'ossigeno dagli alveoli polmonari ai tessuti è reso possibile dall'emoglobina (Hb): questa è una proteina contenente ferro che ha la capacità di combinarsi chimicamente ed in modo reversibile con l'ossigeno ($Hb + O_2 \longrightarrow HbO_2$). Ciò è indicato in fig. 6 dove si vede che la percentuale di emoglobina legata con l'ossigeno, rispetto all'emoglobina totale presente (HbO_2%) aumenta con la pressione parziale dell'ossigeno fino ad un valore di PO_2 di circa 100 a cui praticamente tutta l'Hb presente si trova in forma di HbO_2: in queste condizioni 1 grammo di Hb è in grado di legare 1,34 ml di O_2. Il contenuto di Hb del sangue di un individuo normale è di circa 15 grammi per 100 ml.

L'IPOSSIA

L'aria è una miscela gassosa la cui composizione non varia significativamente entro i limiti di interesse fisiologico (O_2 = 20,93%, CO_2 = 0,03%, N_2 e gas rari = 79,04%). Al contrario la pressione atmosferica e conseguentemente la pressione parziale dell'O_2 nell'aria ambiente, diminuiscono con un an-

damento grossomodo esponenziale in funzione dell'altezza (fig. 7). L'organismo tende ad opporsi a questa condizione sfavorevole mettendo in atto alcuni meccanismi di compenso. Di questi, alcuni sono immediati, altri necessitano di un certo lasso di tempo (dell'ordine delle settimane) per essere efficaci. Si distingue quindi uno stato di ipossia acuta da quello di ipossia cronica (acclimatazione) a seconda che i meccanismi di compenso abbiano avuto il tempo di instaurarsi oppure no. Evidentemente non esiste un limite netto fra le due condizioni che passano gradualmente l'una nell'altra.

a) La respirazione a bassa pressione barometrica.

La diminuzione della pressione parziale dell'O_2 nell'aria inspirata (ipossia) conduce ad una riduzione del contenuto in O_2 del sangue arterioso. Fino a che l'ipossia è di modica entità essa non viene avvertita, ma a livelli più elevati compare una particolare sintomatologia nota come «mal di montagna». Questa è essenzialmente costituita da: torpore mentale, mal di testa, debolezza muscolare, cianosi (colorito violaceo della cute e delle mucose), a volte vomito. Quando l'ipossia si aggrava ulteriormente può aversi perdita della coscienza seguita, all'ultimo stadio, da apnea e morte. Particolarmente pericoloso è uno stato euforico che può precedere la perdita della coscienza e che può condurre ad atti sconsiderati. Si osservano inoltre disturbi a carico del cuore (aumento esagerato della frequenza cardiaca, extrasistoli) e dell'apparato respiratorio (sensazione degli atti respiratori).

L'altezza alla quale iniziano i disturbi del mal di montagna varia notevolmente da individuo a individuo ed è legata a molti fattori; ad esempio la rapidità dell'ascesa e l'inattività muscolare aggravano le condizioni di ipos sia. In generale un soggetto sedentario avverte i primi sintomi del mal di montagna a circa 3.000 metri di quota.

La causa del mal di montagna è l'abbassamento della pressione parziale dell'ossigeno nel sangue arterioso. La composizione di questo rispecchia fedelmente le condizioni dell'aria negli alveoli polmonari (aria alveolare). Le variazioni della pressione atmosferica hanno un interesse fisiologico solo in quanto influenzano l'aria alveolare.

Negli alveoli polmonari i gas respiratori si trovano in un ambiente saturo di vapor d'acqua a 37°, che esercita una pressione di 47 mm Hg, indipendente dalla pressione barometrica. La pressione effettivamente disponibile negli alveoli è uguale quindi alla pressione barometrica (PB) diminuita della pressione esercitata dal vapor d'acqua a saturazione a 37°: PB - 47. Nell'aria alveolare, a livello del mare, le pressioni parziali dei singoli gas (in mm Hg) sono così distribuite: $O_2 = 110$, $CO_2 = 40$, $H_2O = 47$, $N_2 — 563$.

Ai fini respiratori gli unici gas importanti sono l'anidride carbonica e l'ossigeno in quanto l'azoto non prende parte agli scambi gassosi. La pressione utilizzabile dei gas respiratori, data dalla somma di CO_2 e O_2 dipende essenzialmente dalla pressione atmosferica totale e dalla pressione del vapor d'acqua a saturazione. Al contrario la ripartizione della pressione utilizzabile dei gas respiratori tra CO_2 e O_2 dipende dalla ventilazione: è evidente infatti, che, a parità di produzione di CO_2, un raddoppio della ventilazione polmonare dimezzerà la pressione parziale di questo gas negli alveoli ($PACO_2$), ciò che conduce ad un eguale aumento della pressione parziale dell'O_2 negli alveoli (PAO_2). Al limite, una ventilazione infinita ridurrebbe a zero la $PACO_2$

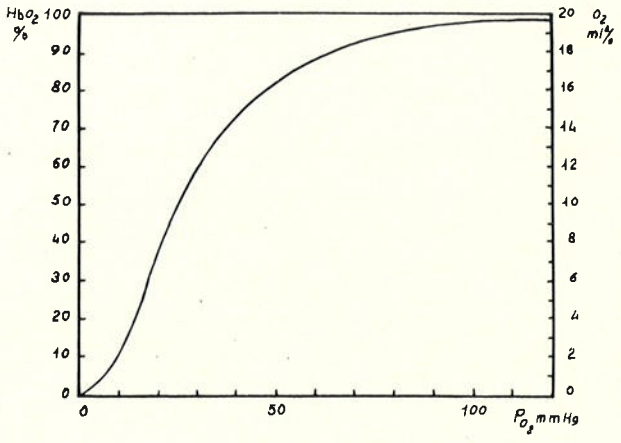


Fig. 6 - Saturazione percentuale della emoglobina con l'ossigeno (HbO_2 %) ordinata di sinistra, e contenuto in O_2 di 100 ml di sangue (O_2, ml%), ordinata di destra, in funzione della pressione parziale dell'ossigeno (P_{O_2}, mm Hg) con cui il sangue è in equilibrio. (Da «Alpinismo Moderno», Il Castello - Milano, 1969).

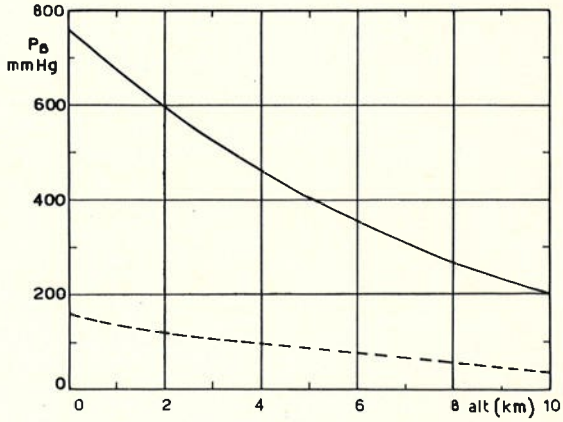


Fig. 7 - Pressione barometrica, linea continua, e pressione parziale dell'ossigeno, linea tratteggiata, (mm Hg) in funzione dell'altezza sul livello del mare (km). (Da «Alpinismo Moderno, Il Castello - Milano, 1969).

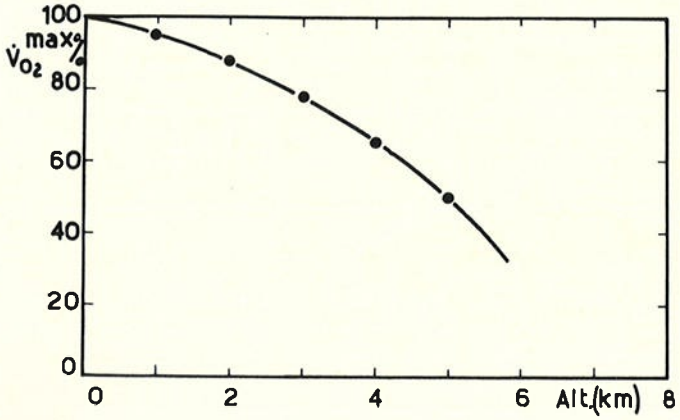


Fig. 8 - Massimo consumo di ossigeno, in percentuale del valore riscontrato a livello del mare (V_{O_2} max %) in funzione dell'altitudine in km. (Da «Alpinismo Moderno», Il Castello - Milano, 1969).

e tutta la pressione utilizzabile dei gas respiratori sarebbe a disposizione dell'O_2. L'aumento della ventilazione polmonare (iperventilazione) è quindi un mezzo molto efficace per innalzare la PAO_2. Essa si osserva infatti in tutti i soggetti che si sottopongono all'ipossia, ed è dovuta ad uno stimolo riflesso che ha origine in particolari recettori (chemocettori) situati nell'arco dell'aorta e nel glomo carotideo.

L'effetto dell'iperventilazione in ipossia è meglio comprensibile sulla base di un esempio pratico. Supponiamo che un individuo si trovi a 7.000 m di quota, ad una pressione cioè di circa 310 mm Hg (fig. 7). La pressione effettiva disponibile negli alveoli sarà di 310 — 47 = 263 mm Hg. Il 79% circa di questi sarà impegnato dall'azoto, resteranno quindi 263 - (0,79 x 263) = 55,2 mm Hg ripartiti fra O_2 e CO_2. Dato che in queste condizioni la produzione di CO_2 non è apprezzabilmente diversa che a livello del mare, se anche la ventilazione fosse la stessa che a livello del mare, la $PACO_2$ sarebbe di 40 mm Hg; resterebbero quindi solo 15 mm Hg a disposizione dell'O_2, assolutamente insufficienti a mantenere la saturazione emoglobinica a livelli compatibili con la vita (fig. 6). In realtà la ventilazione polmonare a 7.000 m è circa doppia che a livello del mare; conseguentemente la $PACO_2$ è ridotta a 20 mm Hg; restano in tal modo circa 35 mm Hg a disposizione dell'O_2, sufficienti a dare una saturazione emoglobinica del 65% circa (fig. 6); ciò permette di mantenere una condizione fisiologica sufficientemente buona.

Risulta quindi che il primo e più efficace meccanismo di compenso che l'organismo mette in atto in ipossia consiste nell'iperventilazione, sia a riposo che durante lavoro. A parità di condizioni ipossiche il soggetto acclimatato ha una ventilazione maggiore del non acclimatato (7); ciò comporta una PAO_2 più elevata e quindi una migliore condizione fisiologica.

b) Il quadro ematico in ipossia.

Per effetto dell'altitudine si osserva costantemente un aumento del numero dei globuli rossi nel sangue che nei primi giorni dell'acclimatazione è principalmente dovuto ad una concentrazione ematica per disidratazione. In un periodo successivo si osserva invece un vero e proprio aumento (fino al 30%) del numero dei globuli rossi, dovuto ad iperattività del midollo osseo (8). L'aumento del numero dei globuli rossi porta con sè un aumento della capacità del sangue per l'ossigeno. Nell'individuo acclimatato infatti un litro di sangue contiene circa 190 g di emoglobina ed è quindi in grado di legare 260 ml di O_2 (contro i normali 200 a livello del mare). Questo incremento della concentrazione emoglobinica migliora la capacità del sangue di trasportare ossigeno alla periferia e limita quindi gli effetti della diminuita saturazione emoglobinica dovuta all'ipossia.

c) Il metabolismo energetico in ipossia.

La capacità di compiere lavoro aerobico è notevolmente diminuita in ipossia (9). Ciò è conseguenza della limitazione del massimo consumo di O_2 il cui andamento in funzione dell'altitudine è rappresentato graficamente in figura 8. Corrispondentemente alla limitazione del massimo consumo di ossigeno si osserva un più precoce intervento del meccanismo lattacido che interviene già a livelli metabolici che in condizioni normali si svolgono senza produzione di acido lattico.

La diminuzione del massimo consumo di ossigeno in ipossia è da attribuire in parte alla riduzione della massima gettata cardiaca (massimo volume di sangue che il cuore può spingere nell'unità di tempo attraverso l'albero circolatorio), in parte alla riduzione della saturazione in ossigeno dell'emoglobina. Quest'ultimo fenomeno è solo in parte compensato dall'incremento della concentrazione emoglobinica.

E' evidente quindi la grande limitazione che l'altitudine impone alle capacità alpinistiche. Questa limitazione può solo parzialmente essere compensata da un congruo periodo di acclimatazione, da una dieta appropriata (prevalentemente glucidica) e da medicamenti opportuni per facilitare la produzione di globuli rossi da parte del midollo osseo (vitamine del gruppo B).

In molte spedizioni al monte Everest non fu possibile raggiungere quote superiori a 8.000 m senza respirazione di ossigeno; il massimo consumo di ossigeno era infatti ridotto a valori così bassi da non permettere l'esecuzione del lavoro necessario per la salita.

La riduzione della massima potenza muscolare per effetto dell'ipossia è un fatto di cui un alpinista dovrebbe tener conto nella esecuzione di una salita. Risulta infatti dalla fig. 8 che ad una quota tra i 4.000 ed i 5.000 m la massima potenza aerobica è ridotta al 60% di quello che era a livello del mare. E' evidente quindi che anche la velocità di marcia, o comunque lo sviluppo di potenza meccanica dovrà essere ridotto corrispondentemente, per non andare incontro all'esaurimento. Ad esempio se ad una quota di 1.000 - 2.000 m un alpinista compie 400 m di dislivello in un'ora, tra i 4.000 ed i 5.000 m questo stesso alpinista sarà in grado di fare solo $400 \times 0{,}6 = 240$ m per ora. E' evidente quindi l'importanza di valutare il più accuratamente possibile questi fattori nel pianificare una salita ad alta quota.

Quando la possibilità di compiere lavoro in altitudine sia insufficiente alle necessità, non resta altro che ricorrere alla respirazione in ossigeno puro che permette, almeno entro certi limiti, un adeguato metabolismo muscolare. La massima quota raggiungibile respirando ossigeno puro è dell'ordine dei 14.000 m; ad altezze superiori è necessario ricorrere a cabine a tenuta stagna in cui la pressione viene artificialmente mantenuta a livelli più elevati di quelli esterni.

d) Effetti dell'ipossia sulle funzioni nervose.

L'attività della corteccia cerebrale viene influenzata dalla condizione ipossica. Nell'uomo i tempi di reazione inerenti ad attività che implicano l'intervento della corteccia subiscono notevoli modificazioni nel senso di un allungamento per effetto dell'ipossia.

Un peggioramento delle funzioni nervose superiori può essere messo in evidenza dalla prova della scrittura di Lottig. Durante tale prova, che consiste nel far scrivere al soggetto sotto dettatura, durante la respirazione di miscele gassose sempre più povere in O_2, si verificano modificazioni della scrittura nel senso di un ingrandimento delle lettere, pressione irregolare della matita, errori di ortografia (mancanza o ripetizione di lettere). Anche con prove di calcolo aritmetico si possono mettere in evidenza peggioramenti delle funzioni corticali in ipossia (aumenti del tempo di calcolo e del numero degli errori)

Di notevole importanza infine sono i disturbi che si manifestano in ipossia spinta a carico delle funzioni più elevate del sistema nervoso centrale: per-

dita della memoria, labilità dei processi di fissazione e di rievocazione, facile comparsa di idee fisse, smascheramento di tendenze nevrotiche o emozionali (7).

E' evidente quanto tutti questi fattori di origine nervosa possano influire sulla riuscita di un'impresa alpinistica ad alta quota, non solo per quel che riguarda la parte puramente tecnica della salita, ma anche e soprattutto per quel che riguarda i rapporti psicologici fra i vari componenti del gruppo.

BIBLIOGRAFIA

1) Margaria R. et al. (1963) - J. Appl. Physiol. *18*, 371.
2) Margaria R. et al. (1933) - Am. J. Physiol. *106*, 689.
3) Margaria R. (1938) - Atti Acc. Naz. Lincei *7*, 299.
4) Margaria R. (1939) - Arbeitsphysiol. *10*, 539.
5) Edholm et al. (1955) - Brit. J. Nutr. *9*, 286.
6) Blyth C.S. and J.J. Bert (1961) - Res. Quart. *32*, 301.
7) Cerretelli P. (1961 - in « Kanjut-Sar », ed. G. Monzino-Martelli, Milano 1961.
8) Merino C. and C. Reynafarje (1949) - J. Lab. Clin. Med. *34*, 637.
9) Cerretelli P. et al. (1967) - Arch. Fisiol. *65*, 344.

UNITA' DI MISURA USATE NEL TESTO:

g = grammo
h = ora
kcal = grande caloria (quantità di calore necessaria ad innalzare di 1° la temperatura di 1 litro d'acqua)
kgm = chilogrammetro (energia necessaria per sollevare di 1 metro 1 kg di peso)
l = litro
m = metro
ml = millilitro
mm Hg = millimetro di mercurio (unità di pressione)

TABELLA I

COMPOSIZIONE PERCENTUALE E VALORE CALORICO DI ALCUNI ALIMENTI

(Le cifre fra parentesi esprimono la percentuale della parte edibile, alla quale soltanto si riferisce l'analisi).

NOME	Residuo solido	Protidi (N × 6,25)	Glucidi	Lipidi	Ceneri	Calorie per 100 g	Prezzo appross. di 100 g netti in Lire	Prezzo di 100 cal in Lire
Filetto di vitello	24,22	21,27	—	2,52	1,11	110,6	260	220,—
Filetto di maiale	24,70	20,37	—	3,10	1,12	112,3	220	196,—
Salame	67,79	30,05	—	29,40	6,67	396,8	250	63,2
Merluzzo	20,29	16,31	0,83	1,63	1,54	90,2	50	55,5
Tonno all'olio	47,47	37,65	1,35	7,73	5,17	231,6	200	86,3
Pane di 2ª qualità	77,04	10,63	60,—	1,02	0,69	299,1	18	6,—
Grissini grandi (Torino)	86,19	11,81	69,97	1,39	0,48	348,-	50	14,4
Spaghetti di Napoli	88,—	10,37	72,89	0,50	0,60	345,7	26	7,5
Riso	87,03	7,23	78,43	0,90	0,49	359,-	26	7,25
Arance di Catania (75%)	10,50	0,85	7,60 (8,20)	—	0,40	34,7	15	57,70
Castagne fresche (94%)	47,78	4,28	42,23	2,16	1,12	110,6	20	19,25
Mele ranette (85%)	15,—	0,35	11,90	—	—	50,2	15	35,10
Meloni (poponi) (55%)	—	0,6	7,2	—	—	40,8	16	71,40
Noci fresche (70%)	72,91	16,50	1,47	46,32	1,43	504,7	30	8,50
Barbabietole (60%)	7,37	2,88	2,32	—	0,82	21,3	10	78,30
Pomodori per ins. (85%)	5,57	1,28	4,46	—	0,73	23,5	10	50,—
Scarola (85%)	7,14	1,65	1,70	—	0,91	13,8	30	256,—
Spinaci (85%)	7,27	2,61	0,96	—	1,95	14,6	20	161,50
Patate (75-95%)	24,15	2,46	16,20	0,35	1,12	79,8	8	12,70
Marmellata di Albicocche	—	0,88	54,—	—	0,44	224,6	70	31,20
Formaggio Parmigiano	78,—	43,44	2,75	23,88	4,78	411,2	150	36,40
Formaggio Bel Paese	51,15	27,75	1,57	12,65	6,06	238,1	140	58,90
Burro centrifugato	—	1,—	—	85,—	—	796,-	160	20,20
Olio	100,—	—	—	100,—	—	930,-	90	9,70
Uovo tuorlo	49,18	15,55	1,95	30,12	1,56	351,7	45 ognuno	53,10
Uovo albume	13,67	11,37	1,25	0,15	0,90	53,1		

(Da "ALPINISMO MODERNO", Il Castello - Milano, 1969)

Ricordi della prima salita per il Naso della Sfinge - 1968

Sergio De Infanti

Quattro anni prima, quando ero proprio all'inizio delle mie salite e le mie capacità si fermavano bruscamente al terzo grado, arrivò un amico, uno dei pochi coi quali condividevo il pericoloso inizio ed un po' dei miei sogni; dopo i soliti discorsi tirò fuori di tasca, quasi con aria di mistero, una cartolina; una cartolina con su una montagna che non avevo mai visto e non sapevo nemmeno con esattezza da che parte si trovasse. Comunque mi piacque tanto che da quel giorno regnò a casa mia sullo specchio in cucina, e di quando in quando nei momenti nei quali mi lasciavo prendere dalla fantasia, mi vedevo arrampicare su quelle vertiginose pareti, quasi come un uccello, completamente libero e un po' esaltato, superando passaggio su passaggio, strapiombo su strapiombo in breve ero sulla vetta, ove gridavo: «Bello, bello, bello!».

Erano passati quattro lunghi anni, e tante cose erano cambiate. Ero maestro di sci e portatore del CAI: finalmente avevo tappato tutti i «buchi» e cominciavo ad avere qualche soldo in tasca, delle corde, dei moschettoni leggeri e una tenda a tre posti tutta mia. L'ultimo inverno avevo lavorato a Cervinia nella Scuola di Sci di Pirovano; Direttore della scuola era Guido Macchetto dalla brillante personalità di alpinista e di uomo, che certamente molti di voi conosceranno di persona o di fama, (è quello che con Giorgio Bertone ha salito la Cassin sullo sperone della Walcker alle Jorasses in dodici ore). Fu certamente un incontro che segnò la più grande svolta della mia vita. Egli, forse inconsciamente, riuscì a chiudere parecchie falle del mio carattere, mi diede un'ottima carica morale (cosa della quale avevo assolutamente bisogno), e mi preparò alpinisticamente nelle ore libere, nella palestra di Cervinia durante quasi tutto l'inverno. Pur avendo fatto vie di sesto grado, le avevo fatte sempre da secondo non riuscendo a vincere quel senso di panico che mi assaliva quando ero su appigli piccolissimi e lontano dall'ultimo chiodo: cosa che da secondo di cordata non mi passava neppure per la testa; con un capo cordata davanti sarei andato anche all'inferno.

Verso la primavera avevo capito, che il sogno cullato per tanto tempo stava per diventare realtà; in tutta la palestra non c'era un passaggio in grado di fermarmi, mi sentivo veramente sicuro di potercela fare. Il trenta aprile smisi di sciare e tornai a casa. Il giorno dopo avevo già trovato il compagno; l'anno precedente ci aveva visto spesso assieme, ma purtroppo il suo tempo libero quest'anno è veramente breve, ha degli esami all'università a giugno e finora non ha fatto niente.

Di comune accordo decidiamo di fare una prova generale delle nostre forze, scegliendo la ancora inviolata parete sud della Cima Della Miniera,

nel gruppo dell'Avanza, una magnifica lastronata che sfiora i cinquecento metri di dislivello.

Il nuovo giorno ci vede all'attacco con due pesanti zaini sulle spalle. Li posiamo, facciamo uno spuntino e valutiamo il da farsi..

Dopo una mezz'oretta abbiamo deciso di lasciare quasi tutta la nostra roba alla base e di fare una breve ricognizione sulla parete per assicurarci se era possibile superarla nella sola giornata dell'indomani. Detto fatto, vuotiamo gli zaini, scegliamo un po' di materiale, prendiamo due succhi di frutta e via. Quale fu la nostra sorpresa! La roccia era sana e articolata, dopo avere piantato un chiodo ci guardammo stupiti e sorridenti, mai avevamo trovato una roccia così sulle Alpi Carniche; appigli come nelle Dolomiti e fessure per chiodare come al Bianco.

In breve superammo il punto più difficile (A1 e V sup.) e ci trovammo a metà parete. Tornare indietro non aveva più senso. Decidiamo di continuare, ancora qualche passaggio delicato e due ore dopo siamo in vetta.

Siamo al settimo cielo; non ci sono parole per esprimere il nostro stato d'animo e la contentezza di avere scoperto una via così bella. Il tramonto ci sorprende sulla via del ritorno e ci avverte che quella giornata di sogni è finita, si rientra nella realtà di ogni giorno.

Tre giorni dopo stiamo trafficando con le padelle in quel magnifico «chalèt», più che rifugio incustodito, della sezione del CAI di Moggio Udinese, ai piedi della Sfinge. Vedo per la prima volta dal vero la montagna dei miei sogni! E' molto più imponente di quanto non sembrasse in fotografia. Seicento metri di dislivello, dei quali circa 240 di «viso». Adesso capisco perchè nessuno è mai salito su quella severa faccia!

Piano piano (è scivolato fra di noi un silenzio quasi assoluto) buona parte della nostra sicurezza se n'è andata. Come si vorrebbe che nel rifugio ci fosse qualcuno cui raccontare la nostra ansia, ma purtroppo siamo disperatamente soli ed è la prima volta che affrontiamo di nostra responsabilità una parete del genere; all'arrivo della notte siamo pronti ad andare a letto, il materiale è già stato scelto e diviso in due pesanti zaini.

Quante domande ci passarono per la testa prima di addormentarci? Forse centinaia, le risposte sarebbero venute solo all'indomani, quando i problemi sarebbero diventati di immediata cruda realtà.

Per raggiungere la cima dal versante nord che ci interessa, vi sono tre possibilità: due vie di Gilberti, Soravito, e una di Marcello Bulfoni, rispettivamente: «normale» di III, «diretta» di IV e «direttissima» di VI. Le tre vie si riuniscono alla base della «faccia» e la evitano sulla destra. Essendo la normale ancora intasata di neve in certi punti, decidiamo di salire per la «diretta»; ben presto a causa dei nostri enormi zaini ci è impossibile o quasi proseguire, o dobbiamo trascinare gli zaini con una corda di servizio, il che ci farebbe perdere del tempo prezioso, o dobbiamo alleggerire. Scelta la seconda evenienza, ben presto comincia a volare roba giù dalla parete: frutta sciroppata, qualche cuneo di legno, le due staffe di riserva, un mazzetto di chiodi e due coperte (i nostri «sacchi da bivacco»).

Alquanto alleggeriti dal peso, ci abbandoniamo per un attimo a considerazioni piuttosto macabre, argomentando dal fatto che si era rotta la scatola delle pesche, sparpagliatesi per un bel raggio alla base della parete. Il mio compagno assicurava che cadendo gli sarebbe bastata per bara, con notevole

risparmio di mezzi e materiale, una scatola per scarpe. Dopo avere avuto il mio autorevole assentimento, riprendemmo l'ascesa ed in breve fummo alla base della tanto sognata «faccia».

Scelto il punto per l'attacco consumammo un piccolo spuntino, mettemmo tutta la roba di non immediato uso nello zaino che doveva portare il secondo, lasciammo nello zaino del primo di cordata solo il bidoncino dell'acqua da tre litri e qualche altra piccola cianfrusaglia.

Le nostre preoccupazioni del giorno precedente si dimostrarono ben presto fondate, infatti il mio compagno a non più di 5 metri dalla partenza è già incredibilmente impegnato al limite delle proprie possibilità. Penso che se la partenza fosse stata dal ghiaione anziché dopo più di tre ore di arrampicata, saremmo stati respinti al primo tiro di cordata o saremmo stati costretti a far uso di mezzi artificiali, dei quali ci si era proposti di fare uso ristretto e solo in caso di estrema necessità per risolvere la parete.

Finito il primo tiro, il mio compagno fa ancora in testa altri venti metri relativamente più facili, dopo di che ci scambiamo zaini e tocca a me.

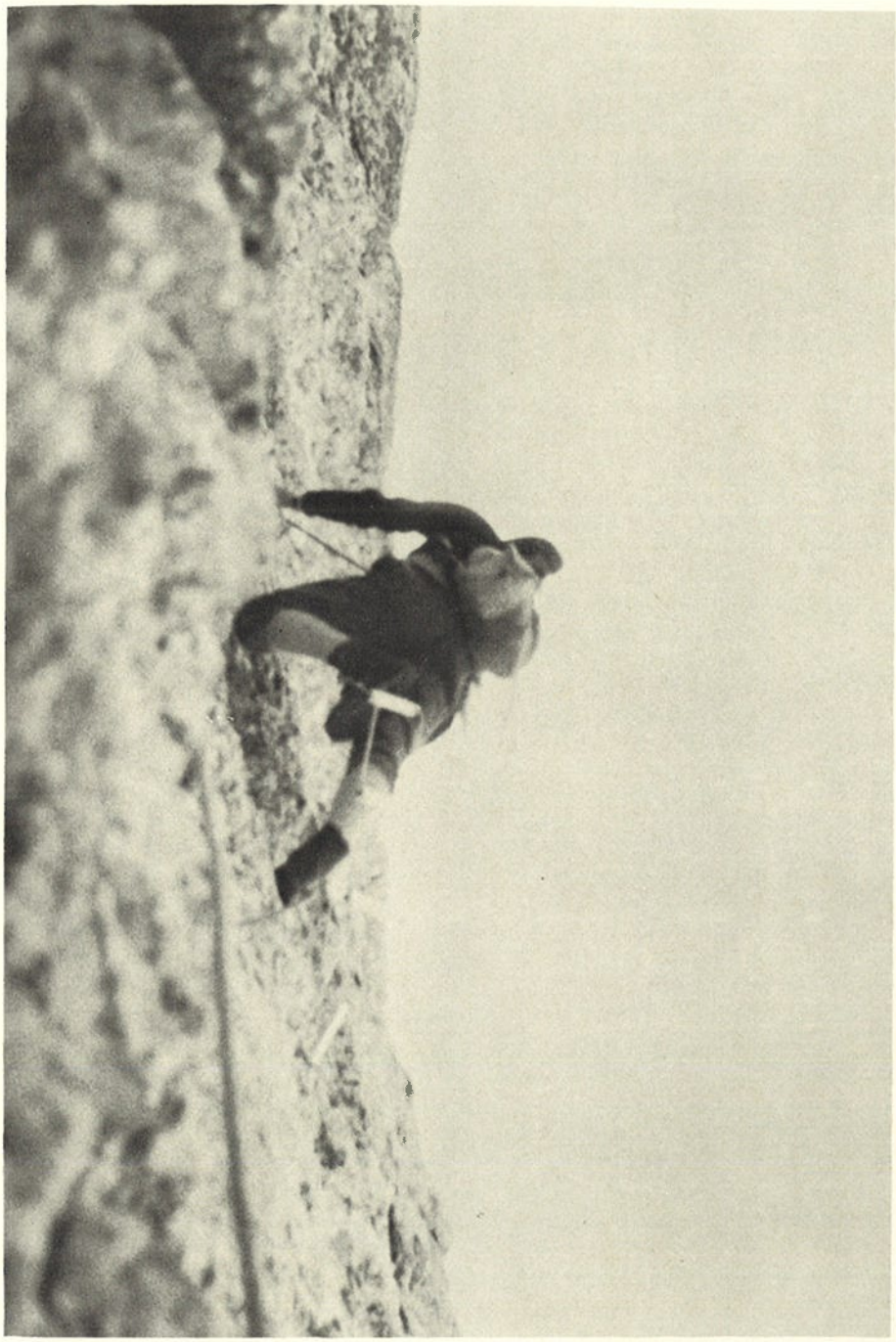
Mi alzo ancora cinque metri, pianto un chiodo, e per quanto giri lo sguardo non vedo più nessuna possibilità di proseguire. Dopo svariati tentativi sono costretto a piantare due chiodi vicini in una fessura cieca ove entrano circa un centimetro e mezzo. Anziché agganciare un moschettone, lego un cordino a cavallo dei chiodi, vicinissimo alla roccia, vi aggancio una staffa e ci metto sopra il piede, trattenendo il respiro dalla paura che salti via tutto. Sono costretto a piantare il primo chiodo a pressione per poter andare oltre la levigata placca che mi sta di fronte. Con un sospiro di sollievo aggancio la staffa al chiodo a pressione; allungandomi il più possibile riesco a piantare un altro chiodo normale alla mia estrema destra, vi aggancio un'altra staffa e vi salgo sopra recuperando la prima.

L'unica possibilità per continuare è ora un'esile fessura trasversale nella quale entrano a malapena le punte delle dita. Nella parte centrale di questa traversata che è lunga circa dieci metri non c'è l'ombra di un appoggio per i piedi. Cerco ancora inutilmente di piantare un altro chiodo che possa abbreviare il mio eventuale volo nel caso che la fessura nel suo finale non permetta la presa, perché intorno tutto è completamente levigato.

Avverto il mio compagno della mia poco piacevole situazione, gli dico di stare attento con le corde e parto pregando la buona stella; ho finito la traversata, sono sotto uno strapiombo, mi stanno mancando le forze e non trovo una fessura per piantare un chiodo; è questione di attimi, sto già gridando al compagno «volo, volo!».

Mi inarco per poter dare una spinta il più forte possibile con i piedi in modo da strisciare di meno sulla roccia, quando vedo proprio sopra la testa una larga fessura. Con uno sforzo sovrumano sgancio l'unico cuneo che ho con me, lo infilo nella fessura, e con la forza della disperazione gli dò alcune martellate .Aggancio un moschettone e ci passo la corda, dopo di che mi lascio andare; penso: se tiene tiene, altrimenti sono già volato. Ha tenuto; il cuneo ha tenuto, non riesco ancora a capacitarmi, anche perché le uniche due volte che sono volato in montagna, finora, è stata colpa di quei maledetti pezzi di legno.

Starò fermo sì e no trenta secondi poi, per la paura che anche questo ceda, mi alzo su un po 'e pianto un meraviglioso chiodo a U; vi aggancio



De Infanti sul « naso » della Sfinge

foto Solero

l'altra corda e una staffa, mi sento in una botte di ferro; dopo avere riposato ancora un po', in breve sono a un grosso spuntone, circa quindici metri più in alto e mi assicuro ad esso con vera soddisfazione.

Dopo un'ora e mezza arriva il mio compagno: sfinito si assicura e mi chiede come ho fatto: che gli devo rispondere? Che ce l'ho fatta per paura!

Dice che preferirebbe non alternarsi con me in testa, mi fa gli auguri per il prossimo tiro ed io parto.

Dopo aver piantato un buon chiodo, mi trovo di nuovo al limite delle mie possibilità per circa dieci metri, ora sono in un diedro che sotto muore nel vuoto e sopra finisce stranamente come una sella di cavallo.

Trovo qualche passaggio di quinto grado, mi sembra di volare abituato come sono a essere continuamente in bilico, in breve sono a cavallo della sella.

Arrivato il compagno, ci scambiamo gli zaini e lui prosegue, ormai al massimo ancora un tiro e poi ci toccherà bivaccare. Si dovrebbe essere in prossimità del naso, da noi calcolato il problema più grosso della salita. Sono veramente preoccupato; siamo arrivati fino lì per caso e per fortuna ed il peggio, a nostro pensare, deve ancora venire. A togliermi da questi cupi pensieri arriva l'urlo del compagno che mi avverte che tocca a me.

Quale fu la mia meraviglia: lo trovo seduto su una comoda cengia, che fra l'altro porta con facilità alla via normale.

Sessanta metri più in su, si vede il poco simpatico tetto del naso; lo guardiamo e riguardiamo per lungo tempo, sembra che a circa quattro metri dal suo centro abbia un corrugamento verso il basso; se ci fosse davvero risolverebbe parecchie delle nostre paure. Siamo molto stanchi tutti e due, abbiamo timore che bivaccando sulla cengia domani non avremo forze a sufficienza per continuare; decidiamo di lasciare sul posto il materiale, e di scendere al rifugio, per poi risalire per la normale l'indomani.

Il mattino dopo, avendo dormito in comodi letti, ed essendo scarichi di materiale, raggiungiamo celermente la cengia che riporta alla nostra via. Ci ricarichiamo della nostra roba, ed il mio amico si fa i sessanta metri che ci portano a non più di altri cinque sotto il naso, su un minuscolo terazzino.

Il morale è abbastanza alto. Si pensa che difficoltà più dure di quelle di ieri non è possibile che esistano, ed è pensando così che parto.

Sono esattamente sotto il naso, il corrugamento esiste davvero. Stò per piantare un chiodo quando il compagno m'interrompe dicendo di fare attenzione: picchiando così sotto il naso potrei fare solletico alla Sfinge e lei, risentita, potrebbe starnutire e spazzarmi via da quel poco invidiabile posto.

Ben presto a quel primo chiodo ne aggiungo un secondo e un terzo che mi permettono un'azzardata uscita in libera. Ora sto salendo lungo il «naso». La sensazione del vuoto si fa veramente sentire; le difficoltà sono sempre esasperanti, scorgo una piccola nicchia due tre metri sopra di me, mi sento subito più sollevato; finalmente potrò riposarmi le mani.

La nicchia si rivela troppo piccola per farmici stare, e la sua base è pericolosamente rivolta all'esterno. Sono costretto a entrarvi in ginocchio, in equilibrio precario rotto a mio sfavore dal peso delle corde che tendono a farmi scivolare fuori. Dopo svariati e disperati tentativi, riesco a piantare per un centimetro un chiodo, a cui senza esitare appendo le corde. Ora il mio equilibrio è esatto; posso lasciare il minuscolo appiglio che avevo nella

mano sinistra, estrarre il punteruolo e cominciare a creare il buco per il chiodo a pressione, sempre facendo ben attenzione a non allungare troppo la corsa del martello per non trovarmi di nuovo sbilanciato.

Dopo mezz'ora incredibilmente lunga vi posso agganciare moschettone, corda e staffa; sono sfinito: avrò picchiato più di mille colpi di martello stando in quella condizione così precaria.

Adesso spero di riuscire a piantare un chiodo normale avendo più libertà di movimento, ma ben presto mi trovo di nuovo a picchiare sul punteruolo. Agganciato il nuovo chiodo, con due passi in libera raggiungo una lastra inclinata, sulla quale sono costretto a fare punto di sosta causa le corde che non volevano più saperne di scorrere nei moschettoni. Riesco a piantare tre chiodi, ma nessuno dei tre dà fiducia. Tiro via un po 'di muschio da una piccola rientranza e scopro un minuscolo spuntoncino di circa cinque centimetri; faccio un'asola alla mia corda e mi assicuro ad esso, ricopro tutto con il muschio e spero! Le corde che mi arrivano dal compagno le faccio passare in un moschettone agganciato al doppio cordino che collega fra di loro i tre chiodi; se per caso lui dovesse volare ed i chiodi dovessero uscire, a tutti e due non rimarrebbe che sperare nello spuntoncino.

Il mio amico è partito. Nella mia posizione scomodissima, piano, piano, comincio a recuperare le corde e, per la prima volta da quando sono partito per quel tiro di corda tre ore prima, volgo lo sguardo in giro: ho sotto i piedi cinquecento metri netti di dislivello; al rifugio è arrivata una classe di scolari con la loro maestra, (l'abbiamo appurato al ritorno leggendo il libro del rifugio), e giocano e si rincorrono sui resti delle slavine ancora cospicui. Credo ci abbiano visto, infatti ogni tanto si riuniscono in gruppo e sembra indichino a qualcuno che certamente non ha le doti di un buon falco la nostra posizione; dopo si sparpagliano di nuovo, e le loro grida, pur affievolite, giungono fino a me.

Come vi invidio bambini! Quando sarete grandi non andate a cacciarvi nei guai come continuo a fare io!

Il compagno mi chiama, non riesce a sganciare una staffa e mi chiede se può attaccarsi alle corde, se i chiodi sono sicuri. Gli rispondo che tutto è a posto, che può farlo. Non so per quale ragione gli risposi così, forse per mentire a me stesso, forse perché almeno uno non sapesse in che cattive rocce si navigasse: lui non se lo fece dire due volte, si attaccò con decisione e si buttò in fuori; che paura! Il chiodo di sinistra ha ceduto per fortuna senza coinvolere gli altri e senza dare strappo, il compagno non si è accorto di niente! ed io rimetto il chiodo nella fessura con le mani. Quando mi raggiunse e vide la mia sicurezza non trovò nulla di strano, mi passò lo zaino e continuò la salita.

Appena ebbe fatto qualche metro, gli dissi il più candidamente possibile che era meglio, appena poteva, piantare un chiodo dato che si trovava in traversata e se fosse volato avrebbe fatto un pendolo considerevole ed io non ero nella migliore posizione per aiutarlo a rientrare. Quando fu cosa fatta, mi sentii come se avessi guadagnato tre quattro anni di vita, per non dire tutta.

Nel frattempo erano venute le tre del pomeriggio ed i bambini avevano preso la via del ritorno. Ah... come vorrei essere con loro! Andrei giù anche io saltando e ballando, non ostante la mia stanchezza.

Non vedo più il compagno, sento solo dallo scorrere lento delle corde che deve essere molto impegnato. Se potessi dargli una mano! Invece sono inchiodato e tutto indolenzito nel più pauroso posto del mondo che abbia mai visto.

Finalmente mi chiama. Con poca fatica tolgo i chiodi, mi carico lo zaino sulle spalle ed incomincio a salire. Dopo una decina di metri sono bloccato! Ho due pilastrini arrotondati uno a destra ed uno a sinistra per i piedi, ed ho una fessura verticale per le mani. Per quanto forzi in spaccata per potermi alzare e raggiungere un appiglio più alto, non ci riesco. L'unico risultato che ottengo è quello di scucirmi il cavallo dei pantaloni. Natura matrigna! Non potevi farmi alto un metro e novanta come il mio amico? Lasciando da parte la dignità alpinistica gli dico di bloccare le corde, e con l'abilità di un pompiere salgo su di esse fino a superare il passaggio.

Raggiunto l'amico sono io questa volta a chiedergli come ha fatto. Mi risponde con un sorriso, e mi indica un camino a poca distanza, che si vedeva chiaramente anche dal basso e che porta in breve in vetta.

Siamo certi che ce la faremo e speriamo di vivo cuore che sia facile, molto facile. Cominciamo ad essere un po' in «trance», ed è meglio finirla al più presto. In effetti non ci sono più serie difficoltà.

La vetta, finalmente la vetta. Ma non provo nessuna grande gioia per avere vinto la mia montagna; sono deluso; forse ho capito che nessun uomo può vincere la natura, che di fronte a essa siamo solo dei piccoli insetti, con i propri amori, slanci, amarezze, e manìe di superiorità.

Anche il mio compagno è triste. Scendiamo al rifugio; lentamente prepariamo la nostra roba, diciamo arrivederci a quel posto con gli occhi che luccicano.

Prendiamo la via del ritorno senza avere il coraggio di voltarci indietro.

Per la strada un altro sentimento prende il sopravvento, ed è quello della vita: ci permette di vedere tutto sebbene sia buio, sembra che i cespugli ci parlino, che i ruscelli cantino un'eterna lode, che tutto sia meravigliosamente bello.

Prima di andare a casa entriamo in un bar; dobbiamo avere una faccia davvero allucinata: tutti ci guardano, forse credono che siamo ubriachi! In un certo senso lo siamo: siamo ubriachi di vita! Tutto ciò che ci sta intorno è stato rivalutato!

Immagini di un breve itinerario automobilistico attraverso le Alpi Giulie Orientali

Ettore De Toni

Alle 9 di mattina lasciamo Vienna per la Triesterstrasse diretti a Sud. Il 13° Congresso Internazionale di Pediatria, organizzato in maniera assai deludente, si stava trascinando piuttosto stancamente nella capitale austriaca. Unitamente a mio padre e ad un collega avevamo perciò deciso di passare qualche giorno in Iugoslavia, sulla via del rientro in Italia, piuttosto che restare ancora a Vienna, fino alla fine della manifestazione. Mete iniziali: Zagabria e Lubiana.

Anzichè dirigerci direttamente verso Graz e Maribor, avevamo optato per il Semmering con il proposito di pernottare a Klagenfurt o sul Wörther See, tanto per restare più a lungo nel fresco dei boschi dell'alta Stiria e della Carinzia.

Poco fuori Vienna un cartello stradale indicante Eisenstadt-Neusiedler See ci induce ad una deviazione verso est: a me interessa vedere l'aspetto di questa regione di confine con l'Ungheria, il Burgenland nel quale l'influenza magiara è tanto preponderante. Ad Eisenstadt (7.300 abitanti) capitale del Land, diamo un'occhiata all'interessante palazzo Esterhàzy proseguendo poi in cerca del Neusiedler See: peregriniamo a lungo dapprima per strade asfaltate, poi per carrareccie, ma del lago riusciamo appena a scorgere una vaga striscia chiara fra i canneti che ne coprono le rive pressochè inavvicinabili in automobile.

Torniamo indietro verso Wiener Neustadt non senza avere effettuata una deviazione di 5 km per andare a vedere il confine ungherese a Klingenbach: un piccolo villaggio austriaco ai piedi di una lieve collina sulla quale la strada, con scarsissimo traffico, sale dolcemente: a metà il posto di confine austriaco: dobbiamo fermarci; quello ungherese è nascosto da una curva, poco oltre; a sinistra della strada i campi di granoturco, ove i contadini austriaci sono al lavoro, terminano contro una linea di cespugli dai quali emergono in fila a breve distanza l'una dall'altra delle torrette di osservazione apparentemente disabitate: i cespugli sono già Ungheria e quindi siamo dinnanzi alla famosa cortina di ferro! Eppure tutto ha un'apparenza tanto agreste e pacifica!

Lasciata la pianura seguiamo la strada che si inerpica fino al passo del Semmering, ove consumiamo un pasto assai abbondante e, a differenza di Vienna, per nulla caro. Poi nel pomeriggio attraversiamo tutta l'alta Stiria fra distese stupende di boschi e pascoli, appena rovinate da alcune cittadine abbondantemente industrializzate, ed arriviamo, dopo 230 km sul Wörther See, trovando posto per vero miracolo (siamo al 2 settembre) in una pensioncina a Krumpendorf, a due passi da Klagenfurt.

L'ora del tramonto, il lago già di per sè triste e questa sera grigio, creano un'atmosfera di malinconia, mitigata, per fortuna, dalla familiare visione di una bella catena di montagne: sono le Karavanke, dominate dallo Stol, e su di esse corre la frontiera fra Austria e Iugoslavia.

Decidiamo, seduta stante, anche dato il clima ancora piuttosto caldo, di rinunciare a Maribor e Zagabria e di scendere, invece, su Lubiana attraverso il passo di Loibl: domani notte pernotteremo a Bled, rinomata stazione turistica estiva e invernale. La mattina partiamo da Krumpendorf verso le 8 e velocemente, lasciata a sinistra Klagenfurt, iniziamo la salita verso il Loibl. La strada, salvo in qualche pezzetto, è molto bella e veramente ben tenuta, anche se con forti pendenze; il paesaggio si fa vieppiù arduo e severo: boschi e montagne assai aspre con rarissime abitazioni tutte in legno.

Arriviamo in breve al posto di frontiera austriaco, situato all'imbocco nord del tunnel: una rapida occhiata alla copertina del passaporto ed un cenno di proseguire «Gehen Sie». Imbocchiamo il tunnel, largo e molto ben illuminato. Ad un certo punto il sistema di illuminazione si modifica e la piastrellatura della galleria cessa, sostituita da intonaco: un

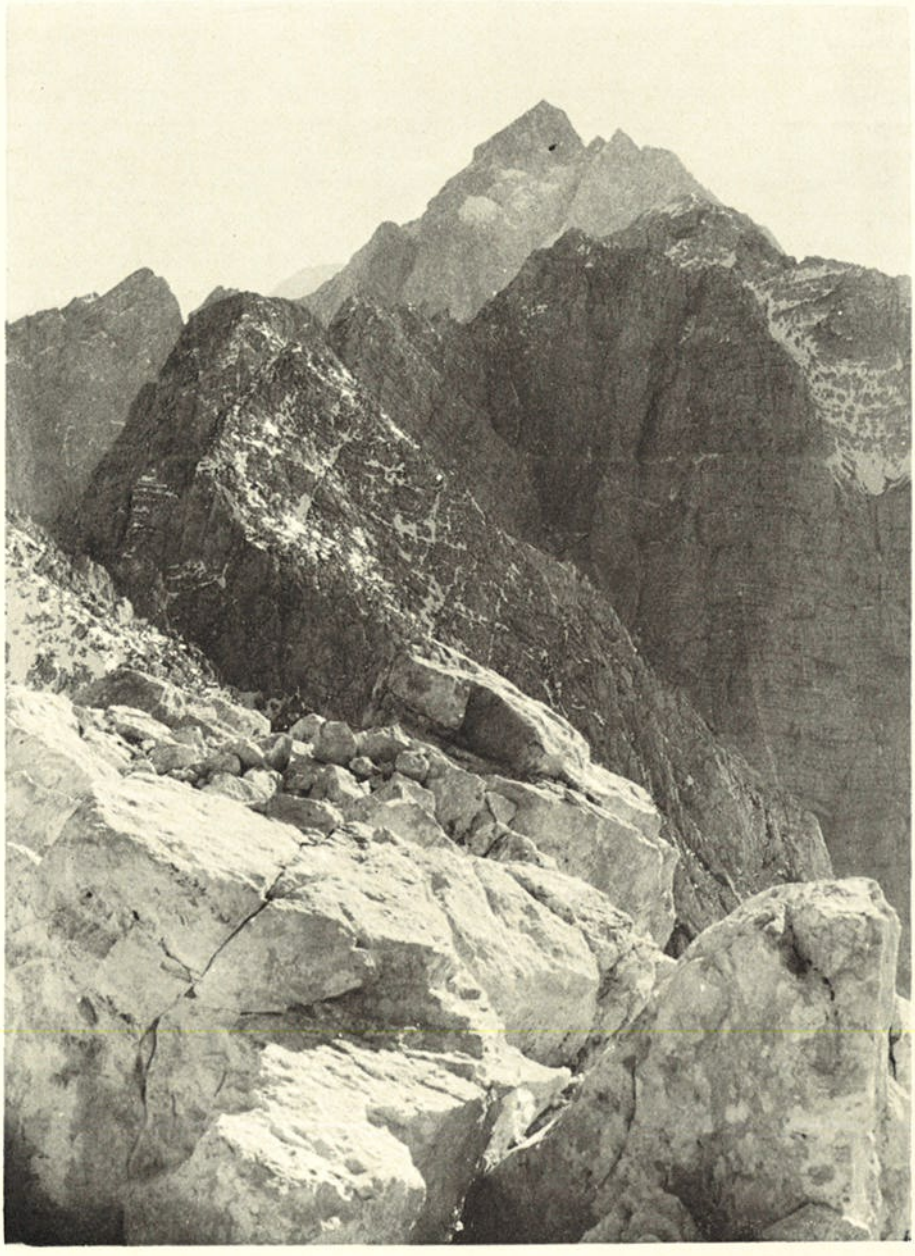
cartello avverte che stiamo entrando in Iugoslavia. Allo sbocco il posto di frontiera iugoslavo di Ljubelj: anche qui una frettolosa sbirciata ai passaporti da parte delle guardie di frontiera ed immediatamente un cenno a proseguire: dalla carta verde, patente, libretto di circolazione che porgo loro non si interessano minimamente! Ci fermiamo nel piazzale e scendiamo per cambiare i nostri scellini in dinari; nel piccolissimo ufficio cambi, l'impiegata ha la radio accesa che trasmette in italiano: è radio Capodistria. A fianco dell'imbocco del tunnel, una lunga seggiovia si innalza verso la cresta; poco oltre un albergo e, sembrano, alcuni condomini tutti foderati di legno; ci spiegano che Ljubelj sta diventando un'apprezzata stazione di sport invernali.

Iniziamo a scendere: la strada è molto bella, larga e perfettamente asfaltata anche se assai ripida. Pochi km a valle ci fermiamo a Podljubelj; su un pendio erboso a sinistra un suggestivo monumento, il Podljubelski Spomenik: una figura umana scheletrita e stilizzata in ferro, innalza le braccia al cielo e tre pezzi di muro alto parecchi metri paiono convergere su di essa; targhe in molte lingue (russo, polacco, italiano, francese, oltreché sloveno e croato) spiegano che in questo punto, 30 anni or sono, sorgeva una sezione staccata del campo di internamento tedesco di Mauthausen i cui detenuti, in condizioni di vita non difficili da immaginare, avevano lavorato alla perforazione del tunnel stradale da noi appena percorso!

In breve scendiamo verso valle: sfioriamo Tržič percorrendo una autostrada a doppia carreggiata (naturalmente gratuita), giungendo infine nell'ampia e prativa valle della Sava al bivio per Lubiana: pieghiamo a destra, verso Radovljica e Bled, con il proposito di andare a Lubiana nel pomeriggio. E' molto caldo, ma sulla sinistra appaiono distese su numerosi piani, stupendo fondale, le alpi Giulie orientali, mentre a destra incombe maestoso lo Stol. In breve arriviamo a Bled, e, nostra prima preoccupazione, è di trovare posto in albergo. Il lago è veramente stupendo, di un azzurro molto intenso, dominato dalla roccia a picco sulla quale si erge il castello: nel mezzo l'isola di Sv. Marija (S. Maria): giardini fioriti, ordinati e tenuti in maniera perfetta: molti i turisti stranieri, italiani e tedeschi in prevalenza, ma moltissimi pure gli iugoslavi, a giudicare dalle targhe automobilistiche, provenienti un po' da tutte le zone della Federazione.

Assicuratici un tetto per la notte decidiamo di rinviare ad altra occasione la visita a Lubiana: mi attirano troppo le montagne di questo spettacoloso angolo di Iugoslavia. Andremo al lago di Bohinj, del quale avevo sentito più volte vantare la selvaggia bellezza, dal quale ci separa una trentina di km. La strada assai pittoresca e molto ben tenuta si addentra nella valle della Sava di Bohinjska: le corre accanto la ferrovia «Transalpina» Jesenice-Nova Gorica-Sežana (Sesana), già importantissima linea, costruita con chiari intenti militari dagli austro-ungarici per collegare Trieste e Gorizia con Klangenfurt e Vienna, ma oggi percorsa da pochi treni. L'acqua del fiume è di una trasparenza cristallina: qualche casolare sparso, aggrappato a rari prati di un verde smeraldo e subito foreste che si inerpicano fino alle creste dei monti. Attraversiamo Bohinjska Bistrica, ove la ferrovia si addentra nel tunnel che sottopassando il crinale, sbocca a Podbrdo (Piedicolle) e giù lungo la valle della Bača (Baccia) verso Nova Gorica, ed in pochi minuti siamo al Bohinjsko Jezero (Lago di Bohinj): l'acqua è limpida, il sole sfolgorante: lo specchio d'acqua si addentra verso ovest fra montagne dall'aspetto selvaggio ed alpestre. Percorriamo la strada che segue la riva meridionale del lago: le rive sono pulite ed è difficile trovarvi una carta! Altro che l'immondezzaio che caratterizza le rive dei nostri bei laghi alpini (Braies, Carezza, ecc.). Qua e là, immersi nel bosco, piccoli alberghetti e ristoranti; nessuna costruzione deturpa la severa alpestre serenità del luogo. Lasciamo l'auto presso l'Hotel Zlatorog, all'estremità ovest del lago e con una funivia assai ardita, in pochi minuti superiamo mille metri di dislivello arrivando allo Ski Hotel Vogel situato in una posizione incantevole con un grandioso panorama sul lago, sprofondato giù ai nostri piedi, sul maestoso e selvaggio gruppo del Triglav (Tricorno) che appare imponente verso nord mentre a ovest chiude il panorama la sinistra catena del Krn (M. Nero) e del Bogatin. L'altopiano sul cui orlo si trova l'Hotel Vogel, ove ci troviamo, è molto attrezzato per l'inverno: vi si intersecano numerosi skilift e seggiovie salgono un po' dovunque: in lontananza si vedono distintamente due rifugi, il Dom na Komni e la Koča pod Bogatinom al di là dei quali si disegna a forma di immensa semiluna la Dolina Sedmerih Jezer (valle dei Sette Laghi) che racchiude il Triglavski Narodni Park (Parco Nazionale); consumiamo un ottimo pasto serviti in maniera decorosa e gentile.

Dalla terrazza non mi stanco di spaziare con lo sguardo avido di montagne sull'impervio panorama che ho dinnanzi dal M. Nero al Tricorno: erano anni che sognavo di



Jalouz dalla Ponza Grande *foto O. Zuliani*

poter almeno vedere queste suggestive e solitarie crode, fin da quando cioè, ormai sono vent'anni passati, avevo visto, lontano, il Tricorno da sella Prevala.

Scesi a valle arriviamo ancora alcuni km oltre, fino al termine della strada, ove sorgono due piccoli rifugetti: Dom Savica e Koča pri Savici (m 660); da qui il sentiero si inerpica con forte pendenza fino all'orlo delle imponenti pareti che rinserrano la valle a mò di «cadìn» e poi dentro lungo la valle dei sette laghi, fino al primo rifugio che si incontra, la Koča pri Triglavskih Jezerih (m 1683), donde il sentiero alpino trasversale (Planinska Transverzala) si arrampica, toccando due altri rifugi, fino in vetta al Tricorno ed oltre. Tutti i rifugi, anche quelli di fondo valle, appartengono al Club Alpino Sloveno (Planinska Sveza Slovenije) e vi si trova cortese ospitalità; purtroppo le ferie sono finite e fra due giorni sarò rientrato a Genova! Chissà se l'anno prossimo riuscirò a fare una breve puntata in questo meraviglioso regno delle Alpi Giulie orientali!

Rientrando a Bled passiamo per Stara Fužina donde godiamo la splendida visione del Tricorno, 2.300 metri più in alto, lontano e maestoso al fondo di una valle. Visitiamo il castello di Bled che domina dall'alto di una roccia a cento metri a picco, il fantastico lago con la sua isola. Apprendiamo che Bled e la sua terra furono donati nel 1004 dall'imperatore Enrico II al vescovo Giovanni di Bressanone, che da allora lo tenne, salvo il breve dominio napoleonico, in sua proprietà fino al 1853! Nel turrito ed imprendibile maniero risiedeva il rappresentante del principe vescovo della lontana diocesi altoatesina, lo stemma del quale, sovrastato dalla mitria e dalla corona, domina tutti i portali e le sale del castello.

Al mattino seguente, per tempo, ci rimettiamo in strada: abbiamo in programma di portarci a Bovec (Plezzo) attraverso il Vršič (Passo Moistrocca), là pernottare e successivamente rientrare in Italia attraverso la val Natisone e quindi giù, attraverso la calura, fino a Genova. Riprendiamo la strada che percorre la valle della Sava: a destra, sempre imponente, lo Stol. Superiamo Jesenice, importante nodo ferroviario e centro siderurgico. Poi il paesaggio si fa più alpestre: la strada è molto frequentata sia da iugoslavi che da stranieri, fra i quali molti gli italiani: sulla sinistra le Giulie sono sempre più impervie ed interessanti; a Mojstrana la lunga valle Vrata consente di gettare uno sguardo fra cime e pareti magnifiche ma ahimè quanto lontane dal nostro itinerario!

Alcuni km oltre mi fermo ad osservare: nella luminosa luce del mattino appare un imponente circo di montagne che domina possente la vallata: sono lo Spik, la Skrlatica, il Dovški Križ e la Kukova Spica: sembra di essere a S. Candido e di ammirare la bella corona della Rocca dei Baranci, anche se qui l'aspetto delle cime è ancor più selvaggio ed imponente!

A Kranjska Gora, lasciamo la strada principale che 5 km dopo giunge al confine italiano di Fusine Laghi e ci addentriamo nella valle della Pišnica chiusa al fondo dalla potente bastionata Prisojnik (Prisanig), Razor, Skrlatica, Spik.

Dopo alcuni km quasi pianeggianti, la strada, giunta al termine del vallone, comincia ad inerpicarsi con stretti tornanti verso il Vršič (Passo Moistrocca); sulla destra domina la Mala Mojstrovka (cima Moistrocca - m 2332). Poco sotto il valico c'è una piccola cappella russa (Ruska Kapelica) a ricordo dei prigionieri russi che costruirono questa ardita strada militare, attraverso la quale, in preparazione della grande offensiva dell'ottobre 1917, passarono le truppe austriache e tedesche impegnate successivamente nello sfondamento delle difese italiane del settore alto Isonzo.

Superati due piccoli alberghetti, arriviamo alla sommità del valico: Vršič prelaz (m 1611); un cippo subito a destra, all'orlo della strada, anche se scalpellato, porta ancora riconoscibile dal lato sud una «I» maiuscola (Italia) e sotto una data (forse 1929), mentre su quello a nord pare di decifrare una «J» (Jugoslavia): qui era il confine italo-iugoslavo fra le due guerre mondiali: pochi metri a est del valico un rifugio (Tičariev Dom) che ha tutta l'aria di essere stata una casermetta della Guardia di Finanza, mentre a fianco della strada un piccolo fortino in cemento armato con feritoie volte verso nord ed accanto un basamento in cemento con infissa, segata alla base, un'asta di bandiera: era il posto di controllo italiano.

Scendiamo per la strada ripida lungo il versante sud del passo: i paracarri come i cippi chilometrici sono quelli usati una volta sulle nostre strade. Il panorama si spalanca stupendo nella tersa luce meridiana: verso ovest dominiamo verdissima l'alta val Trenta coronata da una impervia catena di cime dominate dal Bavški Grintavec (M. Grintuz di Plezzo), mentre lentamente viene scoprendosi in tutta la sua grandiosità lo Jalovec (Jalluz-Jalouz m 2643). Ad una curva, verso est, improvvisamente appare, a sfondo della val Korita,

Il Grintuz di Plezzo (Bavški Grintavec - m 2344)) Da N-E — Scendendo dal Vršič (Passo Moistrocca) verso Trenta

foto De Toni

il Razor (Solcato) e la Planja: pareti di una imponenza selvaggia. Al termine della ripida discesa il Kugyjev Spomenik (monumento a Kugy) eretto come dice l'iscrizione dalle genti slovene al grande alpinista, che nel tranquillo silenzio della val Trenta guarda assorto verso lo Jalovec. Ci portiamo fino ad una cascata (Izvir Soče) che è la sorgente dell'Isonzo e quindi divalliamo velocemente, attraverso Trenta e Soča (Sonzia) fino allo sbocco della valle nella conca di Bovec (Plezzo), soffermandoci qua e là ad osservare panorami e scorci suggestivi. Sullo sfondo della valle, verso occidente, il Canin con la sua inconfondibile giogaia e l'intaglio di sella Prevala: là ci eravamo affacciati vent'anni fa a guardare l'allora proibito regno delle Alpi Giulie orientali!

La vallata è ampia e verdeggiante, tutta circondata da cime interessanti ed ardite, salvo verso sud, ove un fitto bosco sale fino allo Javorščck, oltre il quale si intravedono il Vrata ed il M. Nero (Krn). Alle nostre spalle lo Svinjak (Svignag), ed il Bavški Grintavec (Grintuz di Plezzo) si ergono maestosi sulla piana assolata, mentre il Polovnik (Polonig) sembra sbarrare la valle in direzione della stretta di Zaga (Saga). Su in alto, incombente una duplice cuspide, il Rombon ed il Cuklja (Cucla): in vetta a quest'ultimo si vede chiaramente un cippo a ricordo dei combattimenti durissimi svoltisi lassù nella prima guerra mondiale; mio padre guarda verso l'alto commosso: esattamente 55 anni fa, nel settembre 1916 era là, su quella vetta scabra e pietrosa. La verdeggiante conca in cui ci troviamo era tagliata a metà dalle opposte trincee: nessuna traccia è dato oramai riconoscere di questo campo di battaglia che vide la strage di interi reggimenti italiani avvelenati dai gas all'inizio dell'offensiva dell'ottobre 1917.

Ci fermiamo all'Hotel Alp di Plezzo per chiedere se hanno possibilità di farci pernottare per la notte, ma sono al completo: moltissimi gli italiani, spinti in queste zone oltrechè dalla bellezza delle Alpi anche dai prezzi particolarmente favorevoli.

Sono quasi le 13 e ci rimettiamo in viaggio discendendo lungo la valle: oltrepassiamo Zaga (Saga), Srpenica (Serpenizza), Trnovo na Soči (Ternova d'Isonzo) e arriviamo a Kobarid

(Caporetto); è assai caldo e pensiamo di modificare il programma e di scendere fino a Tolmin per la colazione e risalire poi attraverso il Predil fino a Tarvisio, ove speriamo sia possibile trovare un letto. La valle è assolata e tranquilla: sulla destra ci sovrasta il Kolovrat, mentre a sinistra, al di là del fiume si erge, da qui veramente imponente, la catena Krn (M. Nero), Rdeči Rob (Ciglione Rosso), Sleme, Mrzli Vrh (Merzli - Cima Fredda) digradante fino al Vodel (Vodil): montagne sacre nel ricordo del sangue versato dai nostri soldati sulle loro balze impervie! Lungo la strada che ora percorriamo in direzione di Tolmino, gli attoniti occupanti del bastione del Kolovrat videro nell'ottobre 1917 sfilare tranquillamente le colonne nemiche dirette a nord! Subito a ridosso di Tolmino, un modesto cocuzzolo ricoperto ora di densa vegetazione cespugliosa: il Kozlov Rob, chiamato dai nostri soldati «quota 428» munitissimo nido di resistenza austriaco, letteralmente perforato da gallerie, fortini, cannoniere, che vomitava fuoco sulle nostre truppe appostate a sbarramento della vallata.

Arriviamo a Tolmino e consumiamo un pasto veramente squisito all'Hotel Krn serviti da una camerierina molto gentile che, come moltissimi qui, non ha difficoltà ad esprimersi in italiano: ottima cucina e servizio assai efficiente e, importantissimo, un caffè espresso all'italiana.

Dopo mangiato ci rimettiamo in viaggio risalendo nuovamente la vallata. Ci fermiamo a Caporetto e saliamo a visitare l'Ossario italiano che domina dall'alto di una collina la piccola cittadina. Tutto è in perfetto ordine, l'erba assai curata, le lapidi lucide e pulite, la chiesetta al sommo linda e raccolta. Centinaia di nomi di caduti italiani leggiamo sulle lapidi: cognomi siciliani, sardi, napoletani, liguri, piemontesi, perfino slavi, appartenenti questi ad alpini nati appena qui dietro il Matajur nell'alta valle del Natisone: tutti qui riuniti, di fronte ai campi di battaglia che ne videro le gesta valorose. Firmiamo un po' commossi il registro e ridiscendiamo in paese. Facciamo una breve puntata al paesino di Drežnica (Dresenza), ove mio padre riconosce le case in cui si trovava accampato con i suoi alpini, quando nel 1916 scendevano «a riposo» dal torvo e insanguinato Monte Nero per raggiungere il quale abbiamo superato il famoso ponte sull'Isonzo, qui limpidissimo e profondo in una strettissima forra. Riguadagnamo la strada di fondovalle e ci troviamo nuovamente a Plezzo. Una sosta, con relativa coda, per fare il pieno di benzina; il momento è drammatico visto che ci viene detto che la «Super» è quasi esaurita: la notizia scatena una lite furibonda fra gli occupanti di una macchina targata Gorizia ed una austriaca, accusata di voler scavalcare la coda, che il bonario benzinaio riesce a stento a sedare!

Lasciata a destra la strada percorsa stamani che scende dalla val Trenta, ci addentriamo nella val Koritnica (Coritenza): superiamo Kluže (Chiusa di Plezzo), un vecchio forte che sbarra la valle in questo punto strettissima e poco dopo sbocchiamo in un'altra conca smeraldina, circondata da montagne di una maestà biblica: siamo a Long pod Mangrtom (Bretto) e dinanzi a noi in un fulgore di luci si ergono imponenti il Mangart e lo Jalovec, stupende vette di una roccia affascinante nel suo candore quasi dolomitico. Alla nostra destra la possente muraglia rocciosa del Briceljk (la Parete di Bretto) chiude come una gigantesca quinta il panorama.

La strada assai ben tenuta si inerpica salendo ripida ma ottima, verso il Passo del Predil: attraversiamo l'ultimo villaggio in territorio jugoslavo, Strmec na Predelu (Bretto di Sopra), mentre il panorama si fa sempre più interessante; ci fermiamo brevemente per fare fotografie presso un bivio, dal quale una strada automobilistica molto ardita si innalza fino a 2071 m alla Koča na Mangrtu, situata sul versante ovest appena 600 metri sotto la vetta del monte!

Sono veramente curioso di valicare il Predil: venti anni fa vi eravamo saliti da Cave, affacciandoci proprio alla sbarra di confine italiana e ci eravamo fermati a lungo a guardare «dall'altra parte»; rammentavo che poche decine di metri più in là la sbarra di confine iugoslava, perennemente abbassata e bloccata da un lucchetto, tagliava la strada; fra le due sbarre la carreggiata era ricoperta di erbacce, sì da sembrare un prato! «Qui non c'è altro traffico di confine se non quello di qualche donna che da Bretto viene a fare compere a Cave!» ci aveva detto allora un alpino di guardia presso la nostra linea. Una frontiera sbarrata ed invalicabile ed alla quale era perfino pericoloso avvicinarsi; al di là, quelle meravigliose montagne che ora erano dinnanzi ai miei occhi; non avrei mai supposto, nel 1951, che vent'anni dopo avrei potuto girare in lungo e in largo per questo fantastico regno di montagne che allora sembrava perduto per sempre.

Passiamo accanto all'ex-forte austriaco Herrmann, salutati da un gruppetto di giova-

nissimi soldati in divisa kaki, e giungiamo al valico; vano tentativo di trasformare in lire italiane gli ultimi dinari avanzati: il piccolo ufficio cambi è sprovvisto della nostra moneta. C'è un discreto traffico e le sbarre confinarie sono alzate in permanenza: solita fugacissima occhiata ai passaporti da parte di un corpulento e sorridente agente confinario iugoslavo che ci saluta bonariamente con un sonoro «na svidenje», facendoci cenno di continuare oltre. Pochi secondi sono sufficienti anche al posto di frontiera italiano e quindi giù, verso Cave, dominata dalla familiare sagoma del M. Cinque Punte ed infine siamo a Tarvisio, dove troviamo un'ottima sistemazione in albergo.

Lontano, dal verde cupo delle selve della Val Romana, emerge la mole del Mangart: decidiamo, in attesa dell'ora di cena, di fare una breve scappata ai Laghi di Fusine, ove oggi si arriva con una strada asfaltata e comodissima: troviamo il lago inferiore contaminato da frotte di gitanti con mangiadischi a tutto volume, chiassosi e disordinati e quello superiore, ridotto ad una pozzanghera con rive fangose e farcite di immondizie e sporcizia indicibili! Il Mangart ci offre una «enrosadira» spettacolare che ci ricompensa un po' dello squallore desolante dei Laghi.

La veloce corsa attraverso questo estremo lembo orientale della catena alpina è finita: domani mattina di buonora ci metteremo in strada verso la pianura assolata, verso Genova. Finalmente mi è stato possibile, anche se soltanto come turista motorizzato, realizzare il sogno da tempo accarezzato di conoscere anche le Alpi Giulie Orientali, che mi sono apparse fra le zone più suggestive ed attraenti dell'intero arco alpino, zone che abbandono a malincuore ma con la segreta speranza, chissà se realizzabile, di ritornare a conoscere, questa volta come alpinista, ora che ne ho assaporata la selvaggia bellezza come semplice e frettoloso automobilista.

Il monumento a Kugy sopra Trenta. Nello sfondo lo Jálluz (Jalovec)

foto De Toni

Rosskuppe
Spigolo Nord - Ovest

Mario Micoli

In un ormai lontano giorno d'ottobre percorrevo ad andatura turistica la strada che in leggera discesa segue costantemente il corso dell'Enns e unisce Admont a Hieflau. L'incipiente autunno stiriano scioglieva i suoi pastelli nelle bianche velate e mobilissime nebbie, sì da rendere il paesaggio ricco di profonda dolcezza e soffusa malinconia.

Ad un certo punto della valle, in prossimità della stazioncina di Gesäuse Eingang, allorché la strada con ampia curva attraversa il fiume, uno scenario stupendo, quasi da favola, apparve improvvisamente ai miei occhi increduli. Una larga bastionata di 6 o 7 chilometri, una immensa muraglia di puro calcare si alzava per 1000 metri dal piedestallo boscoso che a sua volta si elevava per 800 metri dal fondovalle. Una dozzina di cime, tutte sopra i 2000 metri, si allacciavano l'una all'altra con una cresta sinuosa e continua.

Una visione superba che scuote nel profondo anche alpinisti come noi avvezzi ai grandi orizzonti delle Dolomiti e delle Alpi occidentali. Mancava poco al tramonto e il cielo era di una cristallina limpidezza. Mi gettai sull'erba ancora verde e con crescente desiderio attesi che la natura compisse il suo miracolo.

Così, in una dolce sera d'ottobre scoprii i monti del Gesäuse, gemma della Stiria, fra le più belle dell'Austria.

* * *

Gli anni trascorsero veloci. Arrampicai molto sulle nostre montagne e anche su quelle di altri paesi: in Jugoslavia e in Austria. Tuttavia non riuscivo a scordare quel mondo fantastico di crode infuocate ed ero certo che un giorno sarei tornato su quei monti per fare una salita, una grande salita. Avevo scoperto da qualche parte una breve, vecchia monografia del gruppo e sul mio taccuino avevo siglato con poche note gli itinerari più interessanti, i tempi di salita, le difficoltà.

Appunti aggiunti ad altri appunti, sogni ad altri sogni. Molti di questi li ho potuti realizzare, parecchi altri no. Rimarranno forse per sempre soltanto brevi note buttate giù con tanta speranza ed altrettanto amore.

* * *

E' un pomeriggio della scorsa estate. In casa di Oscar Soravito, presente Piero Villaggio decidiamo per una gita al Gesäuse. Sfogliando l'ormai noto volume del Pause «Im extremen Fels» corredato da cento splendide fotografie di pareti con relativi tracciati di salita, troviamo quanto fa per noi: «ROSSKUPPE» Spigolo NO - 500 m - V° - A¹ - Ore 4/5.

Saremmo dunque partiti la settimana di ferragosto assieme al caro Nino Perotti.

Per me queste vigilie hanno sempre qualcosa di commovente. Perché so

di partire con gli amici più cari, perché saranno ore e giorni vissuti in comunità di intenti e di spirito. Perché da vent'anni ci leghiamo quasi sempre alla stessa corda. Perché siamo amici. Per me tutti questi sentimenti sono musica, una musica che sento meravigliosamente viva e a cui non so più rinunciare.

Partiamo da Udine nella mattinata dell'8 agosto con la «124» di Oscar, bagagliaio pieno zeppo e un caldo da morire. Non piove da circa un mese e mezzo, il tempo è splendido e siamo felici. La Pontebbana è letteralmente intasata da migliaia di macchine e a velocità ridottissima raggiungiamo la Carnia dove finalmente il traffico diventa più scorrevole. A Tarvisio breve sosta e rapido rifornimento di Nike e di Cebion. Il tempo è sempre meraviglioso e noi siamo sempre felici. Altre due ore di tranquillo viaggio, ma al confine fra la Carinzia e la Stiria il tempo cambia improvvisamente. Verso Nord Est il cielo è quasi buio, le montagne affondano nel mobile groviglio di nuvole pregne d'acqua. Piove!! Qualcuno di noi azzarda l'idea di un ritorno veloce. Con un po' di fortuna potremmo raggiungere prima di notte un rifugio in qualche gruppo dolomitico. In Italia abbiamo lasciato un sole meravigliosamente caldo mentre quassù faremo naufragio nell'umido e nel freddo e ci roderemo il fegato. L'idea viene subito scartata dalla maggioranza. Proseguiamo il viaggio sotto alterni e violenti acquazzoni e nel tardo pomeriggio arriviamo ai piedi della bastionata dell'Hochtor. Piove ancora, così restiamo chiusi in macchina. Per il momento io non ho problemi urgenti da risolvere, pertanto preferisco addormentarmi profondamente ranicchiato sul sedile.

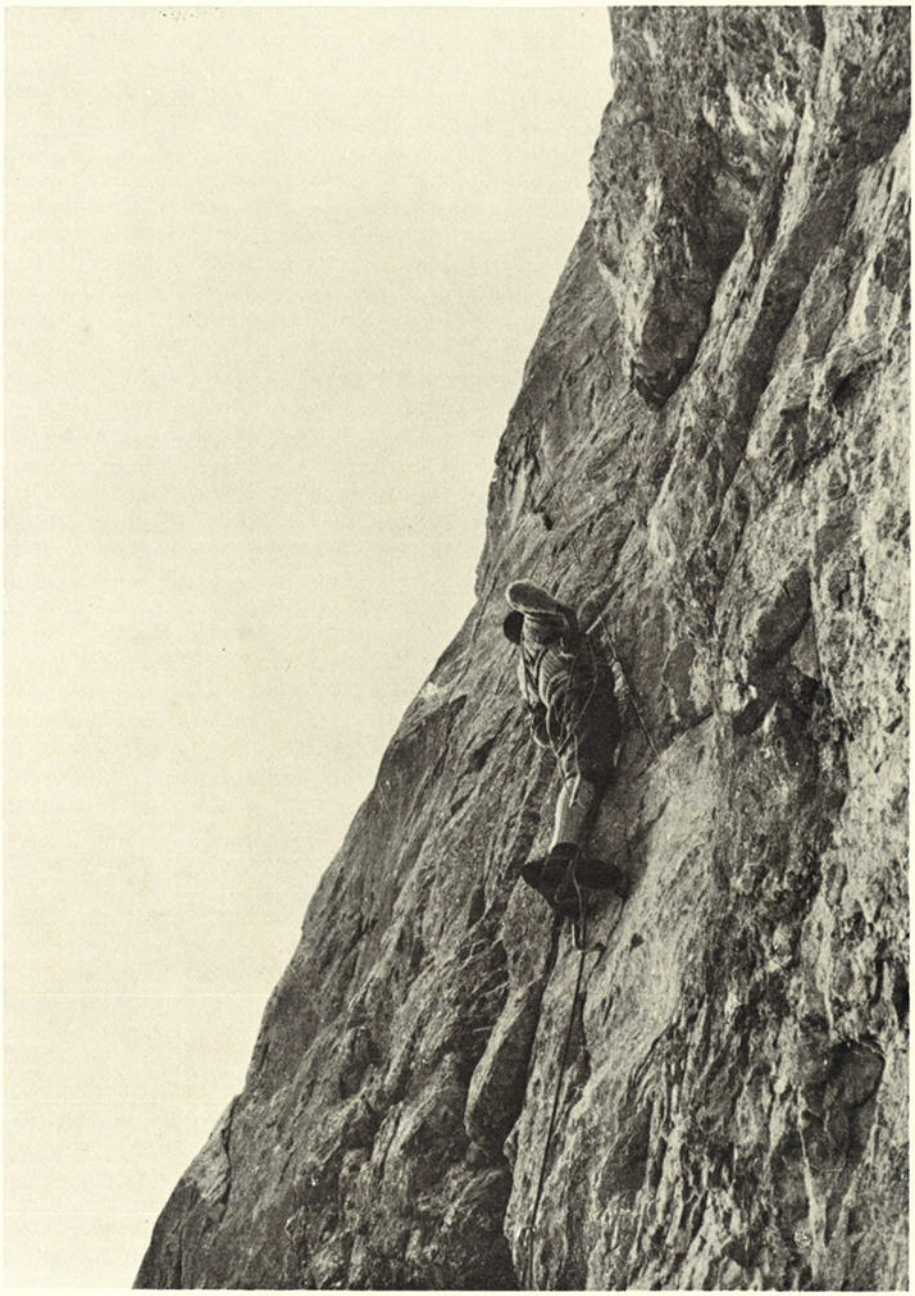
Finalmente una sosta. Cambiati gli abiti iniziamo con passo veloce la salita lungo il comodo sentiero dell'Haindlkarhütte. In poco più di un'ora raggiungiamo il rifugio a quota 1120 metri. Il tempo è sempre brutto e non promette cambiamenti in meglio. Le cime vicine e lontane sono lambite dalla solita nuvolaglia grigia e dalle pareti prospicienti il rifugio cola abbondante acqua.

Abbiamo il morale a terra, così cerchiamo di consolarci con una cena pantagruelica al lume di candela a base di minestre, salsicce tedesche, carne, patate e birra. Piero vuole anche il formaggio e molto, molto pane nero. Considerando la sua eccessiva magrezza non si può davvero immaginare dove mette tutta quella roba.

Più tardi, nella mia comoda e calda cuccetta, mi addormento tranquillo mentre fuori la pioggia continua a scrosciare senza sosta.

Un pallido sole sfiora la cima dell'Hochtor. Il nostro spigolo è tutto un luccichio d'acqua colante. Che facciamo? Ritorniamo in Italia o aspettiamo fino a domani? Decidiamo per la sosta, forse si tratta solo di una perturbazione passeggera. Durante la mattinata qualche breve schiarita e raggi luminosi accendono le pareti e la nostra speranza.

Siamo gli unici ospiti del rifugio, gli arrampicatori austriaci e tedeschi sono sulle Dolomiti o nelle Occidentali. E' una fortuna trovarci soli in un rifuglio e in un gruppo alpino così celebre nella settimana di ferragosto. C'è tanta pace quassù e tanto silenzio attorno a noi. Per non poltrire tutto il santo giorno ci incamminiamo per un sentiero ghiaioso e in una ventina di minuti raggiungiamo il sole che illumina la «Scharfe Scharte», un'ampia forcella da cui si domina la pianeggiante e verde vallata dell'Enns verso Admont.



« Rosskuppe » spigolo NO.
« Il tratto in arrampicata artificiale (A1) nella parte centrale della salita »

foto Micoli

Di fronte a noi, già abbastanza lontane e con severa architettura le cime dell'Admonter Reichenstein si elevano ardite e selvagge. Le sue pareti scendono quasi verticali fino a lambire le scroscianti e limpide acque dello Johnsbach. Non possiamo scorgere le poche case del villaggio omonimo perché nascoste dietro l'impressionante pilastro Nord del Grande Oedstein, alto 1000 *metri e lungo il quale sale la via degli italiani Dibona e Rizzi. Una classica via di V° grado aperta nel lontano* 1910. *Ma io a Johnsbach ci sono stato. Ho voluto visitare il piccolo e famoso cimitero tutto sommerso dal verde cupo degli abeti sulla cui porta una lista di nomi precisa che dall'inizio del secolo il numero dei caduti dalle pareti del Gesäuse è di circa* 170. *Tra questi nomi anche quello di alcuni celebri alpinisti austriaci. In mezzo a quelle croci di legno e di ferro arrugginito ho trascorso alcune ore in beata solitudine dimenticando il senso del tempo e delle cose.*

Su queste pareti si è alternata in tentativi, vittorie e sconfitte tutta l'aristocrazia dell'alpinismo austriaco e tedesco. Dai senza guida della grande scuola viennese quali Heinrich Hesse, Pfannl, Pichl, Zsigmondy, Lammer, Schmitt agli italiani Dibona e Rizzi, dai fortissimi Deje, Prusik e Zimmermann ai fuoriclasse Rössner, Kasparek e Buhl.

Il tempo si rimette decisamente al bello. Larghe striscie di sereno allo orizzonte mentre il sole scioglie le ultime diafane nebbie.

Un rumore assordante di motore a scoppio rintrona nella conca del rifugio e l'eco rimbalza per le vertiginose muraglie fino a scomparire oltre le creste nel cielo già cupo d'azzurro. Un elicottero, due, tre elicotteri si alternano in saliscendi verticali lungo le precipiti pareti della Rosskuppe e del Dachl e atterrano uno dopo l'altro su una minuscola piazzola di ghiaie fra la nostra forcella e il rifugio. Disturba un po' questo assordante rumore ma fa pure un certo effetto vedere queste enormi libellule salire in verticale a poche decine di metri dalle pareti per scomparire poi in alto dietro le cime.

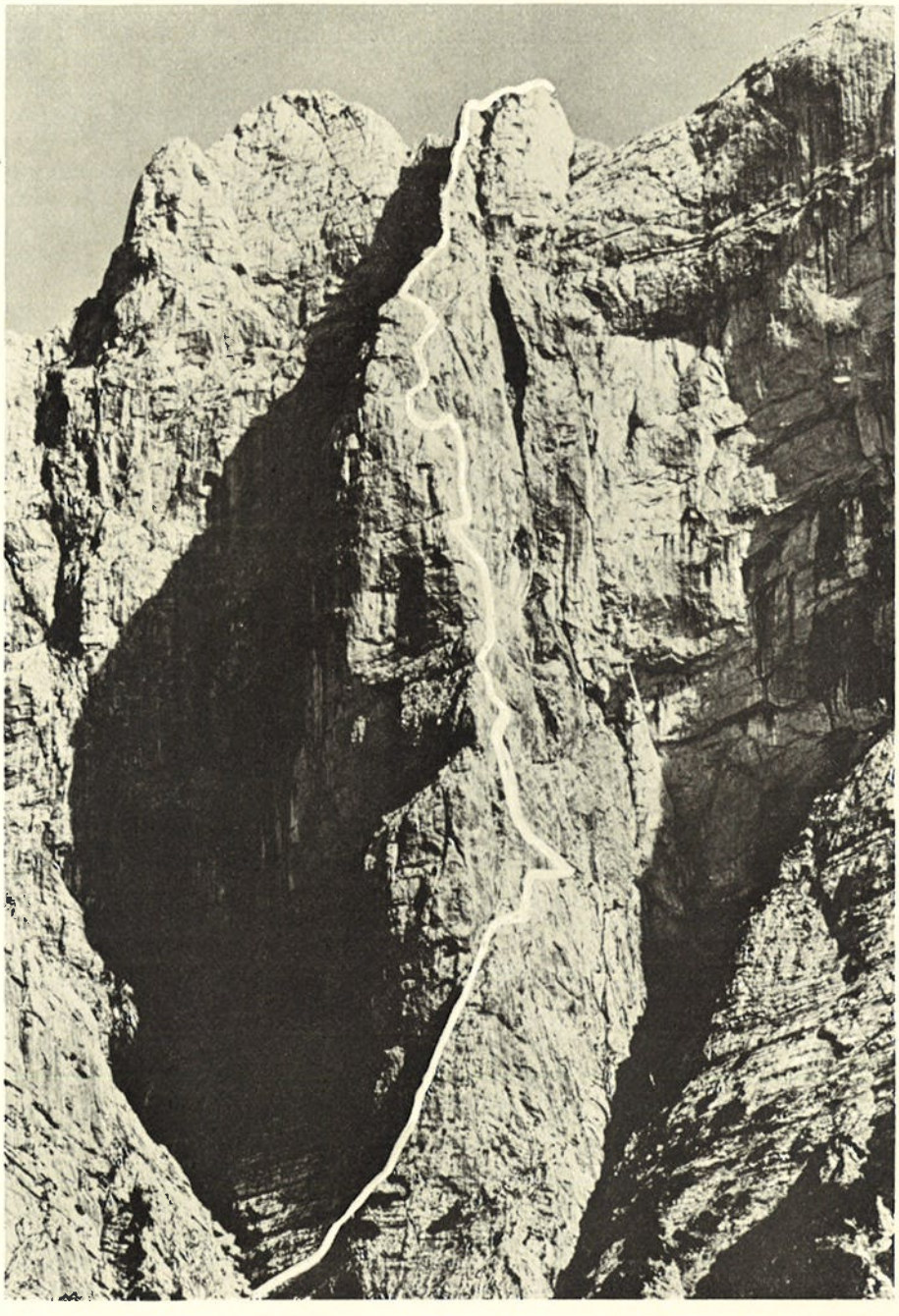
Scendiamo verso il rifugio e sopra un grande masso bianco, mentre gli amici si allenano su passaggi disperati a un metro da terra, io, in veste adamitica, mi crogiolo al sole montano d'Agosto.

La notte è stellata e limpida come può esserlo dopo due giorni di scrosciante pioggia. Domani avremo certamente una meravigliosa giornata senza pericolo di ulteriori temporali. E' quanto ci auguriamo, perché il tempo di salita che dà la relazione sulla guida sarà da noi di gran lunga superato. Soprattutto perché siamo in quattro, in secondo luogo perché a conti fatti i nostri anni sommati assieme sono 197.

Comunque la vecchia guardia non molla ancora.

Splendida, luminosa aurora d'Agosto! Silenzio dovunque. Beviamo il tè bollente preparato la sera prima dalla padrona del rifugio e lasciato sul nostro tavolo in capaci termos. Poco dopo le cinque l'aria fresca del mattino ci investe sulla porta e ci scuote dagli ultimi torpori della notte. Non portiamo il sacco, ciascuno di noi si è messo in tasca un po' di Cebion e qualche caramella. Alle 6 *e* 50 *siamo all'attacco dello spigolo. Sopra di noi si alza verticale per* 500 *metri la enorme mole della Rosskuppe. Sulla sinistra una smisurata lavagna strapiombante e sulla destra a circa cento metri l'impressionante parete Nord del Dachl. Questo ambiente estremamente severo e suggestivo ci accompagnerà fino all'uscita di cresta.*

I soliti preparativi e l'emozione di sempre, il bisogno di muoversi, di ar-



«Rosskuppe» (m 2154) - Spigolo Nord-Ovest *foto Micoli*

rampicare e la consueta frase di Oscar: «Bene! La caccia all'uomo va a cominciare!». Sono le 7 e 15 minuti.

Dopo tre o quattro lunghezze di corda, all'inizio della prima difficile traversata lunga 40 metri decidiamo di fare cordata unica. Abbiamo con noi tre corde, sciogliamo pertanto quella di riserva. La cordata sarà ora più lenta ma nelle quattro traversate difficili ed esposte che dovremo fare più in alto avremo maggiore sicurezza. E' in testa e lo sarà fino in cima il fortissimo Piero. La salita prosegue lenta e continua, il tempo è di una bellezza favolosa ed i passaggi si susseguono impegnativi ed aerei con continuità ossessiva ma di rara bellezza.

Ora dopo ora, lunghezza dopo lunghezza, i 195 anni salgono senza nessun pur minimo incidente o contrattempo. Sento Nino sotto di me brontolare. Non gli sembra giusto che un pover'uomo non possa trovare un posticino per sedere dopo ore di lunga fatica.

Difatti questo spigolo tira maledettamente diritto fino in vetta senza offrire un comodo terrazzino di sosta. Ed è solo a mezz'ora dalla cima che finalmente possiamo sdraiarci al sole su uno spiazzo ghiaioso. I tedeschi questo terrazzino lo hanno chiamato «Grosse Absatz» ma in realtà è largo come un comune tavolo da cucina o poco più. A me tuttavia è sembrato grande come un campo da tennis. Ultimi due tiri di corda lungo un difficile camino e la cresta di vetta ci accoglie con tutta la violenza della luce e dei colori del meriggio estivo. Sono le 15 e 30.

Attimi che non posso dimenticare, nessuna «vittoria» posso mai dimenticare. Sono tutte uguali queste «conquiste» eppure così diverse. Sono sempre gli stessi questi sentimenti senza nome che scendono nella tua anima come impetuosi torrenti, eppure sono sempre diversi e nuovi. Rinascono fanciulli, freschi come la rugiada del mattino, come ogni aurora, come il sole di ogni giorno.

Laggiù verso Est, quale smeraldo incastonato nel verde ancor più cupo delle foreste della Stiria, brilla al sole d'Agosto il Leopoldsteiner See. E cento, mille montagne vicine e lontane affondano nella luce di questo meriggio dorato. Il Dachstein, il Watzmann, montagne salite o sconosciute, tutte grandi, belle, meravigliose montagne, tutte montagne di luce.

Lasciamo con un attimo di amarezza questa cima ormai nostra e con facile arrampicata scendiamo lungo la cresta Est. In 45 minuti arriviamo alla «Peternscharte» la forcella attraverso la quale passa l'unico facile itinerario che unisce i versanti Nord e Sud del gruppo dell'Hochtor. In altre due ore raggiungiamo nuovamente la base dello spigolo. Lì vicino c'è dell'acqua di fusione. Dopo dodici ore posso finalmente bere a sazietà. Alle 19 sul piazzale del rifugio ci saluta sorridente un anziano turista austriaco che si alza per offrirci un bicchierino di ottima grappa.

E 'già sera. Un tramonto incandescente accende con fiaccole vibranti di luce rossa gli spigoli e le pareti del Gesäuse ed io rimango così, stupito e svuotato di ogni sentimento di fronte a tanta bellezza, come la sera in cui vidi per la prima volta questi monti. Ma dentro di me sento il cuore cantare.

Il mattino seguente alle cinque, mentre nel rifugio tutti dormono ancora, ci saluta il tremulo soliloquio del ruscello, discreto e misterioso come il lento trascorrere del tempo.

Addio Gesäuse,... arrivederci forse!

Itinerari austriaci di guerra nel cortinese

Giuseppe Francescato

Alla memoria di Carlo Quargnolo, che mi fu compagno e guida a conoscere molti degli itinerari che qui ricordo.

Nella sua celebre guida delle *Dolomiti orientali*, A. Berti, lui stesso combattente della prima guerra mondiale nella zona delle Dolomiti, ha riservato molto spazio alla descrizione delle operazioni militari e delle abbondanti tracce che esse hanno lasciato sulle montagne dove si sono svolte. La sua entusiastica e a volte poetica visione certo ha avuto non piccola parte nel contribuire alla rinomanza, e quindi anche alla manutenzione e utilizzazione, di alcuni splendidi itinerari d'alta montagna che risalgono alle opere di guerra. Basta ricordare la « strada degli alpini », dal passo della Sentinella a forcella Giralba, nelle Dolomiti di Sesto, e la sua continuazione nella zona del Paterno e Cadini, le gallerie artificiali del Paterno stesso, della Tofana (Castelletto) e del Lagazuoi (queste due ultime recentemente rese di nuovo percorribili ai turisti). Si può, naturalmente, osservare che le operazioni militari nelle zone di montagna solo incidentalmente hanno a che vedere colla pratica vera e propria dell'alpinismo; e senza dubbio la guerra — in montagna come altrove — resta sempre un fenomeno esecrabile. Tuttavia non c'è motivo perché gli alpinisti, quelli soprattutto che non possono aspirare al compimento di grandi imprese, non debbano rallegrarsi dell'accessibilità che, grazie a certi lavori di guerra, è stata assicurata a taluni altrimenti impervi angoli delle montagne, e non trovino un giustificato interesse nella visita di opere e tracce di esse ancora esistenti, o resistenti, tanto più quando si tratta di una guerra che, come la prima guerra mondiale nel settore alpino, è entrata praticamente a far parte del mito popolare.

Per questo troviamo lodevoli le varie iniziative intese alla conservazione di quegli itinerari alpini che in parte o interamente ricalcano gli itinerari bellici, e la rimessa in funzione di altri itinerari simili che possono offrire splendidi punti d'osservazione della montagna, come con intelligenza e abilità sono venute facendo negli ultimi anni le guide cortinesi — per esempio col bellissimo e interessante itinerario dalla Forcella grande a Ospitale, attraverso il Vecio del Forame (via « I. Dibona »). E altri itinerari si potrebbero segnalare, che oggi sono percorribili con qualche difficoltà, come quello — un tempo servito da mulattiera di guerra — che conduce dal vallone di Ra Valles, punto di arrivo della seconda tratta della funivia di Tofana, per il Formenton, alla cima della Tofana da Inze.

Tutti gli itinerari dei quali ho fatto cenno fino ad ora corrispondono a vecchie vie di guerra sul fronte italiano. Splendide vie, molte volte, per l'ambiente in cui si svolgono o per i luoghi e i punti di vista cui danno accesso, e ammirevoli anche per le opere grazie a cui la montagna è stata resa percorribile. La parzialità, se così si può dire, di Berti e degli altri, consiste nel preferire le vie italiane, e non ha bisogno di giustificazioni. Ci sono tuttavia, non lontano da Cortina, altri itinerari per i quali si potrebbero ripetere gli stessi argomenti, ma che sono invece generalmente trascurati o dimenticati: e vien quasi il sospetto che la causa di tale abbandono si debba al fatto che si tratta di itinerari aperti sul fronte austriaco. Anche se questo sospetto indubbiamente non risponde alla verità, e per spiegarne l'abbandono si devono cercare altre ragioni, mi pare tuttavia che valga la pena di segnalarne alcuni, magari colla speranza che questo invogli certi alpinisti

Torre Fanis, M. Cavallo, M. Casale, Furcia Rossa dal Sud
foto Lorenzo Lorenzi

a percorrerli — se non invoglierà addirittura gli enti locali a rimetterli in condizioni di normale percorribilità, come in almeno un caso è già avvenuto.

Gli itinerari di cui intendo parlare si possono dividere in tre settori, che durante la guerra erano collegati fra loro, costituendo nell'insieme una linea di difesa unica. Cominciamo dal massiccio del M. Cadìn (m 2367), che sbarra la strada a Nord di Cortina e formava in guerra una roccaforte della difesa austriaca. L'accesso al Cadìn è reso facile ora dalla strada carrozzabile fino a malga Stua (m 1695): di là in poco più di due ore si può raggiungere la vetta, che offre uno splendido panorama sulla valle di Cortina e sui contrafforti nord-est delle Tofane. In guerra, il Cadìn, insieme colla sua anticima ovest (m 2184) congiunta allo sperone di Som Pauses, e colle propaggini est (Creta d'Ancona, m 2142 e Zuoghi) era tutto occupato da un sistema di difese che si spingevano anche in basso sul versante meridionale, dominante la strada verso Carbonin. Gli accessi a questo sistema difensivo esistono in parte tutt'ora. Sullo scosceso versante sud della creta d'Ancona un sentiero — benché ora molto franato e di non facile percorso — scendeva dalla cima a toccare varie posizioni in trincee e caverne: questo sentiero si collega difficilmente con quelli risalenti dal basso attraverso il fitto e ripido bosco. Sulla forcella Zuoghi si vedono ancora bene le trincee e due piccole casematte in cemento. Sul versante nord un sentiero, ben percorribile, va da forcella Lerosa (m 1185) alla cima delle creta d'Ancona (resti di baracche ancora visibili) e un altro sentiero, segnato, attraverso forcella Zuoghi scendendo dritto su Ospitale. L'itinerario più bello e interessante, però, è quello che congiunge forcella Lerosa col dorso dell'anticima ovest, passando sotto tutto il versante nord del Cadìn. Dall'anticima, dove si trovano trincee e posti di vedetta, si sale in breve alla cima (caverne e postazioni). Sul lato nord dello sperone dell'anticima tre grandi terrazze naturali erano state occupate con baraccamenti, e sulla terrazza più alta, all'estremità est, una baracca in legno e muratura è ancora in piedi. C'erano inoltre cucine, ecc.; le terrazze erano collegate con scalette, mentre i sentieri che scendevano direttamente a nord fino in basso

sono interamente franati. La vicinanza di Cortina, la facile accessibilità (da nord), il buono stato di conservazione dei resti bellici e l'interesse panoramico rendono una visita al Cadìn veramente remunerativa, anche se non una grande impresa alpinistica; l'ultima edizione della guida *Dolomiti orientali* descrive ora questa zona in modo più adeguato che non la precedente edizione.

Il passaggio all'altro settore è segnato dall'insieme dei monti Lavinores, Crode Ciamìn, Taburio e Col Becchei: sono quasi tutti accessibili dal nord (da Sennes) o dall'ovest (da Passo Limo) per sentieri.

La loro posizione arretrata e la quasi totale scomparsa delle tracce di opere militari li rendono però poco interessanti per il nostro scopo.

Il settore dove si incontrano le opere più grandiose, meritevoli veramente di un intervento per assicurare la conservazione dell'accessibilità è quello che va dalla Cima di Vallon Bianco al M. Cavallo.

Attualmente un solo sentiero segnalato percorre il Vallon Bianco e per la forcella Casale scende in Val Travenanzes. Nella sua parte più alta esso tocca le postazioni austriache al M. Castello (m 2817) e al M. Casale (m 2896), con resti interessanti di trincee e baracche e splendide viste sulla Val Travenanzes e sul versante nord-ovest delle Tofane. Da forcella Casale, il sentiero, scavato nella roccia, risale a zig-zag sul lato nord-est la cima del Cavallo (m. 2912) e scende dall'altro lato fino alla forcella del Cavallo; di qui un tempo continuava sulla cresta, collegandosi coi sentieri del gruppo di Fanis, ma questo tratto è diventato ora impercorribile. La guida di Berti fa cenno anche di un altro sentiero, tracciato dagli austriaci, che « dalla carrareccia di Val di Fanes... saliva tra le rocce fino ad un piccolo posto ad est della Cima » (ultima ed., vol. I, pp. 243-44). L'informazione del Berti non è completa: mentre il sentiero da lui accennato è scomparso, è probabile che, almeno nella sua parte più alta, esso debba identificarsi con un altro sentiero, con percorso un po' diverso ma certo meritevole della massima considerazione. Si tratta in verità di uno dei più sorprendenti sentieri militari della zona dolomitica, paragonabile per interesse alla « strada degli alpini ». Esso si stacca dal citato sentiero del Cavallo precisamente dove questo, poco dopo l'inizio, svolta verso sud per superare il Gran Masarè. Il sentiero di guerra prosegue invece verso est, risalendo lentamente sul versante nord della Cresta di Furcia Rossa fino a entrare nel Vallon del Fosso.

Qui, con ardite svolte sul ripidissimo fianco ovest del monte (lato sinistro del Vallon; sorgente), sale fino all'altezza della cresta di Furcia Rossa, dove si biforca. Un ramo prosegue verso sud-ovest, in direzione della cresta principale e del M. Castello, e poi si perde.

L'altro ramo aggira sul versante settentrionale la costola della montagna e raggiunge la Furcia Rossa, profondamente incavata. Subito dopo, con un ardito ponte in legno (visibile fin dalla strada della Val di Fanes) scavalca un intaglio sulla cresta e prosegue, tutto scavato nella roccia, fino alla Cima di Vallon Bianco (m 2688; resti di baraccamenti e postazioni su tutto il percorso, grandi caverne e postazioni di artiglieria in cima; splendido panorama sui versanti nord ed ovest delle Tofane e sulla Val Travenanzes). Purtroppo dopo cinquant'anni i ponti di legno sono pericolanti, e in diversi punti il sentiero è franato. Il suo interesse però è tale che ben meriterebbe un lavoro di riattamento, in modo da rendere nuovamente raggiungibile senza ostacoli la cima di Vallon Bianco e percorribile tutta la cresta fino al M. Cavallo dove giunge, come si è detto, l'attuale sentiero segnato. Si otterrebbe in tal modo una spettacolosa «passeggiata» in quota, che potrebbe proseguire eventualmente anche oltre il M. Cavallo, sempre sul percorso del sentiero di guerra, ora scomparso, in direzione delle Cime di Fanis.

Il terzo settore, quello di Fanis, è oggi il più frequentato, perché nel suo versante meridionale sono state compiute opere che — utilizzando in parte i lavori di guerra austriaci — hanno reso la zona di grande interesse alpinistico ed escursionistico. Qui infatti, a forcella Grande, è stato posto il bivacco fisso Chiesa, il cui accesso utilizza un vecchio sentiero di guerra. Il bivacco serve da punto di partenza per la notissima via ferrata « Tommaselli » della Cima di Fanis Sud, dalla cui vetta si può scendere verso nord e, sfruttando una caverna di guerra, tornare al punto di partenza. Anche gli accessi alle Cime Lagazuoi, soprattutto la più settentrionale di esse, sono facilitati dal nuovo bivacco e dal sentiero che vi adduce. Purtroppo qui, però, i resti degli accessi di guerra, cui fa cenno il Berti, sono in gran parte di difficile utilizzazione, anche perché affrontano un terreno alpinisticamente molto più impegnativo di quello del Vallon Bianco. Vale comunque la pena di ricordare il percorso dalla forcella della Banca di Lagazuoi alla cima nord di Lagazuoi (preferibile attaccare alla forcella tra Lagazuoi di mezzo e Lagazuoi nord), che segue un accesso di guerra, con itinerario di arrampicata — essendo ora scomparse tutte le corde metalliche — molto interessante e divertente.

Sulle Tre Cime

Paolo Bizzarro

I letti del rifugio Lavaredo non mi sono mai sembrati così caldi come stasera. Ho preparato la cuccetta con molta cura, in modo che i piedi rimangano sempre coperti, anche quando il freddo che precede l'alba mi farà tirare le lenzuola sopra la testa. Accanto a me, Raoul è già profondamente addormentato; questa notte sognerà la "sua" Nord, e l'ansia di qualche difficile passaggio lo farà borbottare nel sonno, com'è sua abitudine.

Io non riesco a dormire; stasera il mio pensiero non riesce a star fermo, corre fuori dal rifugio sulle pareti illuminate dalla luna, o ritorna indietro nel tempo, in una tendina sepolta nella neve o su uno spigolo indorato dal sole, o in quella notte di lampi, oppure ancora sulla cengia circolare della Cima Grande, dove finiscono le difficoltà e finalmente si può camminare in piano.

Ma procediamo con ordine.

Nel settembre del '66, a diciassette anni, giungo per la prima volta in Lavaredo: corro subito in forcella, seguito dagli amici che sorridono della mia fretta. Mi accoglie il tramonto e un furioso vento dal Nord: l'emozione è grandissima, la vista delle pareti — rosse nell'ultima luce — assolutamente indimenticabile. Quando gli amici arriveranno in forcella mi vedranno lontano, sotto la Nord, con le mani appoggiate sulla roccia e gli occhi che non riescono a staccarsi dalle immense lavagne. Incurante dei loro richiami e della notte ormai prossima, rimango a lungo a meditare sui trent'anni di storia alpinistica che incombono sulla mia testa.

Il giorno seguente salgo la Piccola — via normale — con Ivano, Enzo ed Ezio. Mi avevano fatto una descrizione terribile del camino finale, e quando Ezio m'invita a salire da primo di cordata sono bianco di paura. Ma, come spesso capita, il diavolo è meno brutto di come lo si dipinge, e in breve tempo raggiungo gli altri due compagni sulla vetta. La difficoltà maggiore del camino è data dall'estrema untuosità degli appigli; il passaggio di tanti alpinisti ha tirato a lucido ogni presa, tanto che oggi questa lunghezza di corda è senz'altro valutabile in un onesto quarto grado.

L'anno seguente Ivano ed Enzo muoiono sulla Grauzaria; il dolore terribile non impedisce ai miei diciotto anni di farsi sentire, e a fine stagione sono di nuovo in giro per le montagne. Conosco Raoul Candidi-Tommasi, insieme saliamo la Feruglio della Medace e della Sfinge, e soprattutto la Stabile alla cresta Nord della Grauzaria, una via di 900 metri che trovo veramente impegnativa e faticosa: infatti, al tramonto, a trenta metri dall'uscita, sono esausto, insisto per bivaccare ma Raoul riesce a trascinarmi fino in vetta superando un camino dalla friabilità vergognosa. Ricordo che mi scavavo gli appoggi dando una serie di pedate alla roccia, come — al contrario — si usa fare talvolta su ghiaccio: in vetta, mentre il buio e il freddo già risalivano le valli, e Raoul era intento a scrivere velocemente i nostri nomi sul libro, capii d'aver trovato il compagno ideale per le mie peregrinazioni estive.

Passano altri mesi: ai primi di luglio del 1968 la nostra sgangherata "750" fa prodezze lungo la strada delle Tre Cime. Più d'una volta sono costretto a scendere per spingere la macchina, che non ne vuole sapere di portarci fino al "Mazzetta". Alla fine, però, con l'acqua a cento gradi e la frizione da buttare, riusciamo ad arrivarci: piantiamo la tenda vicino ad un masso — tra un paio d'anni ci ripenserò con terrore — e cominciamo a guardarci in giro. Intorno a noi, dal mare di rocce, spuntano tendine d'ogni modello e colore. Qualcuna ha tutti i "comfort", ma la maggior parte è costituita da miserabili brandelli di tela rattoppati e tenuti insieme per chissà quale miracolo. Ogni tanto da qualcuna sbuca fuori un individuo, di solito incredibilmente sporco ed arruffato, che si mette ad oziare a pancia all'aria. Ci sono anche delle esponenti dell'altro sesso, assai poco diverse — per la verità — dai loro "partners": lunghi capelli spettinati, la giacca di "duvet" sulle spalle, un paio di blue-jeans stinti e scuciti e l'immancabile "gauloise" a un lato della bocca. Queste ragazze combattono quotidiane battaglie con le pentole che non si lasciano pulire — l'acqua è sempre ghiacciata — e col vento che spegne la fiamma

dei fornelli. Peraltro, la sera tengono compagnia meglio di quanto non possiamo farcene vicendevolmente io e Raoul...

Siamo gli unici a parlare italiano, ma nondimeno, con l'aiuto di una bottiglia di "Merlot" dopo qualche minuto discutiamo animatamente con colleghi polacchi, inglesi, francesi, e iugoslavi; questi ultimi occupano una tenda "modello porcile" in realtà un telo da bivacco sostenuto soprattutto dalla fede degli occupanti — mentre gli inglesi — gran signori — dormono sui ribaltabili della loro "Mini - Morris". Purtroppo la discussione dura poco, perché gli amici stranieri sono tutti alpinisti di gran classe, mentre noi non abbiamo all'attivo che una formidabile indigestione di vie di quarto grado, o poco più; sicché dopo qualche battuta ci ritiriamo in buon ordine dal crocchio degli amici, convinti più che mai che, protetti dall'incomprensione linguistica, questi stiano malignando sulla nostra inettitudine. Rimaniamo tristissimi tutta la sera: dal rifugio ci giunge l'eco ovattata di grida e di canzoni, ma noi preferiamo restare a battere i denti in tenda. Raoul, con la testa avvolta in un rosso turbante di lana, e il resto del corpo infilato nel sacco, parla in continuazione; dice che "dobbiamo spezzare il cerchio di ferro della mediocrità", dice che "dobbiamo sbregare tutto" — espressione efficace, se pure non ortodossa — ed io non posso non dargli ragione, salvo obiettare che — per ora — sul quinto grado ho una fifa maledetta. Figuriamoci poi sul VI!

Il giorno seguente facciamo in tranquillità lo spigolo Dibona alla Grande: è una bella "classica", veramente aerea, molto facile nel tratto alto, mentre in basso ci sono alcune lunghezze di quarto superiore.

In una di queste rischio seriamente di porre fine alla mia carriera alpinistica: un masso di un quintale ha deciso di andarsi a frantumare sul ghiaione, all'attacco, e si dà il caso che per proseguire dovrò necessariamente passarci sopra: mi rendo leggero come una libellula, salgo veloce, ma non appena ci monto sopra il mio peso svelle il masso dall'alveo naturale. Rimango coi piedi per aria ma per fortuna un grosso appoggio che scorgo "in extremis" mi permette di ristabilire subito l'equilibrio. Il macigno rotola via, con un fracasso che copre perfino le grida di Raoul, spaventatissimo.

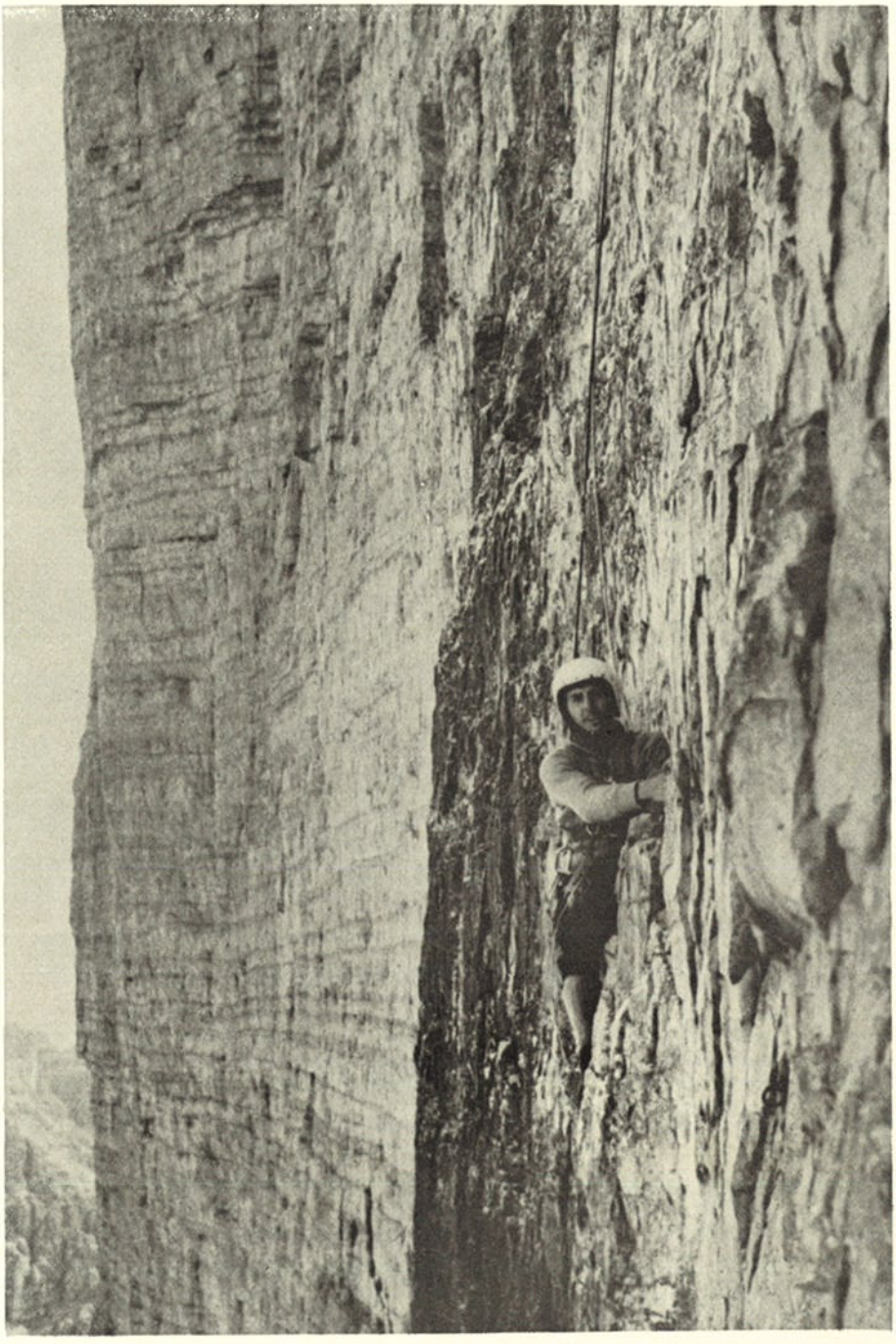
La sera siamo di nuovo in forcella ad ammirare il nostro spigolone appena conquistato. Dopo un po' ci raggiungono due alpinisti di Firenze — ci ritroveremo poi ogni anno — coi quali decidiamo d'andare — l'indomani — sulla Preuss della Piccolissima. Inutile dire che si tratta di due fuoriclasse. Alla mia domanda se siano già stati ad arrampicare da queste parti, mi risponde il più anziano, in termini vaghi, quasi scusandosi, dicendo che "... si, sono già stato una volta in Lavaredo, ma pioveva sempre, ho potuto fare solo lo Spigolo Giallo ...". Quest'ultima frase ci fa scendere il morale sotto le scarpe: non c'è alcun dubbio, siamo proprio gli ultimi.

Durante la notte, un vento furioso fa schioccare le pareti della tenda: avvolto nel sacco ascolto il rumore di un barattolo, troppo leggero per resistere alla violenza delle raffiche: rotola in continuazione, da un sasso all'altro.

Bene — penso tra me — con tutto questo scirocco domani sicuramente pioverà, e con la pioggia se ne andrà via anche questa maledetta paura della "Preuss". Invece, all'alba, non è rimasta nemmeno una delle nubi che ieri sera galoppavano verso Nord. Il cielo è terso, non avrei più nessuna scusa per non andare.

Prepariamo il materiale e ci dirigiamo verso l'attacco: qui, la paura mi gioca brutti scherzi, e mi devo fermare molte volte dietro gli angoli (non certo per guardare il panorama). Raoul, da parte sua, non riesce a sorridere delle mie coliche, anzi non parla affatto. Poi l'azione, l'arrampicata, ci impegna: niente più fifa, solo determinazione. Troviamo molto dura la seconda lunghezza — trenta metri di quinto, un chiodo — ma poi fino alla vetta non sarà che una splendida corsa: ora in spaccata, ora alla "Dulfer", quasi sempre col corpo fuori del camino, su roccia solidissima. La discesa, nel canale tra la Piccolissima e la Frida, è piuttosto seria: le "doppie" sono esposte al tiro dei sassi — alla fine saremo pieni di botte — e più di una volta l'atterraggio avviene su ripidissimi pendii di ghiaccio: non ho molta simpatia per questo elemento ma con le cautele del caso, alla fine mi ritrovo anch'io a correre a rotta di collo sui ghiaioni, fuori ormai da ogni pericolo. L'indomani i fiorentini andranno a fare la Nord della Grande: noi torniamo a casa, non senza avere pagato un paio di bottiglie ai nostri amici.

Passa un altr'anno. Stavolta le Tre Cime ci presentano un volto inconsueto, almeno per un dieci di luglio. Non abbiamo ancora finito di piantare la tenda che già ci investono le prime raffiche di nevischio. Ci barrichiamo nella nostra casetta di tela, ma dopo un paio d'ore la neve è tanta che rischiamo di vederci crollare addosso tutto quanto. Andiamo subito fuori, a spalare la neve con i piatti di plastica e le gavette. E' una tormenta in piena regola, con tanto di candelotti di ghiaccio che pendono da un masso qui vicino ed



Parete nord della Cima Grande di Lavaredo

incostrazioni sui tiranti della tenda: anche la Cassin della Piccolissima — la nostra prima meta — nei rari momenti in cui riesco a vederla, mi appare solcata da nere striature di ghiaccio: per ora niente da fare, dovremo attendere.

La tempesta continua tutta la notte: non riusciamo a chiudere occhio, c'è neve dappertutto. Il mio materassino — gentilmente prestato da un amico — è già sgonfio in due delle sue tre sezioni: rabbrividisco, mentre l'acqua inzuppa il sacco a pelo. Ad un certo punto, semistritolato dalla massa di neve che grava le pareti della tenda decido di spostarmi più decisamente verso il centro del pavimento: allora l'acqua inizia la sua sottile opera d'infiltrazione attraverso la camicia. Fra un battere di denti e un'imprecazione arriva anche la mattina, che ci vede scappare come razzi dalla nostra ghiacciaia; in rifugio, dove decidiamo immediatamente di trasferirci in pianta stabile, a costo di fare un debito. Dovrà passare mezz'ora prima che cessiamo di tremare, rincuorati da due poderosi punch al rum.

Dopo due giorni le pareti sono più abbordabili: dedichiamo il primo pomeriggio di sole allo studio dell'attacco e della prima lunghezza della "Cassin". Va tutto bene, siamo in forma e le stelle che brillano nella notte contribuiscono a rialzare il nostro morale, depresso da tutto quel gelo. Il giorno seguente fa quasi caldo; Raoul s'impegna sulla prima lunghezza di "duro", che si percorre in arrampicata libera seguendo una fessura che sale a destra: nessun problema, la sicurezza è ottima, la roccia salda, e, quale conforto per le nostre mani!, il sole ci riscalda piacevolmente. Il punto di sosta in pratica non esiste, c'è solo un passaggio meno difficile degli altri, con molti chiodi all'intorno. Salgo a mia volta, recuperando il materiale: proseguo traversando a sinistra, con appigli minimi, in direzione di un'altra fessura: il passaggio è in assoluta esposizione. Arrivo — sudatissimo — ad un chiodo, mi ci aggancio per riposare un attimo. Urlo "Siamo sul sesto grado vedrai che roba!..." ma Raoul non capisce, mi molla tutta la corda e risponde "Bene, vengo". Dò fondo alle mie capacità vocali per replicare con una fila di improperi al mio sordo amico: questi è persona garbatissima e, come suo solito, m'invita alla calma e alla moderazione. Continuo per la fessura, ora molto strapiombante, con estrema fatica. Per fortuna il terrazzino sul quale cápito — maledicendo le corde che non scorrono e il sole che ora sta esagerando — è migliore del primo: si può stare in piedi senza l'aiuto del chiodo. Faccio anche l'ultima lunghezza prima della traversata di quinto superiore. Salgo un paio di metri, ma ben presto mi trovo la strada sbarrata da un piccolo tetto: aggancio una staffa, vi salgo sopra fino all'ultimo gradino, e, tenendomi ad un buon appiglio sotto la sporgenza, frugo con l'altra mano la roccia che è sopra di me, senza trovare neanche una ruga, è liscio tutto quanto. Metto un piede sul chiodo che sorregge la staffa, mi alzo più che posso e mi ritrovo in mano uno di quei minuscoli appigli che tanto bene fanno in queste situazioni. Proseguo di corsa fino ad un altro terrazzino, Raoul mi raggiunge e sorpassa, supera allegramente la traversata, col suo caratteristico stile da palestra. Ancora due lunghezze meravigliose, in un diedro aperto e strapiombante, e siamo subito fuori. La discesa è un "macello", il sole scioglie il ghiaccio che s'è formato nei giorni scorsi. Scendiamo tra continue esplosioni di ghiaccioli, Raoul è colpito duro ad una spalla, io mi rendo piccolissimo, nascondendomi sotto tutte le sporgenze che trovo.

La sera, al rifugio, uniamo i nostri canti a quelli di una combriccola di inglesi. Mentre il vino fa piacevolmente sentire i suoi effetti, ripenso a questa Cassin; la mia prima via di sesto da capocordata, anche per Raoul è così, naturalmente. L'anno scorso, sulla Carlesso della Valgrande, Angelo aveva sempre condotto in testa ... Angelo adesso è all'Eiger — ora ricordo —. E' partito qualche giorno fa con De Infanti. Andrà tutto bene — penso tra me — sono troppo forti... Ancora un bicchiere di vino, poi andiamo a concludere la serata nei nostri sacchi, in compagnia del freddo e di qualche "nazionale-filtro". Il nuovo giorno ci vede alle prese con la Comici della Frida. All'attacco sono verde di rabbia, non riuscendo a trovare il passaggio giusto per entrare nel grande diedro che spicca venti metri più in alto. Provo a destra, provo a sinistra, poi prova Raoul, grande specialista in fatto di traversate. Questa, della punta di Frida, la ricorderò fin che vivo. Per una decina di metri sembra di essere in Natisone, su uno di quei pazzeschi passaggi che si fanno tanto per allenarsi, a un metro da terra. Qui di metri ce n'è già cento, inoltre gli appigli brillano per la loro assenza: attraverso terrorizzato la placca di sesto grado, con i piedi solo in appoggio, le mani tremolanti a serrare le miserabili gobbette di roccia che trovo. Dal terrazzino successivo traversiamo a destra cinque metri, per andare a prendere il diedro. Qui passiamo senza paura, è solo quinto grado, dopo le prodezze della placca mi sembra d'essere in autostrada. Nel diedro, visto che sono un po' depresso, Raoul finge di non riuscire a superare lo strapiombo iniziale, e mi cede il comando: molto di malavoglia salgo quaranta metri in spaccata, assicurandomi a tutti i chiodi che trovo. Alla fine mi ritrovo senza moschettoni, con le corde

che non scorrono, e devo fare una sicurezza — di pura fantasia — attaccato ad uno spuntoncino grande come un pacchetto di sigaretta. Raoul — quest'oggi in gran forma — mi raggiunge velocissimo, pianta due chiodi di sicurezza ai quali mi aggancio. Ancora un camino di quinto grado, poi una gran stretta di mano e la "Frida" è già nell'album dei ricordi.

L'indomani mattina siamo svegliati da Marco, il figlio della gestrice del rifugio Lavaredo: sono appena le otto, vorremmo dormire ancora, e non ci spieghiamo cosa diavolo gli sia saltato in testa di venirci a chiamare così presto — fra l'altro il tempo è molto brutto. Marco è ancora un ragazzo, non ha che tredici anni: vorrebbe dirci qualcosa che non sa esprimere, alla fine ci mette in mano un giornale e scappa via di corsa. Sul giornale c'è scritto che Angelo Ursella è morto, e Sergio De Infanti s'è salvato per miracolo, sulla Nord dell'Eiger. In un attimo sbaracchiamo, buttiamo tutto alla rinfusa nella macchina e ripartiamo per Udine. Per strada ripenso ad Angelo, alla Carlesso dell'anno scorso, alla mia vita e all'alpinismo: penso che, per quanto io sia prudente, per quanto mi sforzi di calcolare tutto, un giorno potrebbe accadere anche a me di morire in montagna. Ma, in ogni caso, non "vorrò" mai smettere di arrampicare, perché le amicizie, i sentimenti e le gioie che mi provengono dall'alpinismo non trovano riscontro altrove. Giù in città conosco moltissime persone, ma non credo francamente di avere molti amici; l'amicizia non può nascere ad un tavolo di biliardo, o in una notte di baldoria, o stringendo una ragazza sul sedile posteriore di un'automobile di serie: ci potranno essere delle risate, del divertimento, ma tutto rimarrà superficiale, epidermico. In montagna, invece, nelle splendide giornate in cui arrampicare è divino, o, meglio ancora, in mezzo alle bufere e all'acqua e ai sassi e al freddo, con le mani rattrappite e sanguinanti e i pantaloni stracciati e lo zaino a pezzi, ho messo a nudo la mia anima, rivelandomi per quello che sono. Le persone che erano con me, perdonati i miei tanti difetti, mi hanno ritenuto degno del più nobile dono, la loro amicizia. Così continuerò ad arrampicare, per avere sempre nuovi amici e vivere, ogni tanto, una dimensione più umana e meno avvilente di quella che mi tocca sopportare ogni giorno.

Dopo i funerali del povero Angelo partiamo per il Bianco: tre splendide salite sul granito, poi ci riprende la nostalgia delle Dolomiti e torniamo in Lavaredo, per saldare il conto, rimasto aperto, con lo Spigolo Giallo. Alle otto siamo all'attacco, a mezzogiorno con le gambe sotto un tavolo del rifugio, davanti a due lattine di birra. La salita ci ha un po' delusi per mancanza di difficoltà (la verità è che siamo allenatissimi), ma in compenso — è quello che conta — ci ha esaltati la straordinaria eleganza dell'itinerario. Il diedro alto è il tratto più duro: sesto grado per la scala Welzembach, ma, per il numero di chiodi, è un quinto - quinto superiore della scala Rudatis. Il tratto basso è splendido, assolutamente verticale, ma quasi mai estremo.

La nuova alba ci sorprende mentre camminiamo alla volta della Nord della Grande: siamo accolti da una raffica di sassi e da un alpinista monzese che scende in "doppia" gridando "... panini, caramelle, acqua minerale ..." e altre cose che non posso riferire. Sulle prime non capisco, poi guardo in alto e scopro grappoli umani ai terrazzini, gente ferma in staffe perché il passaggio successivo è "occupato" (!), alpinisti che volano, altri che s'insultano. Fuggiamo velocemente da quella gabbia di matti, non abbiamo intenzione di fare questa salita, da tanto sognata, in un'atmosfera che ricorda il mercato del pesce nel giorno del Venerdì Santo. Mentre Raoul fa subito amicizia con i monzesi — e le loro mogli — io mi ficco a letto: tutto sommato, ci sono rimasto male, non credevo di trovare il "Barnum Circus" sulla Grande. Dormo dodici ore filate; quando finalmente vado a chiamare Raoul nella tenda dei monzesi, perché venga a cena, è già sera e si sta preparando un temporale coi fiocchi. Raoul è senza voce, ha parlato sempre lui, di botanica, di alpinismo, di psicologia sociale, di problemi sessuali; i monzesi sono esausti, per fortuna riesco a trascinarlo via prima che incominci a raccontare le sue spaventose barzellette sporche.

A tavola litighiamo, io rimproverandogli la sua invadenza, lui rinfacciandomi la mia poca socievolezza. Intanto fuori è la fine del mondo, i lampi rischiarano la notte e la tempesta investe il rifugio con un fracasso impressionante. Stiamo mangiando un'eccellente crema di piselli, quando sulla porta compare il monzese di stamattina con la signora Marina Mazzetta, la titolare del rifugio: sono bianchi come fantasmi e fradici d'acqua. "Presto — dice Marina — un masso è finito su una tenda, ci sono dentro due ragazzi tedeschi, bisogna salvarli". Non ha ancora finito di parlare che già Raoul mi ha rovesciato addosso la sua minestra ed è scappato fuori, nella tempesta, verso una tendina massacrata da cinque tonnellate di roccia. Corro fuori anch'io, ma è inutile, sono già in molti — anche troppi — che s'affannano con coltelli e pezzi di latta a tagliare i teli

della tenda, per tirar fuori quello che è rimasto degli occupanti. La pila non serve, ci sono lampi in continuazione, e non serve neanche la giacca, tanto in un attimo si è a mollo. Rabbrividisco, e non solo di freddo, pensando che due anni fa avevamo piantato la nostra casetta proprio lì dove ora il masso — staccato dal fulmine — è precipitato, andando poi a terminare la sua corsa — ironia della sorte — sulla "Taunus" dei due alpinisti. Di questi, uno ha la testa spaccata ma respira ancora, l'altro sembra già morto. Una macchina è già pronta per portarli al Codivilla, ma intanto, sulla stradicciola che porta all'"Auronzo", una frana è scesa a rendere più accanite le imprecazioni dei soccorritori, e più acute le sofferenze degli infortunati. Li porteranno in barella all'altro rifugio, affondando nel fango, quando il temporale avrà placata la sua furia e le stelle avranno ripreso a brillare tra le nubi.

Inutile dire che c'è passata tutta la voglia d'arrampicare: non appena la strada è ripulita dalla frana ci affrettiamo a lasciare le Tre Cime. Sulla stradicciola incrociamo una fiumana di turisti — le notizie volano — su tutti i giornali sta scritto della tempesta della scorsa notte, e il sangue, com'è noto, attira i turisti come le mosche. Penso con sollievo che la tenda dei tedeschi è al sicuro: l'abbiamo trascinata, con tutto quel che c'era dentro, nella dipendenza del Lavaredo, dove almeno i turisti, assetati di "souvenirs" sporchi di sangue, non potranno andare a rubare.

E' di nuovo estate quando De Infanti mi propone la Comici-Dimai; sono a corto di allenamento ma accetto senza esitare, anche perché sono curioso di vedere all'opera il mio più celebre amico. Partiamo alle sei da Ravascletto: il tempo di arrivare al Lavaredo, di bere un caffè con la signora Marina — m'informa che i due tedeschi si sono salvati, ma uno è rimasto su una sedia a rotelle — e sono già le nove e mezza quando arriviamo all'attacco. Il tempo è bellissimo, il momento solenne: si chiude un ciclo, il novellino che cinque anni fa guardava senza troppe speranze questa fuga di strapiombi, ora è ben deciso a salirli.

Qui si conclude il periodo più affascinante — anche se più pericoloso — della mia carriera di alpinista: oggi volto pagina, sono quasi arrivato a quota cento salite, posso ben dire che il noviziato è agli sgoccioli. Sergio s'innalza lentamente sulla parete, traversa a sinistra sui chiodi, poi ancora con difficoltà a destra, verso un appoggio più grande che costituisce il primo terrazzino. La parete nei primi 250 metri strapiomba continuamente, ma i punti di sosta sono quasi sempre buoni. Quest'oggi siamo soli, anche se ogni tanto sul sentierino che taglia il ghiaione intravedo degli uomini. Sono escursionisti, quando ci vedono si mettono ad urlare come ossessi, vorrebbero che li salutassimo; per ora siamo troppo impegnati con la scalata, che dopo il primo terrazzino ci offre un tratto estremo in "libera": dieci metri senza un chiodo, con appigli minimi in parete aperta; questo tratto mi ricorda la parte alta della via Deye alla Madre dei Camosci, la roccia è ugualmente cattiva. Io mi ritrovo subito a mal partito per il poco allenamento, ma stringo i denti e guardo in alto, dove Sergio ricama passaggi su passaggi. Nelle due traversate mi trovo veramente nei guai: nella prima mi alzo troppo, e finisco coi piedi dove normalmente si dovrebbero mettere le mani. La parete mi respinge, Sergio non mi può aiutare perché la corda mi tira in giù: le gambe cominciano a tremare, ma, alla malora — penso tra me — non è giusto che uno che si vanta di non essere mai volato inizi la "serie nera" su questa difficile e classica via. Col corpo arcuato all'infuori, scosso da fremiti di stanchezza, mi guardo disperatamente intorno alla ricerca d'un qualcosa che mi permetta di uscire da questa situazione. Infilo due dita della sinistra in un buco: apro un'enorme spaccata, sostituisco una per volta le dita della sinistra con quelle della destra, ed eccomi fuori dai pasticci. Altre noie — stavolta di carattere nervoso — mi capitano nella traversata alta: il passaggio che la precede è in "artificiale", e mi stanco molto a battagliare con le staffe e i moschettoni, che mi martirizzano regolarmente le mani. Quando finalmente mi decido a traversare, i nervi mi saltano e comincio ad insultare vivacemente le placche lisce e gli appigli ridicoli. Sergio, al terrazzino è alle prese con un sigaro che non ne vuole sapere di accendersi: anche lui comincia a sacramentare e così tra grida e imprecazioni giungiamo fuori dai primi 250 m di "duro". I camini finali ci riservano una sgraditissima sorpresa perché il sole, girando a nord, ha cominciato a sciogliere la neve sotto la vetta. Saliamo dentro una continua cascata d'acqua gelida, duri di freddo e con la preoccupazione di un'eventuale bivacco. Ma alle venti precise, una scarica di sassi che facciamo partire verso il basso saluta il nostro arrivo in vetta. Un'ora e mezza più tardi, con l'ultimissima luce, siamo al sentiero. A mezzanotte c'infiliamo tutti e due, nudi come vermi, in un letto ad una piazza: non sono rimasti asciutti neppure gl'indumenti intimi, e così, nostro malgrado, visto anche che tutti gli altri letti della pensione sono occupati, siamo costretti a questa situazione ambigua, che sarà in seguito variamente com-

mentata negli ambienti alpinistici udinesi. Comunque, al di là di ogni malevolo commento, un passato ineccepibile garantisce di noi e della sobria austerità del nostro costume (insomma, per chi non avesse ancora capito, né io né Sergio abbiamo a che vedere con quella categoria di persone che la fantasia del popolo suole paragonare ad una ben nota pianta aromatica commestibile...).

Due settimane più tardi, dopo aver salito di corsa (due ore in tutto) la Helversen alla Piccola, ritorno sulla Comici Dimai, con Raoul: la salita mi pare ancora più bella della prima volta, forse perché conosco i passaggi e tutto mi riesce facile. Anche nella famigerata traversata alta, dove più di qualcuno ha conosciuto l'ebbrezza del volo, passo in tranquillità. Sulla vetta, Raoul è commosso, mi ringrazia per avere rifatto questa salita che già conosco: non c'è di che, quando si è amici, ed io e Raoul lo siamo, la gioia di uno si riflette necessariamente sull'altro. Oggi è un gran giorno per tutti e due...

Voglio concludere questa sfilata di ricordi e di sensazioni — che spero di essere riuscito, sia pure in piccola parte, a comunicare — con un consiglio, la cui validità ho potuto sperimentare personalmente: le Tre Cime di Lavaredo sono la palestra ideale per chi, ultimata la necessaria e formativa esperienza sulle vie di media difficoltà, voglia cominciare a conoscere i gradi più alti della scala di Welzembach. E' possibile farsi le ossa senza rischiare troppo, perché le vie — a parte, si capisce, le Nord — sono relativamente brevi e consentono veloci ritorni, in caso di difficoltà; perché, anche, i passaggi più duri sono tutti ben chiodati (spesso assai più del necessario, ma questo è un altro discorso; io in Lavaredo non ho mai piantato un chiodo di progressione, solo chiodi di terrazzino). Ancora dirò che tutte — o quasi — le salite, sono delle vere e proprie "classiche": basti pensare alla Preuss della Piccolissima, o allo Spigolo Giallo, o alla Nord della Grande, tutte vie che indirettamente, attraverso le gesta degli alpinisti che le hanno percorse, hanno consegnato il loro nome alla storia dell'alpinismo; per cui, oltre al piacere fisico della scalata, c'è da mettere sul piatto anche il piacere squisitamente culturale di trovarsi a diretto contatto con quei luoghi che sono stati teatro di splendide vittorie dell'uomo.

E poi ... e poi basta, a questo punto qualcuno mi avrà già accusato di essere d'accordo con la "Pro Loco" di Misurina per fare pubblicità — dietro compenso — alle Tre Cime, oppure qualcun altro mi contesterà che le considerazioni che ho fatto sono valide anche per altri gruppi di montagne... La verità è che quassù, sulle pareti verticali, in compagnia di un amico, come intorno ad un tavolo del rifugio, assieme a gente dalla barba incolta che reclama vino nelle lingue di tutto il mondo; oppure sui ghiaioni, alla sera, quando ascolto l'eco dei sassi che si rincorrono, mossi da qualche alpinista ritardatario; o quando, infine, di notte, spengo l'ultima sigaretta e mi aggiusto sulla schiena la ruvida coperta di panno, e ascolto, dalla cuccetta accanto, il calmo respiro del mio compagno che dorme; quassù, davvero, non ho bisogno di chiudere gli occhi per sentirmi a casa mia.

Montagne.

Ho chiesto di ritornare
sulle montagne
perchè non so più esprimerle
nè so raccontare le favole azzurre
da gli occhi di libellula
nè trasformare la mia ansia terribile
in figure dinamiche su pareti di vuoto

Ho chiesto di ritrovare l'amore
che io non so più innondare di auvova
nè rompere la solitudine di tervaglia
ne vedere al di qua della pupilla -

Ho trovato la furia del martello
e lo strappo di una corda impigliata
amplessi di sudove
e stanchezza
dietro cornici senza specchi -

Sono sazio di pinguedine e ragnatele,
affanno di predominio
su cengie di nerofumo -

Dove sono gli infiniti illuminati di cime,
e le mie agili dita plasmate di tenerezza ?

Dove posso formulare la mia preghiera,
il mio atto di gratitudine ?

Milano 27 settembre 1962

Giuseppe Blanchini

Canin: quarant'anni di sci agonistico

Guido Savoia

Risale al lontano 1931 la prima edizione della Gara del Canin, la più vecchia tra le competizioni sciistiche tutt'ora organizzate in Italia. Mettendo in palio la «Coppa Duca d'Aosta» il Principe Amedeo di Savoia, fino alle prime edizioni, aveva concesso il suo Alto Patronato alla Gara e legato ad essa il suo nome. All'organizzazione provvedeva lo Sci Club Monte Tricorno di Trieste.

Erano i tempi in cui i concorrenti salivano, per la partenza, alla Sella Forato (m 2282), da dove attraverso Sella Prevala (m 2075) raggiungevano il Vallone del Rifugio Gilberti (m 1800). Vi era una neutralizzazione del tempo di risalita a Sella Bila Pec (m 1850 circa) dalla quale iniziava la seconda frazione della discesa, fino al traguardo di Sella Nevea (m 1150 circa). Il tempo totale cronometrato delle due frazioni di discesa, si aggirava dai 6' e 30" in su.

La semplice considerazione della fatica della lunga marcia per raggiungere la quota di partenza, con caratteristiche di percorso e dislivello di alta montagna, unita alle difficoltà della discesa, abbastanza approssimativamente tracciata, fanno paragonare, quelle lontane edizioni della Gara del Canin, più che alle competizioni di discesa, a vere e proprie imprese sci-alpinistiche.

Il nome del Canin e della prestigiosa «Coppa Duca d'Aosta» avevano raggiunto una tale notorietà da interessare la grande stampa sportiva internazionale che, con grande rilievo, ne registrava i risultati in Europa ed oltre Oceano. I vincitori di quelle leggendarie competizioni portano i nomi di Fleury Zogg, Enrico Lacedelli, Leo Gasperl, Friedrich Pfeiffer, Leo Zertanna, Hans Steger, Renato Dimai, Vittorio Chierroni. Ad essi, nella medesima grande considerazione, vanno accomunati tutti gli altri protagonisti i cui nomi figurano nelle classifiche facenti parte dell'archivio storico della Gara.

Ancor oggi nel ricordo di quegli avvenimenti non si può non ammirare la grande passione sportiva e l'entusiasmo che legavano tutti: concorrenti ed organizzatori. Testimoni le maestose giogaie del Canin!

Il «Regolamento» delle gare di allora diceva testualmente: «Il percorso sarà segnato con bandierine rosse, le quali indicheranno al concorrente il percorso più breve e più sicuro, e da bandierine gialle, per avvertire il concorrente di evitare una troppo forte velocità. I concorrenti potranno fare a meno di badare alle bandierine di direzione (rosse) e di pericolo (gialle), purché sotto la loro personale responsabilità».

Alle felici premesse dell'anteguerra vollero ricollegarsi, dal 1946 in poi, i dirigenti del neo costituito SCI CAI Monte Canin di Udine, per riprendere una tradizione, tanto prestigiosamente affermata, mentre l'italianissima Trieste era ancora, per qualche tempo, separata dalla Madre Patria. Per competenza di territorio e per lo stesso nome che porta, non poteva esservi al

RETT
AA FRIULAN

tro Sodalizio a dare continuità alla bella iniziativa che non poteva e non doveva morire, e da allora lo SCI CAI Monte Canin di Udine ha tenuto fede all'impegno continuando fino ad oggi nell'oneroso compito.

Dal 1946 in poi, con la formula della discesa libera, il Canin ha visto svolgersi, dalla Sella Bila Pec a Nevea, una nuova memorabile serie di competizioni sciistiche.

Tra le tante piace ricordare quella del 1948, in cui l'austriaco Egon Schoepf, dopo quello della Marmolada, stabilì il tempo record assoluto di 2' e 2" e quella del 1950 con la vittoria di Eugenio Monti. Da quest'ultimo anno e fino al 1956 lo SCI CAI Trieste collaborò nell'organizzazione con lo SCI CAI Monte Canin e mise ancora in palio la «Coppa Duca d'Aosta» triennale non consecutiva, che fu vinta poi dallo SCI CLUB Cortina. Sono gli anni dei trionfi di Eugenio Monti, di Ilio Colli, degli Alverà.

Tra tanti prestigiosi nomi, nell'Albo d'oro della competizione manca soltanto il nome di Zeno Colò che, pur presente a Sella Nevea nel 1953, non poté scrivere il suo nome tra i vincitori della Gara del Canin per la forzata sospensione a causa del maltempo.

Uno degli aspetti più avvincenti e caratteristici delle competizioni del Canin è stata sempre la presenza di una numerosissima folla di appassionati che formava quasi un corridoio lungo i 2500 metri del percorso. In proposito la cronaca giornalistica diceva testualmente: «Abbiamo visto gente alla Forcella Bila Pec (quasi 2000 metri, un'ora e mezzo dal Rifugio di Sella Nevea), come se di lì passasse il Giro d'Italia».

Il magnifico scenario invernale e primaverile insieme, di Sella Nevea era ancora intatto e di mezzi di risalita non se ne sentiva neppure parlare.

Col perfezionarsi della tecnica di discesa e della attrezzatura sciistica, che hanno portato ai limiti massimi di sicurezza le velocità dei concorrenti, secondo un orientamento generale, si è ritenuto opportuno trasformare la formula di gara, da discesa libera a slalom gigante, con porte obbligate che consentono il controllo delle velocità senza compromettere l'aspetto tecnico-agonistico e spettacolare della competizione. Dal 1954 al 1969 la Gara del Canin fu denominata: «Slalom Gigante di qualificazione Nazionale con partecipazione estera ad invito», mantenendo così intatta la sua caratteristica di gara internazionale. A queste importanti competizioni sono legati i nomi dei vincitori Krmelj, Burrini, De Nicolò, Milianti, Siorpaes, Mussner, Posautz, Maccari, Zandegiacomo.

Mentre già si annunciava per Sella Nevea il programma di una adeguata valorizzazione sciistico-alpinistica, tempi nuovi attendevano pure la competizione del Canin, unica superstite, tra le più importanti competizioni internazonali dell'anteguerra. Dal 1970 è sempre allo SCI CAI Monte Canin, assieme alla V^a^ Legione della Guardia di Finanza, che viene affidata l'organizzazione dalla Federazione Internazionale di Sci (FIS). Essa si articola, secondo la formula internazionale, in due prove di slalom gigante e due di slalom speciale, che possono svolgersi sulla nuova pista, omologata «internazionale», denominata Bila Pec.

La favorevole considerazione delle Autorità Regionali per una iniziativa di tanto rilievo ha consentito di continuare, nella nuova dimensione di impegno internazionale, l'organizzazione della importante manifestazione sciistica del Canin, alla quale dà giusto rilievo e prestigio il trofeo in palio intestato

alla «Regione Friuli Venezia Giulia».

E' motivo di soddisfazione poter rilevare come ad ogni successo organizzativo delle ormai molte competizioni del Canin, vadano associate le Truppe Alpine che hanno sempre generosamente fornito la loro preziosa collaborazione con uomini e mezzi adeguati.

Si è qui ormai alla cronaca recente, alla quale si confida possa esser fatta seguire, in futuro, una storia al livello di quella tanto prestigiosa del passato!

Da Sella Prevala al Rifugio Gilberti - Parte del vecchio percorso della Gara del Canin

foto M. Tremonti

ALBO D'ORO DELLA GARA:

1931 ZOGG FLEURY - Svizzera
1932 ENRICO LACEDELLI - Italia
1933 LEO GASPERL - Austria
1934 FRIEDRICH PFEIFFER - Austria
1935 LEO GASPERL - Austria
1936 LEO ZERTANNA - Italia
1937 HANS STEGER - Italia
1938 RENATO DIMAI - Italia
1939 VITTORIO CHIERRONI - Italia
1940 VITTORIO CHIERRONI - Italia
1946 MAX KRCVOJ - Italia
1947 ALBERTO TASSOTTI - Italia
1948 EGON SCHOEPF - Austria
1949 SILVIO ALVERA' - Italia
1950 EUGENIO MONTI - Italia
1952 ILIO COLLI - Italia
1954 ALBINO ALVERA' - Italia
1956 IANKO KRMELI - Jugoslavia
1957 GINO BURRINI - Italia
1958 GIUSEPPE DE NICOLO' - Italia
1960 PARIDE MILIANTI - Italia
1961 ROBERTO SIORPAES - Italia
1962 GERARDO MUSSNER - Italia
1963 HERMANN POSAUTZ - Austria
1965 BRUNO MACCARI - Italia
1968 HERMANN PASAUTZ - Austria
1969 RENZO ZANDEGIACOMO - Italia
1970 JEAN LOUIS AMBROISE - Francia
1971 RUDY MAYER - Austria

Passo Pramollo - L'alpe del sole

Armando Cojaniz

Giustamente i vicini amici austriaci, che per primi scoprirono e sfruttarono le grandi possibilità turistiche di questa località, chiamarono il Passo Pramollo «Sonnenalpen»: l'Alpe del Sole. Il perché è presto detto: ampi spazi d'estate ricoperti interamente da rododendri, mirtilli, ginepri nani ed ai margini folti e lussureggianti boschi di conifere, una stupenda ed interessantissima flora alpina; a completare il quadro una corona di bianche calcaree vette si innalzano, a guisa di ciclopiche muraglie, sopra gli ameni declivi come a voler proteggere in un severo ma sicuro abbraccio il meraviglioso ripiano.

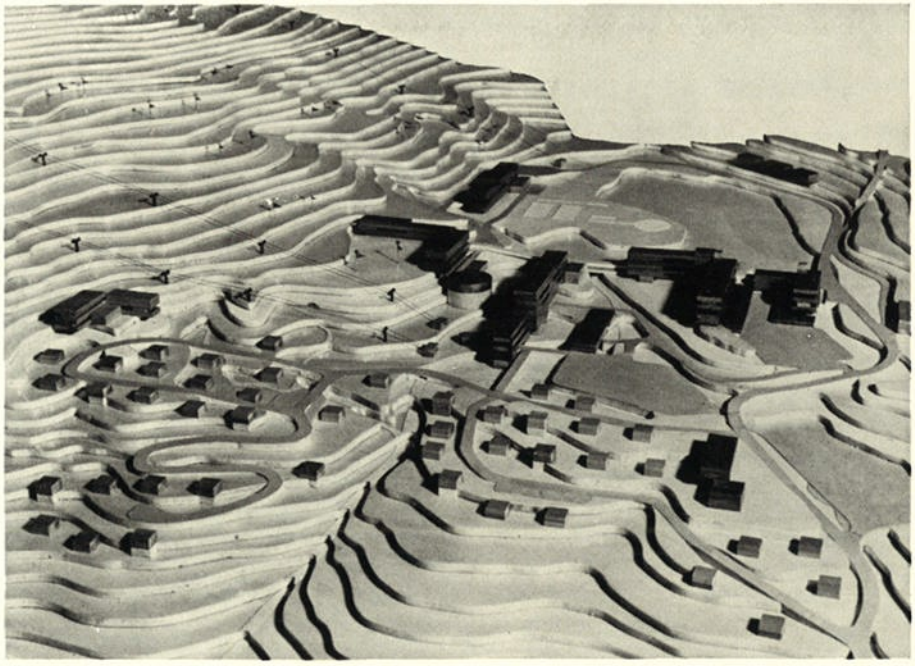
D'inverno, poi, la neve da novembre a giugno ricopre di un abbondante manto i vasti prati scoscesi, il fondale del pianoro e si inerpica fino a lambire le rocce trasformando ghiaioni, selle, canaloni in invitanti campi di sci. Uno scenario da favola dove l'opera dell'uomo a volte si nota appena per la presenza, sul versante austriaco, dei grandi alberghi, dei numerosi impianti di salita o delle fiabesche villette che spuntano appena dalla soffice coltre di neve.

In tutte le stagioni il sole la fa da padrone; un sole ancora più potente ed accecante d'inverno che fa spuntare in ogni dove sedie a sdraio e crea abbronzature da spiagge marine.

Per arrivare al Passo Pramollo, ancora così poco conosciuto dagli stessi friulani, poco più di venti minuti di macchina dai 569 m di Pontebba ai 1530 del Passo (il Nassfeldpass, confine di Stato), su una arteria scorrevole con lievi pendenze gradatamente distribuite. Il confine di Stato, altra grossa attrattiva turistica: l'unico luogo di alta montagna per turismo bistagionale con un comodo confine che richiama, anche per i non appassionati della montagna, molti turisti.

Ma descriviamo ora ciò che più interessa i veri appassionati della montagna, l'ambiente naturale, la flora, la fauna e, soprattutto, le montagne che circondano la zona del Passo. Infatti il vasto e superbo panorama è degnamente completato da una cerchia di incomparabili vette. Per prima la montagna di Pontebba: il Cavallo. Imponente e complesso massiccio di 2239 m di altezza che volge verso la Madrizze ed il Passo le poco conosciute e strapiombanti pareti nord; la via normale di salita austriaca e la interessante e frequentatissima via normale ferrata «E. Contin» sono a disposizione degli alpinisti meno esperti. Ma altre vie di salita, alcune delle quali sono state recentemente aperte, si prestano a «riscoprire» il Cavallo. Di fresca la notizia che la diretta nord, nell'ardito canalone centrale del gruppo, è stata intitolata alla memoria del consigliere del C.A.I. locale ing. Fausto Schiavi.

Il Gartnerokfel è senza dubbio il più frequentato, montagna di m 2195 che è meta quasi obbligata di alpinisti ed escursionisti della vicina nazione amica. Il nome, la sua posizione e la croce in vetta ne fanno quasi un



Plastico del piano urbanistico dell'Ente Tre Venezie per Pramollo
foto Giacomelli

simbolo. L'accessibilissimo monte Auernig di m 1864, considerato geologicamente tra i più vecchi dell'intera catena delle Alpi Carniche Orientali. I due Malvuérich, che donano una stupenda panoramica dell'intera zona del Passo da un lato, e della valle del Canal del Ferro dall'altra. Capitolo a parte meriterebbe l'illustrazione della Crete di Aip (Trogkofel). Con i suoi 2279 m è la vetta più elevata della displuviale carnica ad oriente del passo di Monte Croce. Si erge solitaria, e la sua struttura squadrata ed ardita ne fa non solo uno dei migliori punti panoramici dell'intera zona, ma anche la più affascinante ed interessante montagna per alpinisti e studiosi; rappresenta infatti l'unico esempio in Europa di calcare bianco rosato, fusoline del permiano superiore.

Bisogna poi ricordare altre vette minori, ma non per questo meno interessanti, come la Madrizze, il monte Carnizza, il Corona, il Cerchio con i suoi caratteristici ed arditissimi torrioni, il Bruca fino al Brisia sopra Pontebba.

Gran parte di queste vette saranno idealmente collegate in un prossimo futuro. Infatti la dinamica sottosezione del CAI pontebbano ha praticamente terminato i lavori e l'organizzazione per una via di salita che collegherà, per una distanza complessiva di oltre 12 km, il Mal Vuerich, la sella Pridola, la Crete di Pricot, il monte Cavallo, la sella di Aip, il monte Aip, la cresta Ovest di quest'ultimo fino a raggiungere sul fondo della stupenda Val

Dolce il terminale dello Zotag Kofel. Un percorso di cresta reso ancora più interessante per la flora, per i ritrovamenti in superficie di reperti fossili e per le caratteristiche geologiche e panoramiche che via via si fanno sempre più mutevoli ed uniche.

Cenno particolare merita la fauna locale per la presenza di forcelli e galli cedroni, lepri bianche e caprioli oltre al camoscio che è qui di casa. Anche il maestoso cervo ha fatto la sua comparsa ponendo le premesse di una ulteriore diffusione di questo prestigioso animale.

La zona del Passo Pramollo è celebre per la flora. Rododendri, arniche, campanule, genziane, rosacee, sassifraghe, gigliacee, felci ed altre centinaia di specie minori fanno da degna corolla alla celeberrima «WULFENIA CARINTHIACA» che vive e fiorisce in questi luoghi ed altrove solo in una limitata zona della catena Himalayana, rarissimo esempio della flora preglaciale. Da solo questo azzurro, stupendo esemplare di preistorica bellezza, attira studiosi ed appassionati da ogni Paese.

Di notevole interesse le particolarità geologiche di questa sempre varia e complessa zona. Scisti ed arenarie, calcari e conglomerati quarzosi, del carbonifero superiore a facies pontebbana, ne formano la struttura predominante. Celebri le classiche serie fossilifere ritrovate in questa località. Particolarmente adatte alla ricerca di resti fossili la zona di Aip, il monte Auernig ed il monte Corona.

Da tempo si attende che tutto questo venga giustamente valorizzato sot-

Veduta invernale del Passo Pramollo, sul fondo il Jof Fuart - Montasio - Canin
foto Cojaniz

to il profilo turistico, studi e piani particolareggiati sono già stati predisposti in modo da non turbare, con l'opera dell'uomo, i delicati equilibri del paesaggio.

Una grande zona residenziale dovrebbe sorgere sul pianoro (che tra l'altro ospiterà un laghetto con una superficie di circa mq 32.500), dove troveranno sistemazione servizi di ogni genere per una popolazione residente di circa 2.500 persone.

Il «Piano» prevede, oltre ai parcheggi ed a zone destinate a costruzioni private, numerosi impianti di risalita che si collegheranno con i già esistenti impianti austriaci formando una unica poderosa infrastruttura per migliaia di sciatori.

Certamente il futuro del Passo Pramollo è legato al turismo invernale. Da novembre a maggio vi si può sciare e nell'incantevole valloncello del Winkel, ai piedi delle pareti nord del monte Cavallo di Pontebba poi a giugno inoltrato si può ancora sciare.

Pramollo sarà certamente destinato a diventare uno dei poli turistici di maggior interesse della Regione; gli amanti di questi luoghi che, per tanto tempo hanno goduto la austera e varia solitudine di questa zona, forse con rammarico vedranno incantevoli boschi, silenziosi ed appartati angoli e deliziose valli percorse da frotte di turisti più o meno innamorati della natura e dell'alpe.

A questi turisti il compito di rispettare questo incontaminato tesoro della natura, ci appelliamo alla loro educazione ed alla loro sensibilità.

Personalmente sono convinto che Pramollo saprà istruire questi forse troppo frettolosi viandanti, farà loro conoscere da vicino i suoi segreti, le sue bellezze, saprà trasformare la loro superficialità in amore, amore per la natura e per la montagna. Allora forse l'opera dell'uomo non rovinerà ciò che la natura ci ha gelosamente custodito fino ad ora.

NOTA:

Quali le possibilità immediate di sviluppo turistico del Passo Pramollo? A che punto si trova il progetto di sviluppo e quale è la situazione reale attuale? Due interrogativi che difficilmente, in questo momento, possono trovare risposta soddisfacente.

Innanzi tutto, a mio parere, due sono i nodi che, una volta sciolti, possono sbloccare una situazione di stasi. Primo: l'apertura annuale del Passo Pramollo, secondo: la creazione nella zona delle prime ed importanti infrastrutture di base. Per quanto concerne la apertura annuale del confine di Stato sono stati fatti importanti passi avanti; una risoluzione definitiva sembra prossima, prova ne sia che in via sperimentale è stato aperto per le vacanze natalizie il confine durante le ore diurne; la strada era opportunamente e perfettamente sgombra di neve e non ci sono stati intralci di sorta; esperimento, dunque, riuscito. Notizie e voci danno quasi certo l'intervento Regionale per la creazione delle prime infrastrutture: l'elettrodotto da Pontebba al Passo, gli edifici per i militari addetti ai servizi di confine presso le sbarre ed i primi interventi come strade di accesso, fognature, allacciamenti idrici ecc. Detto questo l'Ente delle Tre Venezie, maggior proprietario dei terreni, senz'altro renderà operante il grandioso piano di sviluppo che ora giace, unitamente al piano urbanistico comunale di Pontebba, negli Uffici della Regione per l'approvazione.

A proposito del piano di sviluppo, redatto per conto dell'Ente delle Tre Venezie dagli ingg. Torossi e Giriboni ed approvato sia dall'Ente come dalla Amministrazione comunale

di Pontebba, è giusto porre in evidenza alcune caratteristiche veramente interessanti. Un grande ed unico agglomerato urbano per oltre 2500 persone; servizi e negozi — oltre ad alberghi e appartamenti — collegati tra loro da strutture di vetro riscaldate. Il volume degli edifici è di mc 175.000: di cui 157.000 in case od alberghi e 18.000 in case unifamiliari. I parcheggi al servizio della residenza occupano una superficie di mq 11.000. Da questo agglomerato urbano, al quale fanno corona delle zone per insediamenti privati, si dipartono gli impianti di risalita, sia a trascinamento come a seggiovia, collegati con i terminali degli analoghi impianti austriaci in modo da usufruire del massimo di esposizione al sole nei due versanti del monte Madrizze.

L'intervento pubblico da quanto si è visto, è essenziale all'avvio. Bisogna creare anzitutto le infrastrutture, e qui va aggiunto l'intervento della Provincia, (responsabile della strada del Passo Pramollo, recentemente provincializzata), per creare barriere artificiali in quei pochi punti dove sussiste qualche pericolo di slavine di base; ma è altrettanto indispensabile che segua poi l'intervento privato che potrà trovare ampio campo di esplicazione e confidiamo si concreti in uno sviluppo armonico ed estremamente vario.

M. Cavallo di Pontebba
(Rosskofel) m. 2239

Situazione Alpinistica al dicembre 1971

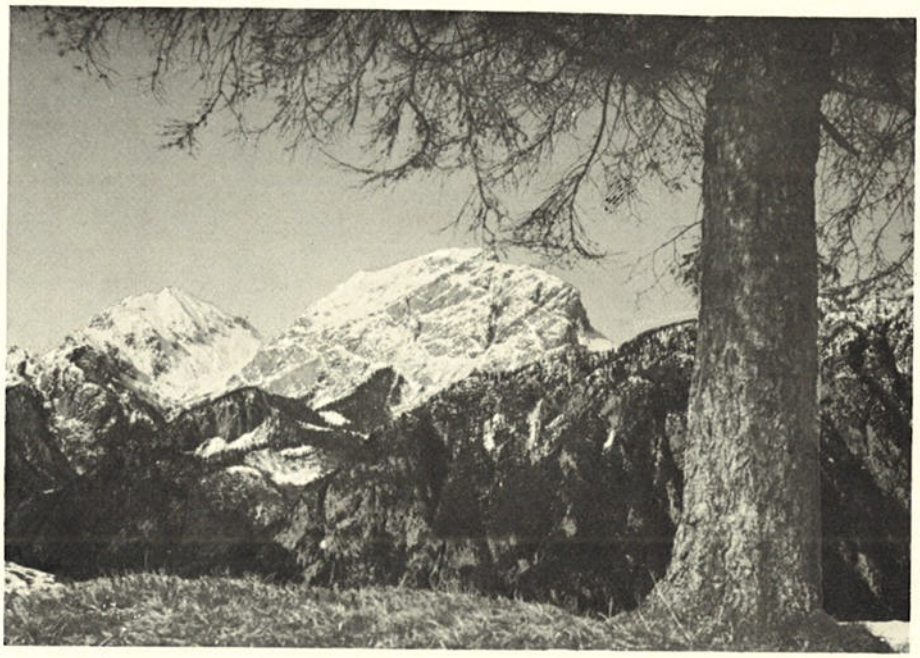
Bruno Contin

«Il grosso e complesso massiccio roccioso con forme grandiose ed arrotondate che dalla cresta di confine si protende verso E-SE tra la val Bombaso e la valle del Winkel», come lo presenta il Castiglioni nella sua guida delle Alpi Carniche, è tra le cime più alte della Catena Carnica Orientale, ma è per la verità un monte tanto interessante quanto trascurato da buona parte degli alpinisti.

Esso è formato da due vette separate da un'ampia sella di origine glaciale: il Cavallo m 2239 a O che è la cima principale, e la meno conosciuta, ma per la verità più alta, Creta di Pricot m 2252 ad E. Pur essendo più basso di 13 metri, il Cavallo si è aggiudicato il titolo di supremazia ed il gruppo ormai viene considerato con questo nome. Solo ultimamente si è ripreso a suddividerli in due cime distinte, specialmente per non fare confusione nella descrizione delle vie e, anche, per rispettare la vecchia tradizione locale (in particolar modo di Studena Bassa) che chiama «La Crete» la già citata Creta di Pricot.

La struttura del Cavallo - Creta di Pricot è molto varia a seconda dei versanti: ripidi pendii erbosi inframezzati da enormi placche rocciose (Lis Piastris) a S e a SO. Un'alta cresta ad E con un primo tratto ancora mai percorso: un caratteristico triangolo roccioso che sorregge l'intera cresta con una parete di 200 metri, ripida e a tratti strapiombante. La grandiosa parete NE che presenta delle ripide e sane pareti interrotte ogni tanto da cengie ghiaiose. In fondo al vallone del Winkel, la nera parete E ancora, per quanto si sappia, completamente vergine. Il versante N e NO non si può considerare una parete in quanto è attaccato al caratteristico Cimotto senza nome m 2225 ed è in vari punti un vero ammasso di ghiaie e massi.

Il Cavallo, pur essendo una montagna di confine, rimane quasi interamente in territorio italiano e il confine pur non raggiungendo la vetta, ce ne priva di uno spicchio sul versante N. La sua forma è allungata in direzione E-O a metà strada circa tra il Mal Vuerich m 1889 (Malurch) e la Creta d'Aip m 2279 (Trogkofel). Le Vallate sottostanti sono: a SO il vallone di Pricotic, selvaggio regno di camosci e caprioli che ancora sopravvivono alla furia umana. A S l'ameno vallone di Pricot con le sue graziose baite sparse in ogni dove. Sotto la cresta E si trova la sella Pridola che divide il vallone di Pricot da quello forse più conosciuto del Winkel. Un vero vallone alpino ricco di innumerevoli specie di flora alpina. A nord, racchiuso tra le propaggini della Madrizze (Madritschen) m 1918 e la sella d'Aip (Rudniger Sattel) m 1945 si trova in territorio austriaco il valloncello del Rudnig. Le roccie



La Busate - Da sinistra: Creta di Rio Secco m 2203 - Vallone di Pricotic - Creta di Pricot m 2252 - Sella Pridola. - Da Sud

foto Bruno Contin

del Cavallo sono formate da calcari devoniani di scogliera ma sulla vetta, questi si sovrappongono a calcari con fusoline del carbonifero inferiore.

La salita a questa bella cima è priva di difficoltà per gli itinerari normali e la vista è stupenda, solo di poco inferiore al vicino Gartnerkofel m 2195.

Le Giulie, le Caravanche, le Alpi Austriache, le Carniche, le Dolomiti e talvolta anche il mare fanno da scenario nelle varie direzioni.

Oltre al già citato Mal Vuerich ed il Cimotto innominato, ci sono altre cime più basse che fanno di contorno al massiccio centrale; ad O la Creta di Rio Secco (Troegel) m 2203 e a NE i due arditi torrioni, il Clàmpil metri 2079 e la Torre Winkel m 2044 che chiudono il vallone omonimo. Questi torrioni, dalle ripide e strapiombanti pareti, hanno una via normale dalla forcella dell'attrezzata «E. Contin» ma presentano ancora grossi problemi che fanno gola a diversi alpinisti ma che a quanto pare non sono facilmente risolvibili.

Le vie che seguono sono descritte partendo dalla parete SO verso destra. Esse sono in parte già trattate dalla guida delle Alpi Carniche, in parte tramandate da alpinisti e cacciatori locali e qualcuna aperta recentemente. Non ho la pretesa, con questo mio scritto, di compilare una guida, ma di fare solamente il punto su quanto sono riuscito a sapere presso varie fonti e non ultimo, consultando il libro di vetta portato sulla cima da alpinisti pontebbani il 24 ottobre 1967.

PARETE SO e S

1) *Itinerario* 202 *D Giuda Alpi Carniche*

Sul versante SO, attraverso il vallone di Pricot prima e quello di Pricotic poi, passa una via molto facile che risale interamente i valloni e per ghiaie e prati, porta molto lungamente alla vetta del Cavallo. Ora da Stud. Bassa: 4.30-5. Diff. elementari.

2) *Variante all'itinerario* 202 *D*

Ancora sul versante SO, prima di imboccare la parte alta del vallone di Pricotic, un sentierino segnato in rosso (tutta la segnaletica delle vie nella zona è stata curata da Soci del CAI Pontebba) risale per colatoi che si attraversano diagonalmente, la parete SO e sbuca nella sella tra il Cavallo e la Creta di Pricot e da questa verso sinistra alla vetta principale. Ore 4.30-5. Diff. elem.

3) *Diretta S*

Sul versante S, un'itinerario più diretto a sinistra delle « Placche », sale attraverso un caratteristico bosco a forma di cuneo e per ripidi prati poi, sbuca nella sella dell'itinerario precedente. 1ª salita invernale 26-12-71 B. Contin-P. Plazzaris-M. Anzilutti-V. Anzilutti-F. Lenarduzzi .Ore da Stud. Bassa 4. Diff. elem. dislivello m 1000 ca.

4) *Cresta Est*

Una via per cresta E sale dalla sella Pridola e per ripidi prati prima, e cresta per lo più erbosa poi, sale sulla cima della Creta di Pricot. Mancano i nomi dei primi salitori. (Questa via verrà segnata con segnavia azzurro-arancio e servirà per collegamento tra la sella Pridola-Creta di Pricot nelal traversata «Alta Via C.A.I. Pontebba» di prossima realizzazione). Ore dal Winkel 2. Diff. 1 sup. Ripetizioni varie. Disliv. m 400 ca.

5) *Per lo spigolo e spalla est*

Dalla sella Pridola per versi, roccette e brevi camini tenendosi sul versante NE sulla cresta dell'itinerario precedente e per questa in vetta. Ore dal Winkel 2. Diff. II. Ripetizioni varie.

PARETE N-E

6) *Via Candidi Tommasi-Gransinigh-Pividori per il « Gran Diedro »*

Dal vallone del Winkel per una gola ben visibile sotto la cresta E e poi per quel marcato diedro che sbuca sulla cresta stessa e per questa in vetta alla Creta di Pricot. Ore dall'attacco 1. Diff. II-III. Prima ripetiz. e prima solitaria B. Contin Disliv. m 400 ca.

7) *Via G. Buzzi-G.Buzzi*

Attacco comune alla via Candidi Tommasi e comp. fino al piccolo ghiaione a metà via, poi verso destra per rocce non difficili ed evidenti cengie visibili anche dal basso ai ghiaioni finali ed alla vetta. Ore dall'att. 1. Diff. II. Disliv. m 400 ca. Ripetizioni varie.

8) *Via Trevisan-Paganello via «dell'Amicizia»*

Attacco in un evidente colatoio che in alto diventa diedro (punto più difficile) diagonalmente verso destra e per rocce più facili fino a congiungersi all'itinerario precedente. Ore dall'att. 2 ca. Diff. III-IV - Disliv. m 400-450. Prima ripetizione Trevisan e comp.

9) *Via Urli-Ceccon*

Un profondo colatoio caratterizza l'attacco di questa via e porta, superatolo, ad una cengia che si attraversa verso sinistra per imboccare un secondo colatoio che alla sua fine, per rocce rotte, porta ad un catino nel mezzo della parete, ben visibile anche dal basso. Lo si supera direttamente e si sbuca sulle ghiaie finali incrociando la via precedente (ometto) e per questa in vetta. Ore dall'att. 1.30. Diff. II-III. Nessuna ripetizione. m 400-450.

10) *Via Urli-Ceccon-Domenis*

Più a destra dell'itinerario sopra descritto, per un altro colatoio a sinistra della via segnata, sale una via che si mantiene sul lato sinistro dello stesso e che dopo due punti abbastanza

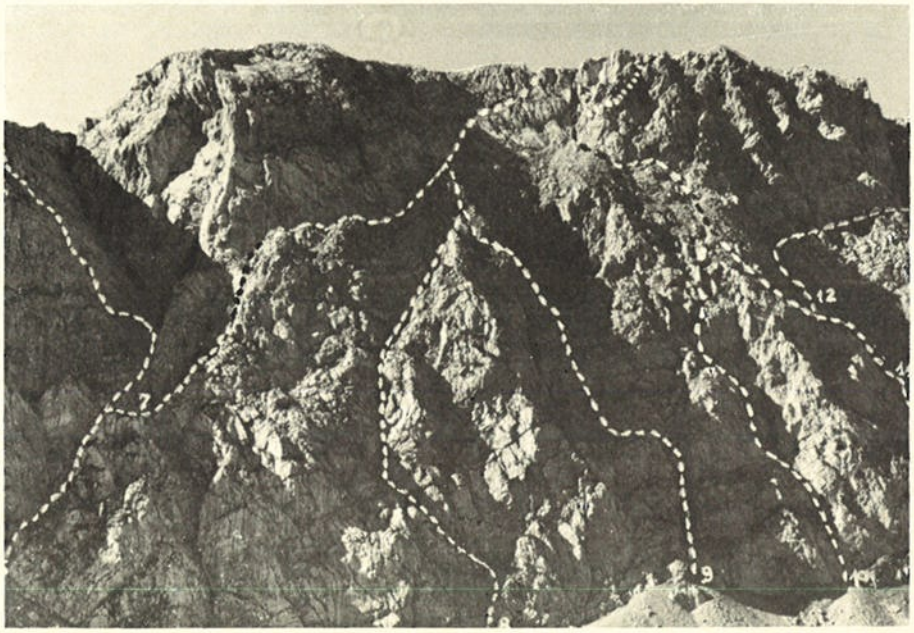
difficili sbuca sui pendii detritici della via diretta segnata in blu-arancione e per questa in vetta. Ore dall'attacco 1. Diff. II-III. Nessuna ripetizione accertata. m 400-450.

11) *Via diretta per parete NE itin.* 202 *G A. Carniche*

Questa via verrà dedicata dal CAI Pontebba alla memoria dell'ing. Fausto Schiavi. Questa via marcata con segnavia color arancio-blù, parte dal pianaoro superiore del Winkel e dapprima per una gola, dove si trova il tratto più difficile, (II sup.) e per pendii detriti ed un canalino ghiaioso poi, porta senza grosse difficoltà anche persone non eccessivamente esperte sulla vetta della Creta di Pricot e da questa al Cavallo. Ore dall'att. 1. Diff. II. Disliv. m 450. Itinerario molto frequentato è diventato ormai classico abbinandolo, in discesa alla via attrezzata « E. Contin ».

12) *Variante alla via diretta sopracitata Ceccon-Contin*

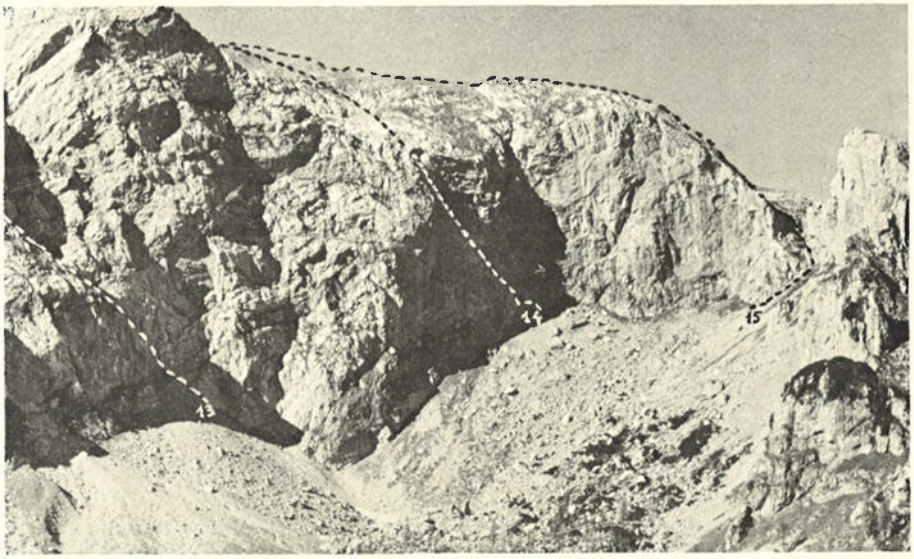
All'uscita della gola, si lasciano i segni che volgono a sinistra e si continua invece per la gola fino a dei forti strapiombi che si evitano volgendo a destra imboccando una cengia erbosa (pericolosa ed infida) fino a sbucare dopo un piccolo tratto in discesa, nel catino finale della grande gola che divide a NE la Creta di Pricot dal Cavallo. Si prende il ramo di destra della stessa e per questo in vetta. Ore dall'att. 1.30. Diff. II-III. Nessuna ripetizione.



CRETA DI PRICOT m 2252 - Parete Nord-Est

Itiner. 6 Via Candidi-Tommasi-Gransinigh-Prividori.
Itiner. 7 Via G. Buzzi-G. Buzzi.
Itiner. 8 Via Trevisan-Paganello.
Itiner. 9 Via Urli-Ceccon.
Itiner. 10 Via Urli-Ceccon-Domenis.
Itiner. 11 Via «Fausto Schiavi» (segnata blù-arancio).
Itiner. 12 Variante Ceccon-Contin alla via «Fausto Schiavi».

foto Giulio Domenis



CAVALLO DI PONTEBBA m 2239 - Parete Nord-Est - Parete Est - Forcella dell'attrezzata - Torre Winkel m 2044

Itiner. 13 Via Andrich-Donadelli.
Itiner. 14 Via «Ermanno», Ceccon-Domenis.
Itiner. 15 Via attrezzata «Enrico Contin».

13) *Via Andrich-Donadelli per la grande gola NE*

L'attacco si trova una cinquatina di metri a destra dell'itinerario precedente e per un primo gradino roccioso, difficile, ci si immette nella gola e la si risale interamente fino al catino ghiaioso finale. Si imbocca ora il ramo di sinistra dell'uscita della gola per lasciarlo subito dopo e risalire lo sperone centrale tra le due gole e per questo in vetta. Ore dall'attacco 2. Diff. III-IV. Disliv. m 450. Nessuna ripetizione accertata.

14) *Via « Ermanno » di Ceccon-Domenis*

La via si svolge sul punto più basso della parete NE del Cavallo sulla caratteristica rampa che ne solca diagonalmente, da destra verso sinistra, tutta la parete. L'attacco è a circa 15 metri a destra della rampa vera e propria ed è formato da rocce difficili che si attraversano fino ad imboccare la via che ora si delinea chiaramente. Dopo un punto difficile si prosegue innalzandosi sullo spigolo molto più aereo ed elegante preferendolo al fondo cosparso di ghiaino e senza ulteriori difficoltà in vetta.
Ore dall'att. 2. Diff. IV-III. Disliv. m 200-250. Nessuna ripetizione.

15) *Via attrezzata « Enrico Contin » già via Patera*

Dalla sopracitata via, verso destra, non ci sono più vie fino alla forcella che divide il Cavallo dai torrioni Clàmpil e Winkel. Attraverso la forcella invece, passa una delle vie attualmente più frequentate dagli alpinisti che partono dal Winkel. La via è stata attrezzata da soci del CAI Pontebba il 28-7-68 e dopo un anno di prova, risultata subito positiva, è stata inaugurata ufficialmente il 17-8-69 dedicandola allo scomparso alpinista Enrico Contin già Reggente la Sottosezione del CAI Pontebba. Sotto la forcella all'attacco di un primo passaggio attrezzato è stata fissata una targa in bronzo. Dalla targa si sale, superando il passaggio, al canalino che sbuca sulla forcella. Si volge ora a sinistra e seguendo la segnaletica rossa e le corde fisse si arriva sull'orlo del cupolone finale e per questo, incrociando a via normale Austriaca, in vetta. Ore dal Winkel 2.30. Diff. I°.

16) *Via normale Austriaca*

Come per gli itinerari precedenti al vasto pianoro del Winkel e di qui verso destra per morene e massi alla forcella Madrizze, a destra della torre Winkel. In discesa (da qui la via è segnata in rosso) nel vallone del Rudnig e di nuovo in salita per enormi ghiaioni fino a un catino ghiaioso sotto la parete N del Cimotto senza nome. Dalla sella d'Aip arriva in questo punto un sentierino che si congiunge alla Via in questione. In diagonale verso sinistra per tracce di sentiero fino sul calottone finale e per l'itinerario precedente in vetta. Ore dal Winkel 3. Diff. element. Via ripetuta diverse volte in invernale da vari alpinisti.

Sulla vetta in una cassetta ermetica trovano posto Timbro, Tampone e Libro di vetta.

Come si potrà notare, le vie più importanti si trovano sui versanti E e NE e oltre alla possibilità di poterne aprire delle nuove anche quelle già aperte attendono per lo più di essere ripetute.

Mancano quasi su ogni versante ripetizioni invernali e solitarie.

La normale Austriaca si presta ad essere percorsa senza gravi difficoltà durante una gita Sci-alpinistica; in condizioni favorevoli si può raggiungere la vetta con gli sci ai piedi. Le vie a N e a O possono essere percorse, con condizioni normali di innevamento, da metà maggio alla fine di novembre; quelle a S e ad E, già prima.

Il Cavallo, inoltre, è stato scelto tra le 10 cime Italiane della recente «proposta alpinistica» «Le 30 cime dell'amicizia» che ha lo scopo di far conoscere agli alpinisti delle tre nazioni confinanti (Italia-Austria-Jugoslavia) monti e luoghi nuovi, promuovendo un dialogo ed uno scambio utile a tutti.

N.B. - Chi desidera relazioni più dettagliate delle vie, può rivolgersi direttamente all'autore dell'articolo: Bruno Contin - 33016 Pontebba (UD), dal quale al momento di andare in macchina, apprendiamo che il 19-3-72 è stata effettuata la prima invernale dell'itinerario n. 15 — attrezzata E. Contin — da F. Lenarduzzi, N. Donadelli, B. Contin.

Vita Sociale

Oscar Soravito

L'attività sociale del 1971 si è svolta secondo gli schemi tradizionali, con la consueta molteplicità e complessità di compiti e di opere, valendosi del valido, disinteressato, appassionato apporto di dirigenti e soci, con risultati in alcuni settori veramente soddisfacenti, in altri di normale amministrazione e altri ancora dove si sarebbe potuto fare di più, ma nel complesso pienamente positivi.

Batte ormai alle porte l'anno 1974 nel quale si celebrerà il centenario della fondazione della nostra società, avvenimento di grosso rilievo nella nostra cittadina. Bisogna riandare ai tempi del 1874 quando, da pochi anni assorbito il trauma del passaggio delle nostre terre dalla dominazione austriaca all'Italia, i fermenti di una nuova vita si concretavano anche nella fondazione di una associazione tendente a riunire gli amanti delle nostre montagne e della natura con il proposito di studiare e percorrere le valli e le cime superando le difficoltà di un terreno sconosciuto e impervio, di riconoscerne e illustrarne le strutture sotto tutti gli aspetti. L'Alpina raccolse allora gli uomini migliori, studiosi nel campo delle scienze naturali, umanistiche e sociali, uomini di pensiero e di azione, uomini arditi e forti per percorrere la montagna ancora aureolata del fascino dell'ignoto. Era la prima associazione della nostra città, uscivano le prime pubblicazioni di carattere alpinistico, le prime monografie, le prime guide; venivano via via salite tutte le vette principali delle nostre montagne; la vita sociale era illuminata dall'intelletto di uomini di grande umanità e sapere, che segnarono un'epoca nel nostro Friuli.

Ci è stata tramandata una tradizione luminosa, un patrimonio spirituale di immenso valore; abbiamo il dovere di continuare sulla strada tracciata da chi ci ha preceduti, trovando nel loro ricordo e nel loro esempio nuovo sprone, con immutata fede nei nostri migliori ideali. Verrà formato al più presto un comitato per la celebrazione del centenario, con la più ampia partecipazione possibile, anche delle autorità cittadine, per mettere nella doverosa giusta luce un patrimonio comune a tutti i friulani.

Il Consiglio direttivo si è riunito nell'anno undici volte, di norma al primo giovedì di ogni mese, per promuovere, vivificare, coordinare l'attività sociale; sono state cercate collaborazioni dappertutto dove era possibile trovarle; sono state prese collegialmente le decisioni e le delibere sui principali problemi della vita sociale.

Il numero dei soci alla data 31-12-1971 *era il seguente:*
ordinari n. 718 - *aggregati n.* 402 - *vitalizi n.* 10
totale n. 1130 *con un aumento di* 66 *unità rispetto l'anno precedente, pari a oltre il* 6%.

Le quote sociali per il 1971 *sono state le seguenti:*

— *soci ordinari L.* 4.000, *con diritto alla Rivista Mensile e alla Rassegna Alpi Venete, oltre la rassegna sezionale In Alto;*

— *soci aggregati L.* 2.500, *con diritto solo alla rassegna In Alto;*

— *soci ESCAI L.* 1.500;

— *supplemento per il Gabinetto di lettura L.* 2.000.

I quadri direttivi alla data del 31-12-1971 *erano i seguenti:*

Presidente onorario: Giobatta Spezzotti

Presidente: Oscar Soravito

Vicepresidente: Andrea Toldo

Consiglieri: Roberto Bassi, Giovanni Candolini, Umberto Cautero, Luigi Cuoghi, Valda Driussi, Mario Fancello, Camillo Lovisatti, Ernesto Mitri, Giuseppe Perotti, Guido Savoia, Giorgio Trevisan, Franco Vattolo, Mariano Zavatti, Massimiliano Zilli, Giuseppe Zuliani.
Revisori dei conti: Francesco Daniotti, Sante Vecchio, Spartaco Zeloni.

Rappresentanti all'assemblea dei delegati del CAI: Bruno Boga, Antonio Pascatti, Andrea Toldo, Giorgio Trevisan.

Il convegno annuale dei soci, il 70° della serie, si è tenuto a Sauris il 17 ottobre 1971 con salita al monte Pieltinis, m 2027, dove sono arrivati in cima circa 60 soci, in una splendida giornata di sole. I lavori del convegno e la cena sociale (quota L. 1600) si sono svolti presso l'albergo Nuova Maina, presenti oltre 120 soci, ospite il generale Massimo Mola di Larissé, comandante la Brigata Alpina Julia e il suo Capo di S.M. Col. Cavallari e per il Comune di Sauris Cipriano Colle, veterano dell'arrampicamento e dello sci. Dopo la cena si è esibito il coro sociale.

L'essemblea generale ordinaria dei soci ha avuto luogo il 26.2.1971 presso la sede sociale alla presenza di n. 71 soci ed erano rappresentati per delega altri 94 soci.

Durante l'anno hanno acquisito il titolo di soci cinquantennali: comm. Antonio Camuffo, Aristide Colussi, Carlo Doretti, dr. Franco Donda, ing. Eugenio Mariutti, Nella Mariutti Berni, dr. Aldo Mozzi, avv. Feliciano Nimis, dr. Leonardo Pelizzo, dr. Antonio Plateo, dr. Sergio Tavasani, dr. Gino Volpi Ghirardini, dr. Francesco Zani.

Hanno acquisito il diritto di avere il distintivo di soci venticinquennali: gen. Prospero Del Din, Valda Driussi, Cornelia Forte, Luciano Franz, Aurelio Franzolini, Dina Furlanetto, Sergio Gonano, Luigi Michelazzi, Antonio Sartoretti, Armando Triches, Francesco Vicentini.

L'attività alpinistica è stata intensa e varia, articolata su realizzazioni collettive come gite sociali, corsi di roccia e campeggio e su uscite individuali dei soci; essa rappresenta la parte essenziale, oltre che congeniale e statutaria, nella vita del nostro sodalizio. Il tempo eccezionalmente favorevole dei mesi di luglio, agosto e settembre ha pure contribuito al buon esito di tante salite.

Le gite sociali sono state organizzate in unione con l'ESCAI (Escursionismo studentesco del C.A.I.) a cura del prof. Ernesto Mitri, con la collaborazione dei consiglieri Cautero e prof. Zuliani. Sono state effettuate n. 19 uscite con complessivi n. 826 partecipanti, con meta a Grotte di Villanova; Monte Namien; Monte Jamma; traversata Tolmezzo-Villasantina per Buttea; M. Ledis; traversata Laghi di Fusine-Tarvisio per Rutte; Sella Prasnig; Forcella di Creta Forata con traversata; traversata da passo Volaia a Passo Monte Croce Carnico per la valle Valentina; rifugio Rossetta e Monte Fradusta; traversata forcella Sassolungo da passo Sella al rifugio Vicenza; Monte Gleris; Laghi di Olbe, passo del Mulo, Val Visdende; Monte Pieltinis; Passo Pramollo e M. Gartnerkofel; Rifugio Brazzà e forcella Disteis; marronata a Povoletto.

E' stato organizzato un campeggio sociale, parte in tenda, al rifugio Vazzoler nel gruppo del Civetta, con 9 partecipanti. Effettuate alcune scalate difficili, come M. Civetta via Solleder; Torre Trieste via Tissi; Torre Venezia via Castiglioni; Punta Agordo via Da Roit.

Dal 16 maggio al 27 giugno si è svolto l'ormai tradizionale corso di roccia e di alpinismo primaverile, diretto da G. Perotti con G. Candolini, coadiuvati da giovani istruttori. Sono state tenute 7 lezioni teoriche in sede e 7 uscite pratiche in montagna; si sono avuti 23 iscritti, 18 partecipanti dei quali 11 sono stati ritenuti idonei.

Il secondo corso di avviamento all'alpinismo e di roccia per studenti delle scuole medie di Udine e provincia, indetto dal Provveditorato agli studi di Udine, organizzato dalla nostra società con il concorso della Brigata Alpina Julia si è svolto dal 13 al 27 settembre 1971, con la partecipazione di 7 studenti. Nella prima settimana si sono svolte le lezioni teoriche-pratiche nelle palestre alpine di Premariacco, Ciseriis, Musi con istruttori il Ten. Plazzotta e il Mar. Specogna; nella seconda settimana sono state effettuate le salite al M. Chiampon, Creta Grauzaria e Jof di Montasio sotto la direzione del Cap. Fazi e del Mar. Specogna, tutti della Brigata Alpina "Julia", alla quale, in particolare al comandante gen. Mola di Larissé e al Capo di S.M. Col. Cavallari, va il nostro ringraziamento per la preziosa collaborazione. Ha coordinato il corso e partecipato a parte dell'attività il dott. Soravito.

Da segnalare l'opera dei nostri soci rocciatori a favore del Corpo Nazionale Soccorso Alpino attraverso la Delegazione I^a^ Zona, Stazione di Udine, diretta da G. Perotti, la benemerita istituzione del C.A.I. con ordinamento autonomo dalle sezioni. E' stato effettuato un solo intervento sul M. Chiampon alla ricerca di un disperso ricuperato con lievi ferite. Sono state inoltre effettuate due esercitazioni pratiche, più la partecipazione a una esercitazione di carattere regionale.

L'attività individuale è stata intensa, favorita dal bel tempo costante; di essa viene data relazione a parte. Il fatto saliente è rappresentato dalla spedizione in Turchia sui monti Ala Dag da parte di Eliana e Sergio De Infanti, Roberto Bassi e Alessandro Mitri; è stata una ricognizione di belle montagne alte sui 3500/3700 metri in zone poco conosciute, sulle quali sono state aperte quattro vie nuove. Speriamo possa essere questo l'inizio di una sistematica attività di nostri soci sulle montagne extraeuropee, e di ciò dobbiamo essere grati al dott. Marino Tremonti che ha studiato, promosso, caldeggiato questa prima impresa, quale preparazione anche di una più impegnativa spedizione da effettuare nel 1974 per la celebrazione del centenario della nostra società. Una nota simpatica e confortante è data dall'avvio sulla montagna difficile di alcuni elementi giovanissimi, nuove leve dell'alpinismo friulano.

Nei mesi invernali l'attività sociale in montagna viene svolta con gli sci, a cura dello Sci CAI Monte Canin, parte integrante della nostra società, diretto magistralmente da Giudo Savoia. Di grande rilievo l'organizzazione dei corsi di sci per studenti delle scuole medie di Udine, che si svolgono a Tarvisio in cinque domeniche da metà gennaio a metà febbraio, con la partecipazione di oltre 200 studenti, e molti devono essere respinti per necessità organizzative che non possono essere allargate oltre un certo limite. La parte agonistica vede un'attività giovanile di grande interesse per la propaganda e l'organizzazione della Gara internazionale del Canin di slalom gigante e slalom speciale, internazionale FIS, realizzazione di grande impegno, anche per la parte finanziaria, molto importante in campo nazionale e internazionale. Non siamo invece riusciti a organizzare gite sciistiche in pullman, qualche tentativo fatto non è riuscito e si è finito per smettere; sarebbe auspicabile che qualche socio sciatore, non impegnato nella parte agonistica, potesse realizzare qualche cosa di concreto e di duraturo, anche se la motorizzazione privata, specie tra i nostri soci, ormai lascia ben poco margine alle gite collettive.

I rifugi e i bivacchi sociali hanno costituito anche per il 1971 l'impegno di gran lunga maggiore dei quadri direttivi per la mole e la complessità dei nuovi lavori eseguiti e in progetto, oltre che per la normale gestione, pure questa non priva di problemi e di difficoltà. Un vivissimo grazie deve essere rivolto al vicepresidente geom. Andrea Toldo, principale artefice di questo importante settore, e ai suoi collaboratori geom. Fancello, geom. Lovisatti, arch. Vattolo, ing. Cuoghi, ing. Mariutti, geom. Daniotti, che con tanta passione hanno dato la loro opera in forma del tutto disinteressata. Finalmente possiamo dire di avere sistemato bene, anche se non definitivamente, i rifugi Divisione Julia e Gilberti, che ora funzionano in maniera moderna con impianto elettrico e riscaldamento centrale.

Nel corso dell'anno sono stati eseguiti i seguenti lavori:

Rifugio Divisione Julia: *impianto elettrico, impianto di riscaldamento centrale a radiatori; rifacimento tetto veranda col ricavo di due stanzette nel sottotetto; sistemazione di nuovi impianti igienici.*

Rifugio Gilberti: *impianto elettrico con condotta su cavo interrato dalla stazione di arrivo della funivia al rifugio; impianto di riscaldamento ad aria calda.*
Sentiero di collegamento *tra rifugio Gilberti e stazione di arrivo della funivia.*
Bivacco Sandro del Torso *a forcella Grubia, m* 2000 *c., prefabbricato, a* 9 *posti, funzionante dall'ottobre* 1971.

Si è dovuto procrastinare la data di inizio dei lavori per la nuova capanna Disteis e per l'ampliamento del rif. Marinelli al Coglians, opere in programma e già ammesse a contributo, in quanto le rispettive gare di appalto sono andate deserte; è stata inoltrata una domanda di integrazione alla Regione per aumentare il contributo, e si spera di dare corso anche a queste opere. Sono state poi inoltrate nuove domande di contributo per il rifacimento del manto metallico di copertura del rifugio Divisione Julia, attualmente in condizioni deplorevoli e per la costruzione di una terrazza di soggiorno al rifugio Gilberti, dove pure occorre rifare il manto metallico del tetto, sia pure con carattere di minore urgenza.

Le gestioni dei rifugi Divisione Julia, Gilberti e di Brazzà sono state normali e abbastanza soddisfacenti. Finalmente si è trovata una gestione buona anche per il rifugio Marinelli, nella persona del signor Giovanni Gortana, ed in proposito ci sono giunte lettere di plauso per il trattamento riservato ai visitatori: siamo lieti di darne atto al nuovo gestore.

Organizzate dal dott. Giorgio Trevisan si sono tenute nella aula magna della Scuola Media Manzoni n. 9 conferenze e proiezioni come segue: R. Cassin, Irishanca, Il Cervino delle Ande; R. Messner, Nanga Parbat parete nord; Gogna, Naso di Zmutt al Cervino; serata

di proiezioni tra soci della SAF; Cavazzutti, il Monte Rosa; Cordata Europea alla Cima Grande di Lavaredo; Fitz Roy nelle Ande Peruviane; Crozzon di Brenta via delle guide invernale; Zappelli, Soccorso Alpino.

Il Coro sociale, sempre sotto la direzione del maestro don Oreste Rosso, si riunisce regolarmente nella sede sociale ed ha già raggiunto un notevole affiatamento. La prima esibizione in pubblico è stata effettuata in occasione del Convegno annuale dei soci di Sauris e una seconda all'Istituto dell'Immacolata, riscuotendo consensi e apprezzamenti. I componenti del coro sono circa 40; partecipano assiduamente 25/30 elementi; sarebbe gradita l'adesione di altri appassionati. Un vivo plauso al maestro don Rosso e un incitamento a tutti di buon proseguimento.

La biblioteca sociale è sempre curata dal Bibliotecario prof. Francesco Zavi e dal dott. Marino Tremonti, con la collaborazione di Valda Driussi, Mariano Zavatti, dott. Scabardi, Carlo Gregoris. I mezzi a disposizione non sono molti, tuttavia vengono comperati sempre libri di montagna, e altri ne vengono in dono e in cambio della nostra pubblicazione sociale. I soci, e l'invito viene particolarmente rivolto ai giovani, possono attingere alla biblioteca sociale per tenersi al corrente della nuova produzione libraria nel campo dell'apinismo.

La rassegna sezionale "In Alto" è uscita nel corso del 1971, con il contrassegno Serie 3ª Anno 1970, LV; riporta l'attività dell'anno 1970. Consta di 141 pagine in carta patinata, con 46 foto e schizzi in bianco e nero e una tavola a colori, oltre la copertina a colori, omaggio del rag. Lucio Pellizzoni, titolare delle Grafiche Venete, al quale va il nostro ringraziamento. La realizzazione del fascicolo è dovuta all'opera del dr. Marino Tremonti che ha raccolto il materiale, lo ha coordinato e ha curato la stampa. Collaboratori di redazione sono stati i consoci R. Bassi, P. Bizzarro, E. Micoli, G.B. Spezzotti; direttore responsabile Giovanni Maria Cojutti: a tutti il nostro vivo ringraziamento. E' già in stato di avanzata preparazione il numero che riporterà l'attività del 1971.

L'attività delle sottosezioni è stata notevole e nel complesso soddisfacente. Esse godono di piena assoluta autonomia in tutti i campi; hanno un bilancio proprio, nulla devono alla sezione tranne la quota del bollino dovuta alla sede centrale. Si rende invece auspicabile un maggiore collegamento tra sezione e sottosezioni, il che si spera di realizzare nel corso del 1972 con l'invito ai reggenti delle sottosezioni di partecipare alle sedute del nostro consiglio direttivo. Ecco una succinta panoramica della situazione e di quanto è stato fatto.

ARTEGNA - *Reggente il sign. Maurizio Vidoni; soci n. 51.*
Ha sistemato la nuova sede sociale. In occasione del 25° annuale della fondazione ha posto una campana in vetta al M. Chiampon, dedicata ai caduti in montagna. Ha organizzato cinque conferenze e proiezioni di carattere alpinistico e dieci gite sociali. L'attività alpinistica individuale ha messo in luce un buon nucleo di elementi che già vanno su difficoltà notevoli e che di più potranno fare in avvenire.

SAN DANIELE - *Reggente il p.i. Mario Micoli; soci n. 44.*
La figura alpinistica del reggente non ha bisogno di troppe presentazioni; egli galvanizza l'attività locale; come sempre preziosa l'opera della signorina Cornelia Forte. Sono state organizzate cinque gite sociali, tutte di vero interesse alpinistico.

PONTEBBA - *Reggente il sign. Palla Lorenzo; soci n. 95.*
Notevole e varia l'attività svolta. E' stata curata la segnaletica dei sentieri della zona; è stato dato avvio alla costruzione di un sentiero attrezzato denominato "Alta via CAI Pontebba" che percorre per cresta la zona del M. Cavallo-Creta di Aip; sono stati posti dei libri di vetta sulle cime della zona. Sono state organizzate numerose serate di proiezioni di diapostiive, ed inoltre gare di sci nella zona e gite sociali. Sono stati curati i rapporti con le consorelle, con società sportive della zona e con l'Oesterreichischer Alpen Verein. L'attività alpinistica individuale è stata nutrita; si comincia ad andare sulle difficoltà alpinistiche vere e proprie con elementi giovani e forti, che potranno farsi valere in avvenire se avranno passione e se saranno sorretti dall'ambiente. Da segnalare l'opera del consigliere Armando Cojaniz, che in tante occasioni ha ravvivato le varie iniziative.

FORNI DI SOPRA - *Reggente il sign. Mario Perissutti; soci n. 142.*
Molto dinamismo nell'attività svolta, e molti i soci che hanno dato la loro adesione al

sodalizio. E' stata curata la nuova sistemazione del rifugio Giaf, col determinante contributo della Regione.

La sede sociale ha funzionato regolarmente sotto la direzione del direttore di sede sign. Mariano Zavatti, e con il valido ausilio del custode, sign. Angelo Bevilacqua, simpaticamente noto a tutti i soci. L'orario di apertura è dalle ore 10 alle 12, e dalle ore 17 alle 19 30 di tutti i giorni feriali, e dalle ore 21 alle 22,30 nei giorni di giovedì e venerdì. Nella nostra sede viene data ospitalità e recapito a Touring Club Italiano, Università Popolare, Circolo Friulano Cacciatori Sportivi, Circolo Micologico Friulano.

Per completare il quadro della complessa attività sezionale bisogna ricordare le relazioni con la Sede centrale, con il Comitato delle sezioni trivenete e con la Giunta Regionale Friuli Venezia Giulia del C.A.I. e la partecipazione alle riunioni e assemblee da queste indette. Ricordare l'amicizia e fraternità di rapporti con gli alpinisti carinziani e sloveni ormai da anni affermate, e che si concretano nell'annuale riunione tripartita nel segno delle Alpi Giulie; nel 1971 l'incontro è avvenuto il 16 e 17 ottobre al passo di Pramollo, (Nassfeld) ospiti dell'Oesterreichischer Alpen Verein di Hermagor. Ancora una volta è gradito e doveroso porre l'accento sui fraterni cordiali rapporti con gli alpini delle Truppe Carnia Cadore, al comando del generale Toscana e della Brigata Alpina "Julia" al comando del generale Massimo Mola di Larissé, che ci sono sempre stati vicini quando abbiamo loro chiesto una collaborazione nello spirito di comuni intenti e ideali.

Per chiudere è doveroso rivolgere un vivo ringraziamento a quanti hanno dato la loro opera ed hanno contribuito a tenere alto il nome della nostra Società e dell'alpinismo friulano.

Antonio Colotti

G.B.S.

Può considerarsi una qualificata personalità d'alpinista romantico e nel contempo consapevole di quanto l'alpinismo si avvalga dell'associazione dei suoi cultori nel vincolo che li unisce nei sodalizi del proprio paese.

Appassionato cultore dell'ambiente montano; assiduo all'escursioni, ai convegni, alle iniziative sociali, fu della SAF, per lunghi anni, collaboratore avveduto e sagace.

Donò all'Ente più di vent'anni di fedeltà, sedendo in Consiglio ininterrottamente dal 1941 al 1962. Nel 1945 fu eletto Vice Presidente, al fianco del Presidente senatore professor Michele Gortani.

Dati i gravi impegni politici ed accademici dell'illustre scienziato Colotti, per oltre un triennio fu effettivamente al vertice della direzione. S'iniziò allora l'opera di ricostruzione della sociali fortune. La sua prestazione valse a coordinare, i primordi del riatto dei Rifugi della SAF. Nonostante la difficoltà dei tempi, riuscì a sistemare il Rifugio « Divisione Julia », a sella Nevea.

Anima eletta, gentiluomo d'antico stampo, devoto alla Natura, ritiratosi dagli incarichi, sistemò una baita sopra Chiusaforte, tra alberi, fiori ed erbe profumate, forse a conforto delle dure realtà della vita umana.

Sarà ricordato da chi lo ebbe collaboratore apprezzato nella reggenza del nostro sodalizio.

Addio Franco

Giuseppe Perotti

Ti conobbi nel 1955 al corso di roccia della nostra vecchia SAF e ti facesti subito notare, non tanto per le tue capacità alpinistiche che allora erano quelle di un principiante, quanto per le tue doti di carattere. Buono, cordiale, sempre allegro e sorridente, direi quasi un bambinone nonostante la tua altezza e i tuoi vent'anni. Ricordo che tutti ti sfottevano per la tua enorme statura e per la facilità con la quale raggiungevi gli appigli alti, ma tu non te la prendevi mai, anzi, ti divertivi più degli altri. Personalmente rimasi colpito dall'apertura delle tue leve; vederti sopra la testa in spaccata, in un camino largo era davvero impressionante. Io poi, che sono di statura decisamente piccola, ti invidiavo quelle spaccate che non avrei mai potuto sfruttare.

A fine corso continuasti a frequentare il CAI e a venire in montagna. A quei tempi avevamo la buona abitudine di organizzare dei campeggi estivi in varie località delle Alpi, ai quali partecipavano i migliori alpinisti locali del momento. Anche tu prendesti parte ad alcuni di quei campeggi e pian piano ti facesti conoscere ed apprezzare sia come alpinista che come uomo.

Naturalmente eri considerato il bocia della compagnia e ti costringemmo a superare tutta una serie di prove tipo naja e a dare dimostrazione delle tue capacità tecniche per conquistarti un posto nel clan degli anziani .Non facesti molta fatica ad arrivarci perché vi era in te una tale carica di simpatia che ti faceva subito gradito a tutti, e tutti ti vollero bene e furono lieti di legarti alla propria corda.

Ad un certo punto cominciammo ad arrampicare insieme con discreta intensità. Non ricordo quante salite facemmo, ma di alcune mi sono rimasti vivi nella memoria i particolari o i momenti più significativi.

Ricordo il bivacco sotto le stelle alla base dello spigolo del Velo; un enorme fuoco e tre piccoli uomini attorno in attesa che la notte svanisse. Ricordo perfettamente la salita che riuscimmo a fare solo l'anno successivo, eravamo talmente inebriati e incantati dalla straordinaria bellezza di quella salita che ad un certo momento ci trovammo ad arrampicare ognuno per proprio conto dimentichi uno dell'altro e di ogni regola di sicurezza.

Ricordo la salita al Sass Pordoi per la via Piaz e il suo epilogo di sapore boccaccesco. A due terzi di parete, in un camino verticale, quell'anno scrosciava una autentica cascata d'acqua. Tu per merito delle tue lunghissime gambe, riuscisti a salire parecchio in fuori del camino, per cui non ti bagnasti tanto, ma io dovetti affrontare in pieno la cascata e risalirla per diversi metri, tanto che all'uscita ero completamente bagnato come se fossi caduto in mare vestito. La cima del Sass Pordoi è molto frequentata da turisti che arrivano in funivia dall'omonimo passo fino a pochi minuti dalla vetta. Ebbene, appena giunsi in cima, non curante della gente che mi guardava esterefatta senza capire come si potesse essere così bagnati in una splendida giornata di sole, cominciai a spogliarmi coscienziosamente con studiata lentezza finché rimasi in costume adamitico.

Ricordo la gita alla est del Grepon e la sosta forzata al bivacco della Tour Ronde. Il tempo si era decisamente guastato e, dopo un giorno ed una notte di attesa, nevicava ancora a larghi fiocchi. Eravamo a corto di viveri ed ero piuttosto nervoso e preoccupato, ma con il tuo eterno buon umore riuscivi a mantenere una atmosfera serena. Non dimenticherò mai quell'ignobile pappa che riuscisti a preparare con gli avanzi dei nostri viveri e con una specie di farina dietetica trovata in bivacco. La porgesti con un sorriso così candido e così disarmante che non ebbi coraggio di rifiutarla. Mentre mangiavi, ti guardavo: tutto in te esprimeva gioia, candore, ottimismo.

Ricordo la gita al Badile. Avevamo in programma lo spigolo nord, ma giunti a capanna Sciora cominciò a piovere a dirotto e non la smise più. Rimanemmo tre giorni in rifugio senza nemmeno vedere il famoso spigolo. Io che sono eternamente in lotta contro il tempo, ero nero di rabbia e imprecavo come un dannato; ma tu, sempre impassibile e corazzato dal tuo eterno buon umore, mi facevi filosoficamente osservare che nella vita

Franco Gennaro in una delle ultime foto. 18 aprile 1971

non esistono solo gli spigoli e alludevi a quel magnifico pezzo di ragazza svizzera in servizio al rifugio che ammiccava compiacente ai tuoi teneri sorrisi.

Ricordo ancora il bivacco della Noire inverosimilmente pieno di alpinisti e la salita alla Noire con la cotta sotto la cima. Il Campanile Basso, la Torre Brenta, la Pala di S. Martino ed altre ancora che sarebbe troppo lungo elencare.

Da tutti questi ricordi emerge l'uomo, il compagno fedele, generoso, leale. Il vero amico. E questa bella amicizia continuava ormai consolidata da quel cemento costituito da rocce, chiodi, corda e sentimento.

Un giorno venni a sapere che avevi comperato una barca a vela, non ti dissi niente ma ne rimasi profondamente addolorato. Ero certo che quell'arnese ti avrebbe distolto dalla montagna e ti avrebbe lentamente ma inesorabilmente staccato da essa almeno nella sua espressione più pura e più ardita: L'ARRAMPICAMENTO.

Passarono gli anni ed ebbi ragione. Non ci legammo più alla stessa corda.

La famiglia, il lavoro, il negozio indubbiamente ti assorbivano molto ma nonostante questo, e la barca, rimanesti sempre fedele al vecchio ideale e ti trovai sempre disponibile quando ebbi bisogno di te per i corsi di roccia e soprattutto per gli interventi di Soccorso Alpino che la nostra Stazione ha dovuto affrontare. Eri sempre il primo al quale telefonavo ed eri sempre pronto a partire. Hai partecipato a tutti gli interventi con la serietà

e la generosità che ti distingueva.

Non ti ho mai ringraziato per questo, perché fra di noi era sufficiente uno sguardo d'intesa, ma lo faccio ora con il cuore gonfio di amarezza.

Il Canin si presenta in una sfolgorante giornata di primavera, le condizioni della neve sono buone e decidiamo con Mario e Nino di raggiungerne la cima

Pelli di foca al Gilberti; Sella Ursic, ghiacciai, canalone, alle 13 circa siamo in vetta. Panorama spettacoloso; a oriente tutte le Giulie ci stanno davanti.

Solito rito delle vette e in cuor mio un pensiero di rimpianto per tutti gli amici che non sono qui con noi a godersi questo spettacolo. In quel momento non potevo certo immaginare la tragedia che si stava profilando nel mare di Grado.

Con una magnifica discesa siamo presto a Sella Nevea felici per la bella giornata vissuta.

Rientro a Udine e poco dopo mi arrivano confuse e incomprensibili notizie. Quello che si intuisce è talmente spaventoso che mi rifiuto di crederci, ma col trascorrere del tempo le notizie si fanno più concrete. Non so cosa fare, a chi rivolgermi, non ho il coraggio di telefonare ai parenti. Telefono invece alla Capitaneria di porto di Grado e la tremenda notizia mi viene confermata: Franco Gennaro e il figlio Nicola scomparsi in mare nei pressi della «Mula di Muggia».

E' terribile.

Seguono giorni angosciosi con alterne speranze.

Marinai, pescatori, sommozzatori, piloti di aereo, amici, tutti partecipano alle ricerche. L'attesa delle notizie è estenuante ma infine viene ritrovato il corpicino di Nicola.

Di Franco nessuna traccia, sembra che il mare se lo sia inghiottito e non lo voglia più restituire. Dopo una settimana, l'agognata notizia del ritrovamento è come una liberazione, è la cessazione di un incubo.

Ora alla disperazione potrà finalmente seguire la rassegnazione. Ora saprò dove ritrovarti, dove portarti un fiore di roccia.

Addo Franco, forse un giorno ci incontreremo in qualche angolo dell'eternità, ma tu sarai più in alto, sarai nella schiera degli eletti perché tu sei stato coerente fino alla fine, sei morto nel tuo stile di vita in un impeto di sublime generosità, hai dato la tua vita per quella di tuo figlio.

Il tuo gesto meritava ben altra ricompensa, ma il destino ti fu avverso e la mano della morte vi ghermì entrambi in un disperato sovrumano abbraccio.

Carlo Quargnolo

Giuseppe Francescato

Non posso togliermi dal pensiero il ricordo di un giorno del luglio 1966, quando incontrai per la prima volta Carlo Quargnolo. Un giorno afoso, pieno di sole. Nel suo studio ombreggiato si stava bene. Eravamo due estranei: ma mi par ancora di vedere il suo aperto sorriso nell'accogliermi, di sentire le sue parole schiette e decise. Mezz'ora dopo mi aveva già fatto partecipe del suo desiderio: il Cervino. Durante l'agosto andammo spesso insieme in montagna, per allenarci e conoscerci; e un giorno di settembre potemmo stringerci commossi la mano in cima al Cervino. Così cominciò la nostra amicizia, fatta principalmente di ascensioni e di gite. Pure, attraverso l'occasionale rievocazone di tanti episodi — durante le soste in rifugio, o gli spostamenti in auto, o nel suo appartamento cortinese — imparai pian piano a conoscere anche la sua vita e ad apprezzare la dirittura, l'energia, la semplicità che l'avevano governata.

Nato a Udine il 14 maggio 1912, dopo aver compiuto gli studi di medicina, Carlo Quargnolo era entrato quasi per caso nella carriera militare. Non disgiungendo i suoi doveri dalla passione per la montagna, fu più volte incaricato di accompagnare come medico le nostre squadre di sci impegnate in competizioni internazionali. Durante la seconda guerra mondiale, col grado di capitano medico, fu in Grecia colla divisione « Acqui », che venne interamente distrutta. Dopo il '43, direttore dell'ospedale militare di Atene, fu fatto prigioniero e portato in campo di concentramento vicino a Dachau. Soltanto la sua indomabile energia e la sua fibra eccezionale gli permisero allora di sopravvivere e di tornare in Italia alla fine della guerra. Nel 1945 riorganizzò l'ospedale militare di Udine, e in qualità di esperto di igienistica, diresse per molti anni la V.a sezione di disinfezione. Dopo il disastro del Vajont proprio lui fu chiamato a dirigere la difficilissima operazione di disinfezione e risanamento della zona colpita. Direttore degli ospedali militari di Udine, e poi di Verona, anziché allontanarsi dalle sue montagne come avrebbe dovuto fare perseguendo la sua brillante carriera, preferì lasciare il servizio effettivo col grado di colonnello, e ritirarsi ad una vita divisa equamente tra l'attività privata, e le montagne della sua prediletta Cortina che fin da giovanissimo aveva percorso in tutti i sensi. A Cortina lo colse il primo attacco del male che doveva spegnerlo il 9 aprile di quest'anno.

La Società Alpina Friulana perde con lui un alpinista serio e appassionato, uno di quelli che, secondo il motto di G. Rey, hanno saputo fare dell'alpinismo non una fiammata temporanea, ma una conquista e una ricchezza di tutta la vita.

Corso di alpinismo

Giovanni Candolini

La Società Alpina Friulana ha organizzato e svolto, nella primavera-estate 1971, un corso di roccia e di alpinismo regolarmente autorizzato dal Centro Nazionale Scuole di Alpinismo. Il corso iniziato il 6 maggio è terminato il 27 giugno.

Sono state tenute in sede sette lezioni teoriche, aperte anche ai non iscritti al corso, che hanno toccato i seguenti argomenti: Equipaggiamento e materiale di montagna - Storia dell'alpinismo - Orientamento in montagna - Cartografia e topografia - Valutazione delle difficoltà - Preparazione e condotta delle ascensioni - Bibliografia alpina - Pericoli oggettivi e soggettivi della montagna - Nozioni di bivacco - Alimentazione, medicina e pronto soccorso in montagna - Nozioni di geologia, flora e fauna alpina.

Il corso è stato diretto dall'istruttore nazionale Giuseppe Perotti, coadiuvato dagli istruttori Giovanni Candolini (vicedirettore e segretario), Paolo Bizzarro, Roberto Bassi, Maurizio Perotti, Leano Sutto, Raoul Candidi Tommasi, Ugo Dall'Acqua, Pietro Rasia.

Si è ritenuto opportuno portare le lezioni pratiche, tutte domenicali, da sei (come per i corsi degli altri anni) a sette, onde dedicare un'intera giornata all'insegnamento della calata in corda doppia, all'uso dei nodi di Prusik e ad elementari nozioni di soccorso alpino.

Le lezioni pratiche sono state tenute di preferenza, anziché nelle usuali classiche palestre raggiungibili a mezzo di comode rotabili, in alta montagna, nei pressi di rifugi del CAI ed in ogni caso dopo oltre un'ora di cammino. Si è constatata infatti la validità di tale impostazione tendente a confermare (o ad iniziare) gli allievi all'attività e all'amore dell'alpinismo puro, oltre che alla tecnica di arrampicata. Tale metodo crea inoltre una vera e propria selezione spontanea fra gli iscritti al corso, provocando il ritiro di coloro che vi aderiscono senza esserne indotti da veri e sani motivi alpinistici.

Dei 23 iscritti 11 sono risultati idonei e precisamente: Guerra Angelo, Paroni Augusto, De Cecco Licio, Toso Vanni, Costantini Giordano, Piemonte Gabrio, Grillo Vittorio, Toso Gianni, Gozzi Adriana, Brisighelli Enrico, Mosanghini Renzo.

Corda doppia *foto G. Trevisan*

Consuntivo di attività 1945-1971

Sottosezione M. Quarnan - Artegna

Franco Not

Sorta nel 1945 questa Sottosezione non si può dire si sia particolarmente distinta, suo malgrado, nelle cronache sociali ed i motivi vanno presumibilmente ricercati tra i molti problemi che angustiano un po' tutti i paesi di montagna, primo fra tutti quello della emigrazione diventata ormai, se non una necessità, una tradizione.

Nonostante ciò un gruppo di soci rimasti o ritornati, hanno tenuto e tengono acceso un "fogolâr" che attende coloro che ritorneranno ed è pronto ad accogliere altri soci.

Questo, soprattutto, vuole essere uno dei più validi motivi di vita della sottosezione.

Si avvicendarono comunque negli anni, periodi felici di attività alpinistica. Lo testimoniano molte fotografie e l'acquisita esperienza di montagna dei soci anziani. Questi ricordano tra l'altro, le belle gite sociali, i ritrovi, le manifestazoni alpine quali la "festa della montagna", e anche la marronata (la buereade), la crostolade e i veglioni che ora fanno rimpiangere tempi certamente più sereni.

Ma fino a qualche anno fa le varie salite in montagna, anche se quantitativamente rilevanti, erano prevalentemente vie comuni o gite da un rifugio all'altro. Nel 1969 si registra finalmente un vigoroso risveglio per merito di un affiatato gruppo di giovani, ai quali si accoda qualche instancabile "vecio". Meta di lunghi allenamenti sono il Quarnan e il Chiampon, e poi ci si rivolge alle cime più importanti delle nostre care Alpi Carniche e Giulie, effettuando anche salite non facili. Anche l'attività invernale viene affrontata con gite sci-alpinistiche. In questo clima di risveglio ci si accorge di essere giunti al 25° di fondazione: siamo nel 1970.

La Sottosezione non ha ancora una sede sociale propria, i soci si ritrovano ovunque, all'osteria, al caffé o preferibilmente in cima a qualche monte, ma si fa strada l'idea di celebrare l'avvenimento in un qualche modo degno e duraturo. Intanto, tra una salita e l'altra si costruisce una bacheca per meglio informare i soci e viene collocata nel centro del paese con il beneplacito del Sindaco; alla bacheca viene aggiunto un pannello riproducente il Quarnan (simbolo della Sottosezione) con i suoi sentieri. Ma la celebrazione del 25° viene solennizzata finalmente con la progettazione e realizzazione sulla vetta del M. Chiampon di un capitello con una campana dedicata a tutti gli alpinisti che sacrificarono la loro esistenza per la montagna. L'opera viene benedetta durante la S. Messa celebrata in cima il 6 Settembre davanti ad uno stuolo di soci ed amici.

Fra i presenti, c'erano alcuni "fondatori", molti anziani, molti giovani ed alcuni giovanissimi (il più piccolo di appena tre anni). Nemmeno l'età pareva differenziarli tanto era l'affratellamento nella generale commozione, nell'incondizionato apprezzamento per il manufatto e nell'entusiasmo creato dalla semplice e simpatica cerimonia, nonché del fantastico ambiente naturale con la sua cornice di montagne splendide. Lassù tutti poterono godersi quel momento: i giovani felici di aver dato qualcosa di tangibile ai loro predecessori quale ringraziamento, i "veci" grati di aver potuto rivivere i ricordi giovanili.

Chiusa questa pagina di fratellanza alpina, ecco risorgere il problema del ritrovo sociale, dove poter liberamente incontrarsi, scambiare notizie, fare programmi, discutere, organizzare.

Siamo ormai nel 1971 e finalmente si riesce a trovare il locale adatto. Ha però bisogno di restauri, e allora ... sotto, sacrificando tante giornate di festa, tante serate (quanti rimpianti per le gite mancate), rimettendo di tasca propria il denaro necessario. Si arriva finalmente all'inaugurazione tra l'evidente generale entusiasmo.

La confidenza con le salite su roccia si diffonde sempre più e parecchi frequentano corsi di alpinismo o speleologia. Vengono salite parecchie cime dolomitiche per vie di varia difficoltà. Le Alpi Giulie e Carniche sono ormai di casa. Ci si spinge poi sul Gross Glockner, sul M. Rosa e fino sul M. Bianco.

Contemporaneamente non mancano le iniziative culturali, si organizzano conferenze, esplorazioni in cavità sotterranee.

L'attività in tutti i sensi è ora viva, si spera solo di poter superare in futuro i pro-

La Campana sul M. Chiampon *foto Maurizio Vidoni*

blemi di ordine finanziario che sono ormai assillanti e per risolvere i quali non è più sufficiente il personale sacrificio. I più giovani hanno diritto a nostro avviso di avere dal CAI quello che altre organizzazioni presentano loro su piatti d'argento.

Questa la panoramica della Sottosezione di Artegna anche se certamente ci sarà qualche lacuna nel quadro generale.

Si vuole sperare che il presente fiorente attivismo faccia ulteriormente progredire la Sottosezione, che vede nei giovani, attratti dal fascino della Montagna, la continuità della sua nobile tradizione.

Si vuole sperare che ciò rappresenti anche per la Sezione Madre un motivo di onore. I soci di Artegna vanno orgogliosi dei vincoli con la Società Alpina Friulana, e chiedono che si sviluppino ulteriormente i rapporti confidando nel suo aiuto per risolvere quei problemi che pensano essere di interesse comune.

RELAZIONE 1970-71 DELLA SOTTOSEZIONE M. QUARNAN-ARTEGNA

Maurizio Vidoni

LAVORI - 1970 — *In occasione del 25° di fondazione della Sottosezione, posa di una campana sul M. Chiampon dedicata a tutti gli alpinisti caduti sulla montagna. Lavori e collocazione della bacheca e pannello turistico nella piazza principale di Artegna.*

1971 — *Lavori e inaugurazione nuova Sede Sociale.*

CONFERENZE — *Organizzate dal socio F. Not sono state effettuate n. 5 conferenze tenute nella Sede Sociale e nell'Aula Magna del Municipio. Il Prof. Renato Mezzena ha illustrato con proiezioni "La flora alpina ed etica dell'alpinismo". L'Accademico Claudio Prato lo sci-alpinismo. F. Not le Alpi, le Dolomiti, una salita sul M. Bianco. Sono state inoltre visionate diapositive di Soci.*

GITE SOCIALI — *M. Chiampon - Rif. Gilberti - Rif. Brunner - Grotta Gigante Val Rosandra - Passo Volaia - M. Coglians - Rif. Galassi - Pale S. Martino - Biv. Stuparich - Marronata in Val Fella.*

SALITE INDIVIDUALI — Giulie: *M. Quarnan - M. Chiampon estive e invernali - Iof Montasio (ferrata Pipan) - Modeon e Foronon dal Buinz - Plauris - Canin via Iulia, v. delle Cenge, salita invernale per canalone N - M. Forato - Iof Fuart per gola NE e v. normale Campanile di Villacco sp. Migliorini, via Scarpa, Ago di Villacco sp. SE - Cima piccola della Scala V. Botteri - Cima Vallone sp. S - Cima Cacciatori v.n. - Grande Nabois v.n. - Mangart v. ferr. Jugoslavia e v.n. - Ialovec v.n. - Tricorno v.n. - Razor v.n. - Prisoinic v. Milianica - Valle dei 7 Laghi Caniavec - Spigolo Glemina.*

Carniche: *Creta Grauzaria v.n. - Medace v.n. - M. Flop - M. Gleris v.n. - Passo Pramollo - Cavallo di Pontebba v.n. - Creta d'Aip v.n. - Zuc dal Bor v.n. - S. Simeone - M. Tinisa - Creta Tuglia - Creta Mimoias - Campanile Mimoias - M. Peralba - Piz Chiadenis - M. Schiavon - M. Schiaron - M. Coglians s. Spinotti e ferr. N. spigolo e cresta S.*

Dolomiti: *Popera v. Del Vecchio Mauri - Paterno v.n. - Traversata rif. Zigmondi Comici - Strada degli Alpini al rif. Berti, ferr. Roghel, biv. Battaglion Cadore - Cinque Torri, T. Grande v.n. - Sorapis v.n. - Torre Winkler per fessura Winkler - M. Sciliar.*

Alpi Occidentali: *Dalla Val Venì per il ghiacciaio del Miage - rif. Gonella - Dome du Gouter - rif. Gouter - Capanna Vallot - M. Bianco - Rif. Monzino - M. Rosa v.n.*

Tauri: *Gross Glockner.*

SPELEOLOGIA — *Esplorazione e lavori in cavità sotterranee in località M. Oussa (Lusevera). Esplorazione in varie cavità nel Carso.*

SCI-ALPINISMO — *M. Canin Sella Prevala - M. Forato - Cima Cacciatori - M. Quarnan - M. Chiampon - Malga Morarêt - Rif. Marinelli.*

Degna di segnalazione l'attività alpinistica svolta dal socio E. Vidoni che ha salito tra l'altro il M. Rosa, il M. Tricorno, il Gross Glockner. Pure non vanno dimenticati i soci Sandrin, Giacinto e la Mariute, Giovanin Patat e Sergiuti Roseano sempre alla avanguardia.

blemi di ordine finanziario che sono ormai assillanti e per risolvere i quali non è più sufficiente il personale sacrificio. I più giovani hanno diritto a nostro avviso di avere dal CAI quello che altre organizzazioni presentano loro su piatti d'argento.

Questa la panoramica della Sottosezione di Artegna anche se certamente ci sarà qualche lacuna nel quadro generale.

Si vuole sperare che il presente fiorente attivismo faccia ulteriormente progredire la Sottosezione, che vede nei giovani, attratti dal fascino della Montagna, la continuità della sua nobile tradizione.

Si vuole sperare che ciò rappresenti anche per la Sezione Madre un motivo di onore. I soci di Artegna vanno orgogliosi dei vincoli con la Società Alpina Friulana, e chiedono che si sviluppino ulteriormente i rapporti confidando nel suo aiuto per risolvere quei problemi che pensano essere di interesse comune.

RELAZIONE 1970-71 DELLA SOTTOSEZIONE M. QUARNAN-ARTEGNA

Maurizio Vidoni

LAVORI - 1970 — *In occasione del 25° di fondazione della Sottosezione, posa di una campana sul M. Chiampon dedicata a tutti gli alpinisti caduti sulla montagna. Lavori e collocazione della bacheca e pannello turistico nella piazza principale di Artegna.*

1971 — *Lavori e inaugurazione nuova Sede Sociale.*

CONFERENZE — *Organizzate dal socio F. Not sono state effettuate n. 5 conferenze tenute nella Sede Sociale e nell'Aula Magna del Municipio. Il Prof. Renato Mezzena ha illustrato con proiezioni "La flora alpina ed etica dell'alpinismo". L'Accademico Claudio Prato lo sci-alpinismo. F. Not le Alpi, le Dolomiti, una salita sul M. Bianco. Sono state inoltre visionate diapositive di Soci.*

GITE SOCIALI — *M. Chiampon - Rif. Gilberti - Rif. Brunner - Grotta Gigante Val Rosandra - Passo Volaia - M. Coglians - Rif. Galassi - Pale S. Martino - Biv. Stuparich - Marronata in Val Fella.*

SALITE INDIVIDUALI — Giulie: *M. Quarnan - M. Chiampon estive e invernali - Iof Montasio (ferrata Pipan) - Modeon e Foronon dal Buinz - Plauris - Canin via Iulia, v. delle Cenge, salita invernale per canalone N - M. Forato - Iof Fuart per gola NE e v. normale Campanile di Villacco sp. Migliorini, via Scarpa, Ago di Villacco sp. SE - Cima piccola della Scala V. Botteri - Cima Vallone sp. S - Cima Cacciatori v.n. - Grande Nabois v.n. - Mangart v. ferr. Jugoslavia e v.n. - Ialovec v.n. - Tricorno v.n. - Razor v.n. - Prisoinic v. Milianica - Valle dei 7 Laghi Caniavec - Spigolo Glemina.*

Carniche: *Creta Grauzaria v.n. - Medace v.n. - M. Flop - M. Gleris v.n. - Passo Pramollo - Cavallo di Pontebba v.n. - Creta d'Aip v.n. - Zuc dal Bor v.n. - S. Simeone - M. Tinisa - Creta Tuglia - Creta Mimoias - Campanile Mimoias - M. Peralba - Piz Chiadenis - M. Schiavon - M. Schiaron - M. Coglians s. Spinotti e ferr. N. spigolo e cresta S.*

Dolomiti: *Popera v. Del Vecchio Mauri - Paterno v.n. - Traversata rif. Zigmondi Comici - Strada degli Alpini al rif. Berti, ferr. Roghel, biv. Battaglion Cadore - Cinque Torri, T. Grande v.n. - Sorapis v.n. - Torre Winkler per fessura Winkler - M. Sciliar.*

Alpi Occidentali: *Dalla Val Venì per il ghiacciaio del Miage - rif. Gonella - Dome du Gouter - rif. Gouter - Capanna Vallot - M. Bianco - Rif. Monzino - M. Rosa v.n.*

Tauri: *Gross Glockner.*

SPELEOLOGIA — *Esplorazione e lavori in cavità sotterranee in località M. Oussa (Lusevera). Esplorazione in varie cavità nel Carso.*

SCI-ALPINISMO — *M. Canin Sella Prevala - M. Forato - Cima Cacciatori - M. Quarnan - M. Chiampon - Malga Morarêt - Rif. Marinelli.*

Degna di segnalazione l'attività alpinistica svolta dal socio E. Vidoni che ha salito tra l'altro il M. Rosa, il M. Tricorno, il Gross Glockner. Pure non vanno dimenticati i soci Sandrin, Giacinto e la Mariute, Giovanin Patat e Sergiuti Roseano sempre alla avanguardia.

Attività della Sottosezione di Pontebba nel 1971

Bruno Contin

Riunione annuale dei Soci con lettura della relazione del 1970. *Votazione del nuovo consiglio direttivo*: *Reggente Palla Lorenzo. Consiglieri*: *Domenis Giulio, Cojaniz Armando, Ceccon Attilio, Contin Bruno, Kowatsch Roberto, Schiavi Fausto.*

Organizzazione in collaborazione alla Soc. Sportiva Pontebbana della gara di Slalom Gigante "Scapoli-Ammogliati" e della gara di fondo "Vecchie Glorie".

Organizzazione in collaborazione della S.S. Pontebbana del primo Trofeo "Mario Bearzotti" gara di slalom.

Incontro a Passo Pramollo con l'O.A.V. di Hermagor e deposizione di una corona ai Caduti in occasione della Festa dell'Amicizia.

Partecipazione assieme alla Pro Loco locale all'incontro a Passo di Lanza con Pro Loco-CAI Paularo.

Serate di proiezioni di diapositive: *Gian Buzzi Sci-Alpinismo; Sergio Molinari CAI Tarvisio, alpinismo, flora-fauna alpina; Italo Trevisan CAI Cervignano, alpinismo, flora alpina; Contin Bruno, alpinismo, flora alpina. Cojaniz Armando, alpinismo, flora alpina, fossili.*

Distintivi "Aquila d'Oro": *Contin Bruno-Faleschini Francesco.*

Dotazione di libri di vetta e relativi timbri alle seguenti cime del Pontebbano: *Cavallo-Creta d'Aip-Cima Alta di Gleriis-Zuc dal Boor - Brizzia - Mal Vuerich (Alto - Cerchio (solo il libro).*

Inizio lavori sul Mal Vuerich relativi alla futura "Alta Via CAI Pontebba".

Cite Sociali: *Zermula - Jof di Miezegnot - Cima Alta di Rio Bianco - Reisskofel - Cima del Muini (Gleriis) - Osternig - Forato - Montasio.*

Attività Alpinistica:

CARNICHE: CAVALLO — *Via per diedro NE (via Candidi e comp.), Via Buzzi G., Via diretta NE, Via attrezzata E. Contin, Nuova via per parete NE (Ceccon-Urli-Domenis), Nuova via per parete NE (Ceccon-Domenis), Via norm. Austriaca, Via diretta Sud, prima invernale* (26-12-71 *Contin-Plazzaris-Anzilutti-Anzilutti-Lenarduzzi*), MAL VUERICH - *Vie diverse da tutti i versanti,* GARTNERKOFEL - *Vie per* 1°-2°-3°-4° - *Canaloni Ovest, Via per cresta Nord,* CERCHIO - *Vie normali da Sud e da Nord, Via Brunar all'anticima Sud, Via del Camino degli Alpini - e in condiz. invernali il* 19-12-71, BRUCA - *Via norm. e Via da Ovest,* CRETA d'AIP - *Via norm. da Sud, Via attrezz. Austriaca, Via Hoenlinger per cresta Ovest, Via per Rampa Sud,* ZERMULA - *Via norm.,* GLERIIS - CIMA DELLA VACCA - CIMA ALTA - CIMA DI PONTE DI MURO *per le norm.,* BRIZZIA - *Via diretta Sud e norm.,* CRETA GRAUZARIA - *norm.,* SFINGE - *norm. da Ovest,* MEDACE - *norm.,* TORRE DI NUVIERNULIS - *Via nom. e nuova Via segnata "Via degli Amici",* TORRE IVANO - *Via norm.,* MONTE FLOP - *Via norm.,* COGLIANS - *Via ferrata da Nord.,* PERALBA - *Via norm.,* TORRE CLA'MPIL - *Via norm.,* TORRE WINKEL - *Via norm.,* CRIDOLA - *Via norm.* CRETON DI CLAP GRANDE - *Via norm.* - CRETON DI CULZEI - *Via della Spalla* - BIVERA - *Via norm.* - TORRE SAPPADA - *Via ferrata. Traversata:Pramollo* - *Monte Croce 5 soci. Discesa con gli sci corti (Firngleiter) dei canaloni del Portonat (Grauzaria), Canalone della forcella Alta di Ponte di Muro. Colatoio SO dell'Auernig (Pramollo).*

ALPI GIULIE: CANIN — *Via delle Cenge e Via Iulia,* FORATO - *Via normale e via in discesa dal foro,* MONTASIO - *Via dei Cacciatori, via Findenegg, via Brazza',*

FORONON E MODEON DAL BUINZ - Nuova via attrezz. "Merlone-Ceria", JOF FUART Gola NE, via Mosè, via norm., CIMA-VALLONE - Via norm., CIME CASTREIN - Per il colatoio del Mosè e in discesa per il Lavinal dell'Orso, CAMPANILE DI VILLACCO - Via Weiss-Renker e via norm., CIMA PICCOLA DELLA SCALA - Via norm., PAN DI ZUCCHERO - Via norm., VETTA BELLA - TERZA Rampa S e via norm., CIMA ALTA DI RIO BIANCO - Spigolo N integrale e via norm., MANGART - Vie attrezz. Italiana e Jugoslava, via norm., VEUNZA - Via della Vita, PONZA GRANDE - Via norm., TRICORNO - Via Bamberg, via Morbegno, via per cresta E, via Kugy, CACCIATORI - Trav. per cresta, GLEMINE - Spigolo O.

ALTRE ALPI: GRAN ZEBRU' - *Via normale, CIMA CANALI - Spigolo Nord III CERVINO - Cresta dell'Hörnli, TORRE GRANDE D'AVERAU - Via normale HAUSSTOCK - m* 3039 *(Muttseegruppe, Svizzera centrale) salita per parete Nord - discesa per norm. al Passo Panix, PLANIZZERJOCHSPITZ (Vorarlberg) cresta Est III-IV-V, SILBERPLATTENKOPF (Alpsteinmassiv) m* 2160 *parete Nord, ZEUSCHTOLL m* 2204 *parete Est e via norm., SCHIBESTOLL m* 2202 *parete Ovest, PIZ KESCH m* 3460 *(Keschnodel, Grigioni) via norm. TEUFELSTOCK - parete Nord salita su ghiaccio.*
Sci alpinismo:

MONTE GUSLON (Gr. M. Cavallo di Pordenone), CIMA BOCCHE (Gr. Pale di S. Martino), PALLA BIANCA (Alpi Venoste), ALLALINHORN (Gr. M. Rosa), GARTNERKOFEL (Pramollo), MONTE GLAZZAT (Carniche), GLARIDENSTOC m 3268 *via norm. con sci, SPEER m* 1941 *via norm. con sci, KAMMHALDE (Santis) m* 2502 *con sci.*

Traversata: Pramollo-Malga Auernig-Malga For-Sella Barizze-Pontebba,

Traversata: Valbruna-Val Saissera-Rif. Grego-Val Dogna-Dogna.

Come si potrà notare, anche nell'anno 1971 *l'attività è stata soddisfacente sia dal punto di vista Sociale-organizzativo che da quello alpinistico.*

Si è avuto un certo incremento nel numero degli iscritti e questo soprattutto grazie alle diverse e sempre interessanti proiezioni di diapositive che sono anche una occasione d'incontro tra i soci.

Nel settore "lavori", dopo aver completata la segnaletica nella nostra zona e aver fissate delle utili tabelle segnavia nei punti strategici per la salita delle nostre montagne, il CAI Pontebba ha voluto dotare le cime più importanti di Libri di vetta e relativi timbri.

Nell'intento di far conoscere e giustamente valorizzare le sue montagne, il CAI Pontebba sta studiando e progettando un' "Alta Via CAI Pontebba" che con un percorso prevalentemente di cresta, attraversi i monti: Mal Vuerich-Creta di Pricot-Cavallo-Creta d'Aip.

Per concludere, il CAI Pontebba ringrazia quanti si sono adoperati con sincera passione e nella maniera più disinteressata alla buona riuscita delle varie attività!

Sottosezione S. Daniele del Friuli

Attività alpinistica 1971

Mario Micoli

GITE SOCIALI

	Partecipanti
"Creta Grauzaria" Via normale	6
"Cima Emilia" (Spalti di Toro) Via norm.	8
"Jof Fuart" Gola N/E e discesa per la stessa via	5
"Cridola" via normale	6
"Strada degli Alpini" traversata integrale dal Rif. Zsigmondy-Comici al Rif. A. Berti	8

FORONON E MODEON DAL BUINZ - Nuova via attrezz. "Merlone-Ceria", JOF FUART Gola NE, via Mosè, via norm., CIMA-VALLONE - Via norm., CIME CASTREIN - Per il colatoio del Mosè e in discesa per il Lavinal dell'Orso, CAMPANILE DI VILLACCO - Via Weiss-Renker e via norm., CIMA PICCOLA DELLA SCALA - Via norm., PAN DI ZUCCHERO - Via norm., VETTA BELLA - TERZA Rampa S e via norm., CIMA ALTA DI RIO BIANCO - Spigolo N integrale e via norm., MANGART - Vie attrezz. Italiana e Jugoslava, via norm., VEUNZA - Via della Vita, PONZA GRANDE - Via norm., TRICORNO - Via Bamberg, via Morbegno, via per cresta E, via Kugy, CACCIATORI - Trav. per cresta, GLEMINE - Spigolo O.

ALTRE ALPI: GRAN ZEBRU' - *Via normale, CIMA CANALI - Spigolo Nord III CERVINO - Cresta dell'Hörnli, TORRE GRANDE D'AVERAU - Via normale HAUSSTOCK - m* 3039 *(Muttseegruppe, Svizzera centrale) salita per parete Nord - discesa per norm. al Passo Panix, PLANIZZERJOCHSPITZ (Vorarlberg) cresta Est III-IV-V, SILBERPLATTENKOPF (Alpsteinmassiv) m* 2160 *parete Nord, ZEUSCHTOLL m* 2204 *parete Est e via norm., SCHIBESTOLL m* 2202 *parete Ovest, PIZ KESCH m* 3460 *(Keschnodel, Grigioni) via norm. TEUFELSTOCK - parete Nord salita su ghiaccio.*
Sci alpinismo:

MONTE GUSLON (Gr. M. Cavallo di Pordenone), CIMA BOCCHE (Gr. Pale di S. Martino), PALLA BIANCA (Alpi Venoste), ALLALINHORN (Gr. M. Rosa), GARTNERKOFEL (Pramollo), MONTE GLAZZAT (Carniche), GLARIDENSTOC m 3268 *via norm. con sci, SPEER m* 1941 *via norm. con sci, KAMMHALDE (Santis) m* 2502 *con sci.*

Traversata: Pramollo-Malga Auernig-Malga For-Sella Barizze-Pontebba,

Traversata: Valbruna-Val Saissera-Rif. Grego-Val Dogna-Dogna.

Come si potrà notare, anche nell'anno 1971 *l'attività è stata soddisfacente sia dal punto di vista Sociale-organizzativo che da quello alpinistico.*

Si è avuto un certo incremento nel numero degli iscritti e questo soprattutto grazie alle diverse e sempre interessanti proiezioni di diapositive che sono anche una occasione d'incontro tra i soci.

Nel settore "lavori", dopo aver completata la segnaletica nella nostra zona e aver fissate delle utili tabelle segnavia nei punti strategici per la salita delle nostre montagne, il CAI Pontebba ha voluto dotare le cime più importanti di Libri di vetta e relativi timbri.

Nell'intento di far conoscere e giustamente valorizzare le sue montagne, il CAI Pontebba sta studiando e progettando un' "Alta Via CAI Pontebba" che con un percorso prevalentemente di cresta, attraversi i monti: Mal Vuerich-Creta di Pricot-Cavallo-Creta d'Aip.

Per concludere, il CAI Pontebba ringrazia quanti si sono adoperati con sincera passione e nella maniera più disinteressata alla buona riuscita delle varie attività!

Sottosezione S. Daniele del Friuli

Attività alpinistica 1971

Mario Micoli

GITE SOCIALI

	Partecipanti
"Creta Grauzaria" Via normale	6
"Cima Emilia" (Spalti di Toro) Via norm.	8
"Jof Fuart" Gola N/E e discesa per la stessa via	5
"Cridola" via normale	6
"Strada degli Alpini" traversata integrale dal Rif. Zsigmondy-Comici al Rif. A. Berti	8

SALITE INDIVIDUALI:

Il socio e presidente della Sottosezione, Mario Micoli ha effettuato le seguenti salite:

" Medace " spigolo Sud III

" M. Canin " per il canalone Nord-Salita primaverile con condizioni di innevamento invernale

" Anticima Nord-Sfinge " Via Gilberti III sup.

" Campanile di Val Montanaia " III - IV

" Crode dei Longerini-Cima Nord " III-V - Via Castiglioni

" Jalovec " (Alpi Giulie Orientali) Parete Nord - Via Horn IV

" Roskuppe Kante " (Gesause) Spigolo NO - V°/A1

" Sass d'Ortiga " Spigolo Ovest V

" Creta Grauzaria " Direttissima - III inf. (Da solo)

" Sasso di Toanella " Parete Ovest via Angelini III - IV

" M. Canin " Via della Julia e discesa per via delle cenge - con la figlia tredicenne Daniela.

Da segnalare l'assidua e notevole attività escursionistica dei soci G. Bianchi e G. Troiano che da anni battono sistematicamente i sentieri e le cime delle Prealpi e Alpi Carniche e Giulie.

Salite notevoli di soci

Paolo Bizzarro

Favorita da lunghi periodi di tempo buono, la stagione, 71 è stata ricca di soddisfazioni per i colleghi alpinisti; l'attività complessa è risultata cospicua, anche sotto un profilo qualitativo. Mi piace citare per prima — un po' perché lo merita effettivamente, un po' per un elementare senso di cavalleria — la consocia Noemi Mitri, figlia del prof. Ernesto, la quale, con compagni vari, ha realizzato una ventina di salite, quasi tutte di terzo e quarto grado; anche se nel suo « curriculum » di ascensioni non si trovano imprese di straordinaria difficoltà, nondimeno penso che tanta assiduità alla roccia possa ben essere premiata con una citazione in apertura di rubrica.

Anche l'attività di Sergio De Infanti è da sottolineare, oltre che per l'eccellenza qualitativa, per il motivo umano che, nel corso di questa stagione, è stato alla base delle salite stesse: cioè a dire, Sergio si è ripreso con estrema decisione (e con generale soddisfazione) dalla terribile avventura dell'anno passato sull'Eiger. E' ritornato — in prima ripetizione — sulla sua via al monte Chiadin (IV e V) è stato per due volte in solitaria, sulla De Infanti - Pachner della Creta Cacciatori (V), ancora ha percorso la Nord del Chiadenis (IV), la Nord della Cima Dieci (IV), la Gilberti - Soravito della Sfinge III sup., da solo) e la cima Lastrons del Lago per le placche di NO (IV). Dopo queste salite, effettuate tutte all'inizio di stagione, ha scalato lo Spigolo del Velo (IV e V) e la Preuss alla Piccolissima (V) con Rodolfo Sinuello, e, ai primi di luglio, con Gianni Gransinigh, ha completato la sua personale esplorazione e conquista dei Torrioni del Peralba, riuscendo a scalare anche l'ultimo di questi, il quinto, per una nuova via di straordinaria difficoltà. La Torre è stata dedicata a Franco Gennaro, in memoria del caro amico scomparso in mare.Appen a una settimana dopo la dura battaglia della Torre Gennaro, ha salito con lo scrivente la Nord della Grande di Lavaredo (V e VI) e la Castiglioni-Pisoni del Monte Crissin (prima ripetizione, a trentatrè anni dalla prima salita; V e V sup.; 900 m; ore 6) (1).

L'attività di maestro di sci presso una nota località alpina, non ha impedito a De Infanti di salire, nella seconda metà dell'estate, sullo Spigolo Giallo (VI inf.) e di raggiungere — in solitaria — le vette ghiacciate del Gran Zebrù e del Cevedale. In settembre è poi andato in Turchia, come è scritto in altra parte della rivista.

Se De Infanti ha continuato a macinare imprese di assoluto rilievo dall'alto di una esperienza alpinistica vasta e completa, non si può certo dire che gli altri consoci non si siano dati da fare: è il caso di Gianni Gransinigh, che, dopo la durissima fatica della Torre Gennaro, è poi stato sulla Gola dei Cinque Massi (IV, 40 m di VI) con Raoul Candidi Tommasi, sullo Spigolo Giallo (VI inf.) e sulla Micoli-Soravito dell'Anticima Meluzzo (IV - V - VI - A1; prima ripetizione) con chi scrive, poi ancora con De Infanti sulla Cima della Miniera (IV e V) infine con vari amici sullo spigolo dello Jof-Fuart (III sup.) sulla Sfinge (III sup.) e sulla Perotti-Stabile della Medace (IV e V).

Alla ruota di De Infanti e di Gransinigh voglio citare il diciottenne Maurizio Perotti, che sembra aver ereditato dal padre quella capacità alpinistica e, cosa più importante, quell'amore per la montagna che in casa Perotti sta ormai diventando di tradizione familiare. Col padre ha salito la via Castiglioni-Kahn alla Torre-Venezia (IV), la Feruglio della Medace (V), la Blanchini-Soravito del Monfalcon di Forni (IV) e il «Vescovo di Bruchen» (V) — per chi non lo sapesse, il « Vescovo » è un caratteristico campaniletto, che sorge non molto lontano dalla zona del monte Cerchio. Maurizio è poi stato sulla Sfinge (III Sup.) e sul campanile di Val Montanaia (IV) con Augusto Paroni, mentre nel corso di una manifestazione a carattere nazionale di alpinismo giovanile, della quale è detto meglio in un altro articolo, ha salito il Gran Sasso per due vie diverse, entrambe di terzo grado. Probabilmente, però, il « Perottino » (questo è il soprannome che gli è stato subito affibbiato dagli amici) ha colto la sua più bella affermazione rincorrendo il sottoscritto sulla Tissi-Trieste (ho detto « rincorrendo » perché in neanche dieci ore siamo

andati e tornati, laddove alpinisti, ehm..., di maggior fama hanno bivaccato). La « Tissi è lunga 750 m; è un « vecchio » sesto, oggi a stento quinto superiore, ma se si mette sul piatto anche la discesa — la più difficile delle Dolomiti — non si può negare che si tratta pur sempre di una via impegnativa.

L'accademico Giuseppe Perotti — che spero non me ne vorrà se lo cito dopo il figlio — è stato con Mario Micoli, Oscar Soravito e Piero Villaggio sullo spigolo Nord della Rosskuppe (Gesaüse), una delle cento più belle e difficili salite delle Alpi (V-V sup.; A1; 500 m); con Micoli ha poi salito la Nord dello Jalovec (IV), la Castiglioni allo Spigolo Nord della Croda Longerini (III con un tratto di V). Con Micoli e Maurizio ha superato lo Spigolo Ovest del Sass d'Ortiga (V; a quel che mi dicono, salita meravigliosa su roccia compatta) e la classica via di Angelini al Sasso di Toanella (IV inf.; estremamente friabile). Ancora, i due Perotti hanno aperto una nuova via sulla Torre Perissutti (Monfalconi) mentre il solo Nino, con lo scrivente, nel corso di una veloce ricognizione nel gruppo del Gleriis, ha scalato per una nuova, facile via, la cima più alta della zona.

Raoul Candidi-Tommasi, quest'anno a dir il vero un po' sotto tono, si è comunque tolto la soddisfazione di salire la via dei cinque massi (IV 40 metri di VI) con Gransinigh, e la Nord della Grande di Lavaredo (V e VI) col sottoscritto; in precedenza avevamo salito assieme la via di Helversen alla Piccola di Lavaredo (IV).

Sandro Stringari, brillantissimo studente di Fisica, ha compiuto quest'anno una decina di salite di rilievo sulle Apuane (tutte di un buon quarto o quinto grado), tra le quali, a caso, cito la Ovest del Pizzo d'Uccello per la via direttissima (V sup.) Con colleghi di Genova è poi stato sulla Marmolada-Sud (via classica, 800 m di IV), sullo Spigolo del Badile (900 m di IV), sulla cresta del Signal del M. Rosa e sul Cervino per la cresta del Leone.

Chi scrive ha poi avuto il piacere d'essergli compagno sulla Comici-parete alla Cima di Riofreddo (550 m di V).

L'ormai ultrasessantenne presidente della nostra Sezione, Oscar Soravito, che si infischia regolarmente dell'età e, purtroppo soltanto talvolta, degli impegni professionali, anche quest'anno ha messo a segno due zampate da vecchio (si fa per dire...) leone: oltre alla citata salita nel Gesaüse, ha scalato con Villaggio la via Comici al Dito di Dio, con difficoltà di sesto e un bivacco «alla bella stella», nonché nel Gruppo delle Pale di San Martino il Sasso d'Ortiga per la via Kees (V) e la Pala del Rifugio per la via Castiglioni (V).

L'ho già detto e lo ripeto: grazie per l'esempio, vale più di mille discorsi fioriti e di mille tavole rotonde.

E che dire a proposito di ... ex-giovanotti, di Giorgio Trevisan autore di più di venti ascensioni (che vanno, più o meno dal III al V inferiore), tra le quali — lo spazio è tiranno e devo limitarmi alle principali — ricordo il Campanile di val Montanaia (IV), la Comici della Torre di Falzarego (V inf.), il Campanile di Villacco (III e IV), la Torre Lusy (Averau; IV) e la Mazzorana del Cadin di Misurina (IV con un tratto di IV sup.); sulla Torre Lusy e sul Cadin eravamo insieme, ed ho avuto personalmente modo di constatare come (la frase non è mia) « il piacere di arrampicare cresce con gli anni »; vero, Giorgio?

Per ritornare a livello dei più giovani, dirò che Ezio Franz e Sandro Cellitti continuano a frequentare le vie più classiche e belle, anche se non sempre necessariamente difficili: quest'anno, per prepararsi al Cervino, sono stati tra l'altro sulla Via di Dogna del Montasio e sulla «ferrata» della Schiara. Franz è stato particolarmente sfortunato, perché qualche giorno prima della partenza per la Val d'Aosta si è infortunato abbastanza seriamente ad una mano, e così, su quello che altri hanno chiamato « il più nobile scoglio d'Europa » ci sono andati Cellitti e il sempre valido Leano Sutto.

Sulle Alpi Occidentali è stato anche Fabrizio Zanfagnini che ha percorso in lungo e in largo tutti i ghiacciai del Bianco, realizzando anche qualche facile salita di ghiaccio. Tra le ultime leve della nostra Società Alpina Friulana è da annoverarsi Giorgio (Jumbo) Antoniutti che ha salito la Perotti-Stabile della Medace (120 m di IV e V inf.) con Gransinigh e Oscar Zuliani, la Stabile alla Cima dei Giai (III con un tratto di IV inf.) e la Nord del Chiadenis (III sup.) con amici vari. Tra gli altri, giovani colleghi, voglio ricordare Giovanni Duratti, veramente appassionato, autore di notevoli salite, tra le quali il Campanile Cantoni (IV sup.) con P. Negro ed M. Qualizza, la Nord del Montasio (IV e IV sup.) con T. Zilli, S. Mitri ed M. Qualizza; la Piaz della Croda Cimoliana (IV con variante — involontaria — di VI) con T. Zilli, O. Zuliani ed M. Qualizza e numerose

altre di minore difficoltà ma non per questo, com'è logico, di minor interesse. Ancora, Licio De Cecco, promettentissimo ex-allievo del nostro corso d'alpinismo, ha salito da solo la Riobianco (Spigolo III) e la Botteri alla Cima Grande della Scala (IV inf.); sotto la guida del più esperto R. Bassi è poi stato sulla Piccola di Lavaredo (III un tratto di IV) e, con amici vari sullo Spigolo dello Jof Fuart (III sup.). Tra tutti gli altri, a caso, ricordo Francesco Grillo (Campanile di Val Montanaia e Nord del Chiadenis) e Vanni Toso, che oltre alla Cima Grande della Scala è poi stato con F. Buzzoni e con chi scrive sulla Castiglioni alla Torre Venezia (IV) e sulla Da Roit della Punta Agordo (IV sup.).

Stavo ancora dimenticando — ma rimedio subito, perbacco — di ricordare che lo scrivente (buon ultimo), oltre a quelle già citate, con amici vari, ha poi compiuto altre ascensioni: Gilberti-Soravito della Sfinge (2 ore; da solo), Feruglio alla Cima dei Giai (2 ore e mezza; da solo), Solleder al Monte Civetta (9 ore; con un amico di Castelfranco), e altre di minor rilievo.

Per concludere, penso di poter dire in tutta tranquillità che l'ambiente comincia a muoversi: ci sono dei giovani (oltre, naturalmente, a De Infanti, i vari Gransinigh, Candidi-Tommasi, Stringari, M. Perotti, e anche, viva la modestia!, il sottoscritto) che vanno già su vie molto difficili, e che finiranno — almeno spero — per tirarsi dietro anche tutti quegli altri che attualmente non osano mettere il naso oltre il terzo grado; ci sono poi molti colleghi che praticano una visione classica dell'alpinismo, preferendo gli itinerari più facili, più panoramici, alle salite acrobatiche; c'è poi la solita agguerrita pattuglia di senatori, che continuano — come Trevisan — con regolarità, oppure ogni tanto piazzano degli « exploit » strepitosi — come Soravito —, oppure ancora — come G. Perotti, Mario Micoli e qualche altro — continuano con grande passione, in lotta continua col tempo (atmosferico e... lavorativo) su salite di difficoltà medio-alta.

Infine voglio ringraziare tutti quanti hanno contribuito a rendere meno improbo il lavoro dei redattori, ed hanno deligentemente trascritto la loro attività sull'apposito libro: a tutti, comunque, l'augurio di una felice e produttiva stagione 1972.

(1) *La parete NE del Crissin che aspettava nuovi visitatori dal '38 è perfettamente visibile da Santo Stefano di Cadore. La si può raggiungere seguendo la stradina della Val Pupera (circa due chilometri dopo S. Stefano, in direzione di Cima Gogna, svoltare a sinistra). Da dove si abbandona la macchina fino all'attacco vero e proprio ci sono circa due ore e mezza (un'ora per risalire il ripido ghiaione). La parete vera e propria può essere divisa così:*

Prima parte: dall'attacco fino all'altezza del Col Crissin, trecento metri di quarto e quinto: roccia per lo più buona, però con molti massi in bilico sui terrazzini. Usati due chiodi e un cuneo.

Seconda parte: duecento metri di quinto, con un tratto-chiave di quaranta metri di quinto superiore (sul quale tratto abbiamo trovato il primo segno di passaggio, cioè due chiodi). Usati altri tre chiodi, di cui uno lasciato. Roccia eccellente.

Terza parte: duecento metri di quarto e quinto, trovato un altro chiodo (levato).

Quarta parte: duecento metri di secondo grado.

La relazione Castiglioni nella Guida delle Alpi Carniche edita nel 1954, è molto buona. La discesa è stata effettuata per uno dei canali del versante Est (passaggi di II, ore 1,30).

Prime ascensioni di soci

1967

ALPI CARNICHE

M. CHIADIN — 1ª SALITA ALL'ANTICIMA OVEST PER LA PARETE DI PONENTE — Luigi Pachner (CAI Sappada) — Sergio De Infanti — estate 1967.

Dal Pian Delle Bombarde, si sale lungo la cresta tra i due colatoi sino a raggiungere il primo salto di roccia sito nel colatoio di destra (25 min.). Qui esistono due vie per procedere: salire direttamente per il canale, (sconsigliabile data la roccia viscida e bagnata) o aggirare sulla sinistra il primo salto e rientrare immediatamente al di sopra. Si prosegue poi lungo il canale con difficoltà varianti dal III al IV sup. sino a una caverna che si aggira sulla sinistra. Proseguendo per la gola (tratti di V°) si perviene ad uno spiazzo ghiaioso con un pilastrino da aggirarsi da destra a sinistra, per potere raggiungere la fessura di sinistra di circa 50 m che consente di uscire dal profondo canale (chiodo, V°). Deviando a sinistra sino a una forcelletta, si prosegue facilmente, quindi, sulle rocce di destra, e con arrampicata sempre facile e divertente lungo la cresta, si perviene a una macchia di mughi e poi in vetta.

Materiale usato: 3 chiodi dei quali 2 rimasti in parete; lunghezza della via: m 500; tempo della salita: ore 5.

M. CHIADIN — 1ª SALITA ALL'ANTICIMA OVEST PER LA PARETE N-O — Sergio De Infanti - Giulio Magrini (CAI Tolmezzo), Luciano Marassi — estate 1967.

Dal Pian Delle Bombarde, si sale lungo la cresta fra i due colatoi fino a raggiungere la base della parete (50 minuti). Qui si devia a sinistra sino all'attacco della parete N-O dove si nota subito la grande rampa che da destra va verso sinistra. La si rimonta con passaggi di terzo e quarto grado fino a una nicchia (punto di sosta). Dalla nicchia si sale nella fessura posta sopra la testa sino a pervenire a un piccolo terazzino erboso (V°, IV°, punto di sosta). Qui essendo impossibile proseguire ulteriormente lungo la fessura, si inizia una traversata di 40 m verso destra, effettuata la quale si giunge ad un buon punto di sosta (chiodo IV° e V°). Da qui si mira al camino di destra che si raggiunge per facili rocce, lo si risale fino a una macchia di mughi e quindi per la facile cresta in vetta (IV, V, III).

Materiale usato: 4 chiodi, senza contare quelli di sosta; tempo impiegato: ore 2; lunghezza della via: 220 m.

M. LASTRONI (m 2449 - GRUPPO DEL RINALDO) — 1ª SALITA PER LA PARETE EST —Sergio De Infanti (in solitaria) — estate 1967.

Non presentando particolari attrattive alpinistiche, ed essendo stata fatta ad esclusivo titolo esplorativo, la via per la discontinuità dell'arrampicata che va dal sentiero al passaggio di quarto grado, è sconsigliabile.

Dal Pian Delle Bombarde, si prende il sentiero che porta ai laghi d'Olbe; dopo la prima lunga diagonale (ore 1), si mira ad una forcelletta, posta in alto sulla destra, che si raggiunge prima per un ruscello, poi, quando questo entra in una gola, deviando ancora sulla destra per erbe e terreno ghiaioso. Superata la forcelletta per tracce di sentiero, si raggiungono quasi subito due canaletti che scendono paralleli. Imboccando quello di destra (II e III), lo si segue fino a raggiungere un grande spiazzo erboso; da qui, pun-

tando verso la forcelletta che divide i due piccoli torrioni di destra, si risale con due passaggi di quarto pervenendo a un buon terrazzo con un abete nano. Ora attraversando ora salendo verso destra o sinistra ci si porta nel grande canale e lo si rimonta fino alla cresta. Qui, attaccando le rocce di sinistra (III grado) e tenendosi sempre a manca, si raggiunge la vetta.

Materiale usato: nessuno; tempo: ore 2; lunghezza della via: m 380.

1971

PREALPI CARNICHE

TORRE PERISSUTTI (GRUPPO MONFALCONE) — 1ª SALITA — Maurizio e Nino Perotti — 16-8-1971.

La cima è stata dedicata alla memoria del compianto maestro ANSELMO PERISSUTTI di Forni di Sopra.

Trovasi immediatamente ad est della Forcella Pecoli ed è, anche se completamente isolata, la prima torre della cresta che dalla forcella sale a Cima Urtisiee Ovest.

Dal Rif. Giaf si segue il sentiero per forcella Urtisiel e, all'altezza del ghiaione che scende da forcella dei Pecoli, si devia sulla destra verso quest'ultima.

Cento metri circa sotto la forcella si scorge sulla sinistra il piccolo campanile unito alla torre Perissutti e, passando a valle di questo si sale a sinistra un breve canalone.

Si attacca sulla destra, in corrispondenza di un breve camino con un masso incastrato (III); una paretina di roccia molto friabile e un canale portano alla forcella fra la torre

Pic Chiadénis - Via nuova sulla parete sud - 14-6-1970 - S. De Infanti, A. Ursella
(Per le relazioni vedesi IN ALTO - 1970 - pag. 131)
foto De Infanti

Perissutti e il piccolo campanile che le fa da anticima Nord (40 m dall'attacco). Si sale appena a destra dello spigolo per una paretina (IV), e, dopo aver superato uno strapiombo, si entra in un diedro verticale e liscio (V inf.) alla sommità del quale si attraversa leggermente sulla destra e si continua per una fessura (IV) fino ad una spalla detritica (40 m). Da qui si sfrutta una fessura sulla destra che termina sullo spigolo (IV) dove si gira a sinistra sul versante Nord-Est e si sale per roccia a gradoni (III 40 m). Con altri dieci metri di roccia facile si giunge in vetta. Dislivello m 130 circa. Difficoltà IV con passaggio di V inferiore. Ore impiegate 2. Materiale: 3 chiodi, tolti.

La via di discesa è sul versante sud, verso la forcella che divide la torre Perissutti dalla cresta della cima Urtisiel Ovest. Si scende alcuni metri per rocce friabili e con due corde doppie da 20 m si è in forcella.

ALPI CARNICHE

CRETON DI CULZEI (m 2460 - GRUPPO DEL CLAP GRANDE) — NUOVA VIA PER PARETE SUD — Sergio De Infanti, Paolo Negro e Orazio Rupil (CAI Tolmezzo) — 13 giugno 1971.

Lunghezza della via: 450 m; difficoltà V, VI, A1, A2; tempo impiegato: ore 11; materiale usato: una trentina di chiodi e qualche cuneo; 3 chiodi e 1 cuneo lasciati in parete.

La salita si svolge su quel torrione giallo fra la via della spalla e la Gilberti e sugli aerei spigoli di sinistra del Creton. La base del torrione è caratterizzata da fessure a Vi.

Si attacca verso sinistra salendo fin poco sotto una piccola fessura verticale (spuntone di sosta m 30, IV). A destra e continuando a deviare si arriva a un terrazzo dietro uno spuntone (m 30, IV sup.). Prima verticalmente e poi a destra (m 30, IV sup. e III). Si attraversa sempre a destra, alla base di gialli fino a raggiungere quasi la fine della cengetta (m 35 V, III, V). Diritti 3 m a una fessura superiore (A1) poi in discesa verso sinistra giungendo finalmente a un punto di sosta (20 m, 1 chiodo, A1 e VI). In diagonale a sinistra, poi traversando a destra a un terrazzo (m 40, IV sup.). Direttamente sotto un grande tetto, a destra per una buona sosta (m 40, IV). Si supera lo strapiombo a sinistra e continuando a manca sulle facili rocce del torrione (m 30, IV sup.).

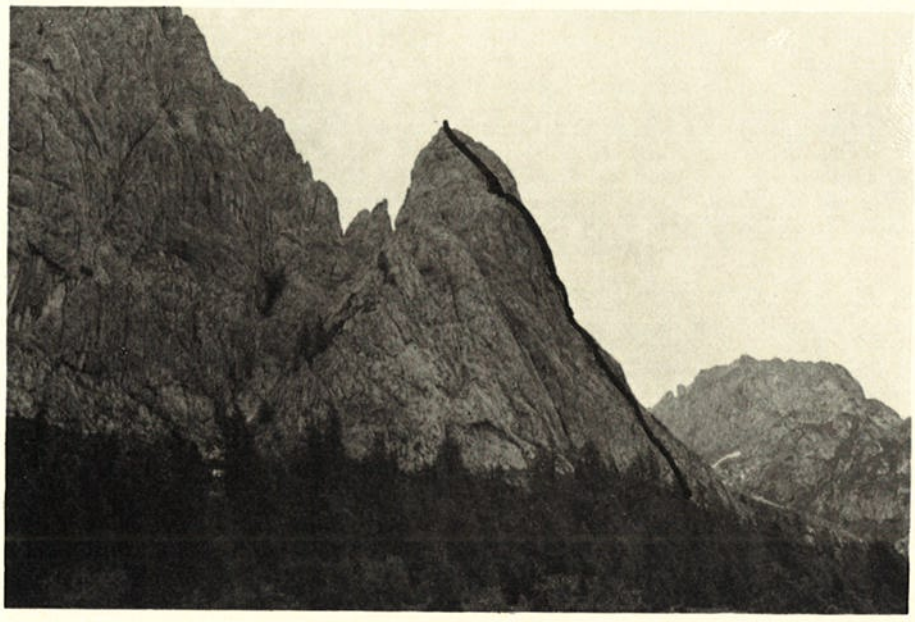
Molto facilmente sotto l'aereo spigolo della spalla che si attacca da un comodo terrazzino posto pochi metri in sù, sulla destra dello spigolo. Verticalmente dal terrazzino per circa 3 m piegando un po' a destra una fessurina orizzontale (chiodo); a sinistra sul filo dello spigolo e quindi alla cengia ove passa la via della spalla (m 40, IV sup. III). Verticalmente 4 o 5 m superando un forte strapiombo; poi si traversa (chiodo) una nicchia a manca dello spigolo, sulla sinistra della nicchia con delicatissimo passaggio verso l'alto a un ottimo spuntone (m 40, V sup.). Ancora 20 m in verticale di II porteranno alla gran cengia della spalla. Camminando, più che comodamente alla base dell'ultimo strapiombante spigolo. Attaccare proprio sul suo filo, giungendo tramite piramide umana al cuneo di legno ben visibile sul bordo del tetto, in verticale ancora poi sempre molto difficilmente a sinistra di poco allo spigolo, diritti superando una placca molto liscia e due m a destra per sostare in posizione esposta e scomoda (m 30, A2, V sup.). Ci si innalza al limite delle possibilità per una paretina senza poter chiodare guadagnando una fessura che si vince molto faticosamente alla Dulfer e che permette di arrivare a un buon terrazzo sotto strapiombi (m 30, VI). A sinistra del terrazzo, quasi sullo spigolo con piramide umana in una fessura fortemente strapiombante, poi paretina e quindi in vetta (m 30, VI inf., 1 chiodo).

MONTE PERALBA — 1ª SALITA AL 4° TORRIONE DA OVEST — Sergio De Infanti, Orazio Rupil (CAI Tolmezzo) — 20 giugno 1971.

Battezziamo il torrione « TORRIONE SOCIETA' ALPINA FRIULANA »
Lunghezza: 480 m circa; difficoltà IV, V, VI, A2; tempo impiegato: 12 ore; materiale usato: circa 40 chiodi e 10 cunei.

Dal Rifugio Sorgenti del Piave si raggiunge il canale che divide il 4° dal 5° torrione, lo si rimonta pochi m fino sotto la verticale di una grande caverna (15 minuti).

Si sale sulla destra di un pilastrino alla base della caverna (25 m, V° sup., A1, un chiodo). Lasciando la caverna a destra si sale una difficile fessura verticale; a sinistra 4 m e diritti alla grande cengia ben visibile dal basso (25 m V° sup., A2, un chiodo). Con 60 m di facile traversata si arriva prima a un masso poi al grande diedro che caratterizza tutta la parete. Nel diedro per 45 m (IV grado). Verticalmente sulla parete di destra del diedro a un minuscolo terrazzino (40 m, VI, A2, 1 chiodo). Un po' a sinistra e poi



Torre Peralba - 1ª Salita per parete sud - 2-6-1970 - Sergio De Infanti, A. Ursella, P. Negro - (Per la relazione vedesi IN ALTO - 1970 - pag. 130)
foto De Infanti

diritti alla fine del primo diedro (40 m, VI, V, IV). Agevolmente lungo il canale e poi a destra dello stesso (40 m, IV, III). Si vince il grandioso salto del colatoio su una fessura a destra dello stesso e si continua fino ad una sosta comoda (40 m, VI, 1 cuneo, 1 chiodo).

Non lasciandosi ingannare dal chiodo sulla destra, dopo un saltino si riprende per la parete di sinistra e con due tiri di corda si arriva allo spigolo sotto torricine gialle (80 m, IV sup., IV, III). Un elegante passaggio fra le due ultime torricine, permette di raggiungere le facili rocce che sempre verso sinistra porteranno alla vetta (100 m, V inf., III, II).

La discesa si effettua prima per il canalone ovest, poi, quando si trovano i larici in cresta, sempre ovest, all'ultimo di questi si fa l'ultima corda doppia (40 m) che permetterà di mettere i piedi sulle ghiaie della base.

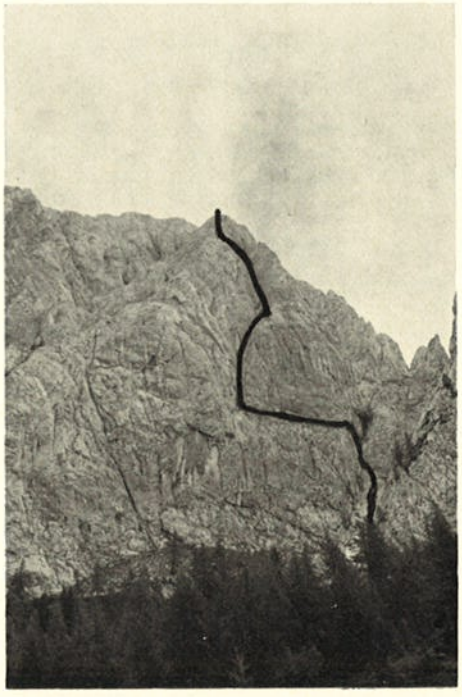
MONTE PERALBA — 1ª SALITA AL 3° TORRIONE DA OVEST — Sergio De Infanti, Gianni Gransinigh — 2 luglio 1971.

Battezziamo il torrione « TORRIONE FRANCO GENNARO ».
Lungheza della via: 600 m; difficoltà IV, V, VI, A3; tempo impiegato: ore 13; materiale usato: circa 60 chiodi e 10 cunei.

Dalle sorgenti del Piave, si sale in macchina fino alle cave di marmo; in tre minuti si è poi alla base di un grosso camino che scende direttamente dalla vetta. Si sale per lo stesso fino a un spiazzo ghiaioso (circa 40 m, 1 chiodo, III°, V° inf.). Ora si abbandona il camino e si sale in diagonale verso sinistra per circa 25 m arrivando alla base di una placca delimitata in basso da una fessura orrizzontale. Vinta faticosamente la placca (V° sup., A1) si rimontano delle rocce via via più facili e con circa 120 m si è di nuovo al centro della parete nella fessura camino che è di direttrice. Si sale verticalmente a destra di una schiena arrotondata, a una strozzatura a sinistra e al punto di sosta (m 40, V°). Faticosamente si prosegue vincendo dei salti uno più duro dell'altro, arrivando sotto un enorme tetto giallo (m 40, V°, VI° inf., chiodo di sosta). Non potendo vincere la fessura direttamente si devia in artificiale verso sinistra per circa 5 m, poi in verticale e

quindi a un chiodo a destra; pericolosamente e al limite delle umane possibilità diritti per la poco ospitale fessura sino al punto di sosta pochi m più in alto (m 30, A3, VI, 2 o 3 chiodi).

Pur sembrando facile, per altri 20 m fino a un più comodo punto di sosta (VI, A3, cuneo e chiodo). Con 25 m sotto l'ultimo salto in un comodo terrazzo (VI°, un chiodo).



Torrione S.A.F. - 1ª Ascensione S. De Infanti, O. Rupil
foto De Infanti

Un passaggio di V e avanti fino a un pianoro (m 20). Pochi m sempre nella fessura e a destra a una forcelletta (m 40). Sempre con passaggi non superiori al III sullo spigolo, a sinistra nel colatoio (80 m). Lungo il colatoio, mantenendosi prima a destra e poi nel centro, per circa 150 m, sulla cuspide finale che si vince direttamente e per facile cresta all'ometto.

La discesa si effettua direttamente a ovest con 2 facili doppie; in libera si raggiunge il grande canale interotto solo da un piccolo salto (doppia) che riporta facilmente ai ghiaioni.

LA MEDACE (CRETA GRAUZARIA) — 1ª SALITA ALLO SPIGOLO EST — CON USCITA SULLO SPIGOLO NORD-EST — Paolo Bizzarro, Franco Buzzoni — 25 agosto 1971.

Chiodi usati 3; ore 3.
E' il classico tipo di via « a spirale ».
Attacco: c. 30 metri a sinistra dell'attacco della via Perotti-Soravito alla parete Est.
Lunghezza 1: si sale per un diedro aperto, con fessura sul fondo, per c. 40 metri (IV)
Lunghezza 2: si traversa a sinistra per c. 20 metri, su mughi (I);
Lunghezza 3: si sale un camino superficiale per 30 m (III) fino ad un ripiano;
Lunghezza 4: si esce a sinistra su uno spigolo (5 m, IV) poi si prosegue per quindici metri in verticale con scarsi appigli (V) fino a rientrare nel camino;

Lunghezze 5, 6: si prosegue, prima nel camino e poi a destra in parete, per altri settanta metri (III) fino alla cengia della parete Est. Da qui, un nostro tentativo di forzare con i chiodi la strapiombante e friabile parte terminale della parete si è risolto dopo una decina di metri, su una placca insieme liscia, friabile e strapiombante. Per giungere in vetta abbiamo quindi utilizzato le due ultime lunghezze della via Feruglio (60 m, III, IV superiore). La via, quindi, così com'è, è incompleta nella sua parte finale, che probabilmente potrà essere vinta solo con l'uso di chiodi a pressione.

CIMA ALTA DI GLERIIS (GRUPPO DI GLERIIS) — 1ª SALITA PER LA PARETE NORD-EST — Giuseppe Perotti, Paolo Bizzarro — 25 settembre 1971.

Attacco: c. 100 metri a sinistra (risalire il canale) del punto più basso dello spigolo Nord-Ovest.

Si risale un camino per 120 metri (II, un tratto di III molto friabile) fino ad un pulpito sovrastato da un tetto. Si esce a destra, e con 100 metri di secondo e terzo inferiore, tenendosi in prossimità dello spigolo nord-ovest, si giunge ad una selletta, sul filo dello spigolo stesso. Ancora due cordate di 40 metri (II) e si giunge in vetta.

ALPI GIULIE

M. LEUPA (m 2402 - GRUPPO DEL CANIN) — 1ª SALITA PARETE NORD — VIA DIRETTA — Sergio Mansutti, Pino Chiarandini — 29-8-1971.

Dislivello metri 250 circa - chiodi usati 5, lasciati 3 - tempo impiegato: ore 3.

La via si svolge per il camino ben evidente che solca verticalmente l'intera parete nord.

Si attacca al bordo superiore di un piccolo nevaio perenne (sopra i Piani di Leupa) in corrispondenza di una fessura iniziale. L'attacco è costituito da una paretina di m 15 (IV) chiusa da un piccolo tetto che si evita spostandosi di due metri, in esposizione, sulla destra; si prosegue per fessura superando un masso sporgente, su strapiombo (passaggio di V).

La via continua per camino soprastante, che man mano si allarga a guisa di colatoio (III). Indi per rocce friabili si esce in vetta.

M. Leupa (m 2402) - Via Mansutti-Chiarandini per parete nord

foto Mansutti

Comunicato

Al fine di completare le raccolte dei periodici della Biblioteca sociale, si cercano le seguenti opere:

1) « DAL PERALBA AL CANINO » - 1875 - Vol. I e 1877 - Vol. II.
2) CRONACA DELLA SOCIETA' ALPINA FRIULANA - Vol. I - 1881.
3) ANNUARIO DEL CLUB ACCADEMICO ITALIANO - Vol. I - 1908, Vol. II - 1909, Vol. III - 1910, Vol. IV - 1912, Vol. V - 1922-23, Vol. VI - 1925-26, Vol. VIII - 1932.
4) SCANDERE - (Sez. Torino) - 1956.
5) LIBURNIA - Rivista Club Alpino Fiumano - poi sezione di Fiume C.A.I.: I^a annata completa, annata 1903 - N. 1, 1906 - N. 3, 1912 - N. 3 e seguenti, 1913 - N. 5; 1914-15 - N. 1 - 2 - 3 - 4.
6) IL TOURISTA - Bollettino del Club Touristi Triestini - Anno 1900 il fascicolo IV (ottobre-dicembre).
7) ANNUARIO DEL CLUB ALPINO FIUMANO - Vol. I - (1889 ?) ed eventualmente Vol. III e seguenti se editi.
8) THE ALPINE JOURNAL: numeri: 21 - 23 - 24 - 38 - 48 - 69 - 71 - 72 - 73 - 74 - 75 - 86 - 94 - 98 e 300.
9) RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA: Anni da 1933 a 1939 - da 1941 a 1944, e 1946.
10) MONDO SOTTERRANEO: Anno VIII - 1912 n. 1; Anno IX - 1913 n. 1; Anno XI - 1915 tutto; Annate dal luglio 1922 al 1964; Annata 1967.
11) Jahrbuch des D.A.V. - Vol. 77 - Anno 1952.

Sono in vendita presso la Sede Sociale alcuni esemplari di annate arretrate delle seguenti pubblicazioni:

Cronaca S.A.F. - 1885-86 (anni V e VI) a L. 3.000
Cronaca S.A.F. - 1887-88 (anni VII-VIII) a L. 5.000

In Alto: 1890 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1891 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1892 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1893 - n. 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1894 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1895 - n. 4 - 5 - 6; 1896 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1897 - n. 4; 1898 - n. 4 - 5 - 6; 1899 n. 5 - 6; 1900 - n. 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1901 - n. 1 - 3 - 4 - 5 - 6; 1902 - 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1903 - n. 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1904 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1905 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1906 n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1907 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1908 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1909 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1910 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1911 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1912 n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1913 n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1914 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1915 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 6; 1916 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1917 n. 1 - 2 - 3; 1917 al 5/1919 fascicolo unico; 6/1919 - 7/1920 fascicolo unico; 1922 - n. 1/3 - 4/6; 1923 - n. 4/6; 1924 - n. 1/3; 4/6; 1925 - n. 4/6; 1926 - n. 1/2 - 3/6; 1929 - n. 1/2; 1930-1931 fascicolo unico; 1939 fascicolo unico - 1946 fascicolo unico; 1949 fascicolo unico; 1950 fascicolo unico; 1952 - 1955 - 56; 1957-58.

Ciascun fascicolo dal 1890 al 1930-31 costa L. 350;
le annate dal 1939 al 1950 costano ciascuna L. 500;
e le annate dal 1952 al 1969 costano ciascuna L. 600.

E' poi disponibile e viene ceduta al prezzo di L. 110.000, una sola collezione avente valore di antiquariato, consistente dei seguenti numeri:

Cronaca S.A.F.: III - 1883; IV - 1884; V-VI - 1885-86; VII-VIII - 1887-1888; In Alto: 1890 completo; 1891 completo (senza indice); 1892 completo; 1893 completo; 1894 com-

pleto; 1895 fascicolo 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1896 completo; 1897 fascicolo 4; 1898 fascicoli 4 - 5 - 6; 1899 fascicoli 4 - 5 - 6; 1900-1909 completo; 1910-1920 completo; 1921 fascicolo 4/6; 1922-23-24 completo; 1925 completo; 1926 completo; 1928 1/2; 1929 1/2; 1929 1/2; 1930-31 completo; 1939; 1946; 1949; 1950; 1951 senza copertina; 1952; 1955-56; 1957-58; 1963; 1964-68; 1969.

ACQUISTATE PRESSO LA SEDE SOCIALE

— E. Castiglioni - Alpi Carniche (Guida dei Monti d'Italia - CAI-TCI).

— O. Soravito - La Creta Grauzaria.

— G. B. Spezzotti - L'Alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana - Vol. II.

COMUNICATO

Il materiale fotografico dell'Archivio sociale, comprendente parecchi documenti interessanti, abbisogna di essere riordinato e classificato.

Chi desidera applicarsi a tale interessante compito prenda contatto con la Segreteria.

Visitate i rifugi della S.A.F.

— « Divisione Julia » (m 1142) a Sella Nevea;

— « G. e O. Marinelli» (m 2120) al Coglians;

— « Celso Gilberti » (m 1850) al Canin;

— « Giacomo Di Brazzà » (m 1660) al Montasio;

— Bivacco « Dionisio Feruglio » (m 1700) alla Creta Grauzaria;

— Bivacco « Alessandro del Torso » (m 2100) a Sella Grubia (Canin);

— « Giaf » (m 1400) al Cridola e Monfalconi (della Sottosezione di Forni di Sopra).